Quotidiano dei lavoratori

Disoccupati, senzatetto, tramvieri... e tante firme ai referendum...

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 9 lire 700
Venerdì 6 marzo 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Un avvertimento per il sindacato e un insegnamento per tutti

Francia: Marchais cerca la grandeur a destra

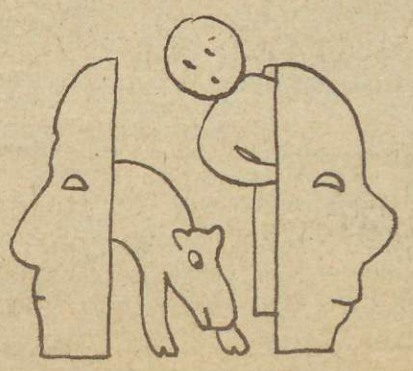
Referendum: è il momento di intensificare la raccolta

Dissenso: un sindacato libero in Romania

Scandali: un pomodoro che piu' marcio non si può

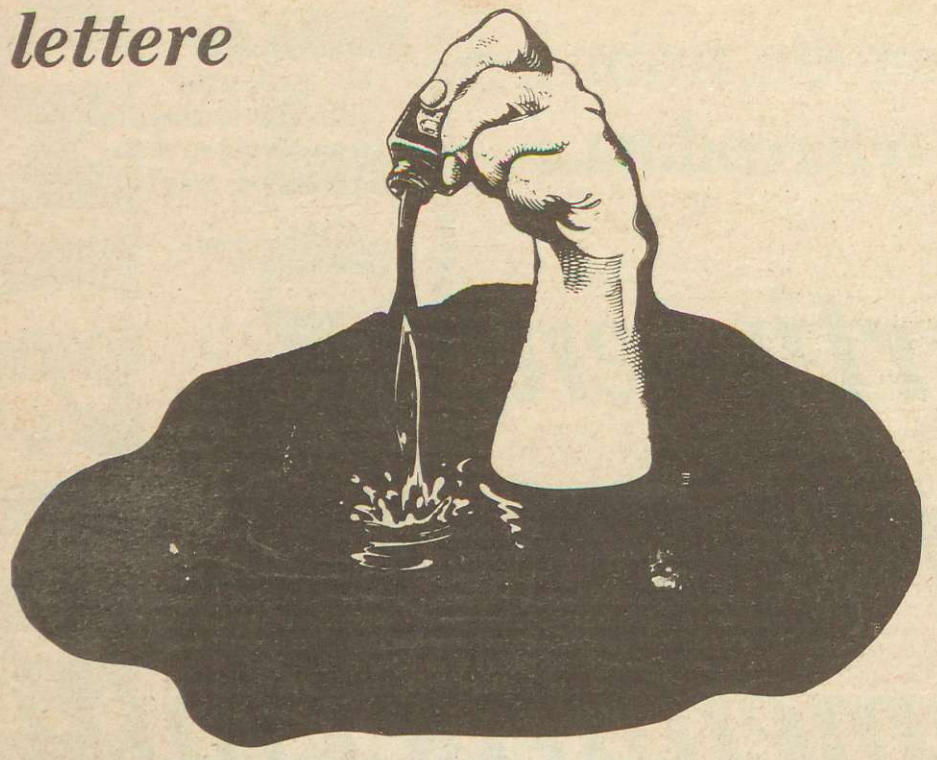
Tesi Psi: dall'utopia alla scienza

Carnevale: tanta Ragione per nulla



Marx, Nietzsche Heidegger: continua il dibattito

lettere



Il "nuovo volto„ della benemerita

Milano - 9/2/'81

L'immagine dell'EI che si sta formando in questi ultimi tempi è quella di una struttura che si sta ammodernando, da una parte cercando di colmare le deficienze materiali, ovvero aumentando le capacità difensivo - offensive dei reparti, dall'altra di una «ristrutturazione» del comando con una nuova «leva» di gerarchie più elastiche, e tecnicamente preparate. Un esercito inoltre che tenta di colmare il distacco dalla popolazione non solo cercando di mostrarsi più forte e preparato (più «dissuasivo» nei confronti di tutti gli eventuali nemici interni o esterni) ma cercando un recupero sul terreno della protezione civile, visto che è stato il capro espiatorio di tutti gli errori del governo di cui, comunque, si pone come fedele esecutore sia della precedente crisi organizzativa dei soccorsi sia, oggi, dell'occupazione militare di zone ove funziona come corpo di polizia e deterrente rispetto alle forme di auto-organizzazione popolari per la ricostruzione.

L'attenzione concentrata su qucsti aspetti fa dimenticare molto spesso le condizioni dei militari nelle caserme, così che davanti a fatti come le azioni squadristiche dei parà a Pisa o la sostituzione con militari degli autisti delle Poste di Milano in sciopero, rispettivamente fanno scoppiare «scandali» o vengono tranquillamente accettati.

I cambiamenti tecnici e strutturali, che ingoiano sempre maggiori finanziamenti dello Stato, sono solo delle tendenze in atto ben lungi dall'essere concluse, così che il mondo con cui il soldato ha a che fare è ancora fatto di sottomissione. L'apparente arbitrio del comando gerarchico può produrre non soltanto situazioni di «compressione» tali da far scoppiare l'insoddisfazione e la frustrazione in modi strumentali come a Pisa, ma chiarifica un po' di più il distacco, la relativa autonomia dell'EI nei rispetti delle forze politiche che l'avevano considerato loro feudo esclusivo, queste forze sono oggi costrette ad un continuo «inseguimento» ai «bisogni» dei generali (il comportamento di Lagorio, in questo senso, è assai edificante). Noi riteniamo ancora centrale il nodo della vita in caserma come punto per un qualsiasi intervento nel «militare» a partire innanzitutto da un progetto politico di opposizione e non semplicemente di miglioramento «tecnico-logistico» della vita, inutile quando permangono aberranti rapporti politici.

Rispetto ad esempio agli «organi di rappresentanza militare» riteniamo, come alla loro nascita, che siano dei banchi di sabbia dove si è tentato di far arenare quelle minime forme che si danno ancora i militari democratici. Il problema non si pone, però, come semplice ruolo «sindacale» di tali organi ma di una loro trasformazione completa degli ambiti dove poter intervenire e della forza stessa imponendo reali cambiamenti. Rispetto a questo una proposta di fondo che abbiamo tentato di abbozzare è quella di organismi elettivi unicamente dei militari di leva che possano intervenire sui nodi primari (disciplina, licenze, punizioni, sanità, uso dei reparti e organizzazione interna di ogni caserma) la cui possibilità effettiva sia misurabile non su «concessioni» dall'alto ma sulla forza d'opposizione potenzialmente e generalmente presente tra tutti i soldati.

Un obiettivo di questo genere, naturalmente, non è cosa fattibile dall'oggi al domani ma è un progetto da tener presente e a cui riferirsi ogni volta che si organizzano lotte su obiettivi parziali e minimi o si denunci i comportamenti reazionari dei comandi. Finché potremo far la parte di «vigilanti» contro le repressioni di ogni tipo a cui siamo sottoposti il nostro ruolo sarà sempre limitato e passibile di morte per inedia o mancanza di forze di ricambio, quindi discutere di obiettivi oggi non ancora realizzabili può allontanarci da una visione della lotta nelle caserme tutta legata ai problemi che ogni giorno si formano muovendoci né più né meno a livello di Cobar in cui ogni potenzialità oppositiva o genericamente di cambiamento si trova subito senza le gambe con cui marciare e senza neanche la possibilità di esporre le proteste visto che «non rientrano nelle competenze» dell'organo «rappresentativo».

Un'ultima cosa: tale metodo dovrebbe darci la possibilità di un più stretto collegamento con le forze soprattutto della nuova sinistra a cui principalmente ci rivolgiamo, cercandone il coinvolgimento e a cui principalmente ci rivolgiamo, cercandone il coinvolgimento e la partecipazione meno saltuaria, con questo, però, non vogliamo escludere a priori un rapporto con le forze della sinistra storica con cui possiamo misurarci anche a livello di obiettivi minimi in una dialettica non certo pacifica ma, comunque, necessaria se si vuole rompere il velo di omertà che ci ricopre nonstante l'attenzione ai nuovi acquisti e ai nuovi generali che tanto dà la stampa.

Il Coordinamento militari democratici di Milano e provincia.

Il teatrino dei democristiani

Cannara 22 febbraio '80

Cari compagni,

ciò che è accaduto sabato 14 in occasione della riunione straordinaria del Consiglio Comunale di Cannara — piccolo comune della provincia di Perugia, ove grazie ai meccanismi del sistema elettorale maggioritario è presente una Giunta PCI-DP-Sinistra Indipendente — sfiora davvero l'incredibile.

Nel momento in cui si andava alla discussione del punto 17 dell'O.d.G.: «*Situazione politica nel Salvador*», si assisteva ad un atto estremamente grave e provocatorio da parte del gruppo consiliare della Minoranza (sicuri anticomunisti se non propriamente democristiani — visto che non è possibile dare etichette di partito a certi squallidi individui —), che abbandonava clamorosamente la seduta dando luogo così ad una «esibizione» la cui spettacolarità macabra oltre che irresponsabile, non può che meritare disprezzo.

Rifiutare di affrontare argomento estremamente attuale e pieno di drammaticità come lo è quello in questione, significa rendersi complici del massacro operato dalla Giunta militar-democristiana nei confronti del popolo salvadoregno. L'assurda decisione, dettata da ottusità e cecità politica oltre che da uno sprezzante qualunquismo, denota la presenza in certi «figuri» di linee infantilistiche e pressapochistiche di estrema pericolosità. Vorremmo poter sperare (????) che tale ignobile atteggiamento, venga in futuro riconosciuto come grossolano errore frutto di ingenuità e di pochezza politica. Rimane comunque la permanente impressione di assistere ad una «opposizione» locale priva di elementi di incisività, goffa e ridicola nel comportamento, incapace di offrire ai propri sostenitori (fortunatamente pochi) un'azione propositiva. Da questa incapacità, forse, nasce l'infelice idea di evitare il dibattito sul «delicato» problema dal paese latino-americano; dalla consapevolezza del proprio «infantilismo» e della propria inconsistenza politica emerge il rifiuto ed il significativo silenzio che è paura, di essere soffocati dalla ragione, dalla giustizia proletaria, dalla lotta per la propria liberazione, dal rifiuto della rassegnazione e dalla volontà di non cedere (*mai*) espressi da un intero popolo.

L'azione di tali «benpensanti», premeditata, «studiata» con moltà approssimazione, assume toni marcatamente violenti nella misura in cui essa viene consumata ancor prima del primo intervento; il tentativo di motivare l'abominevole gesto ha avuto il sapore di un lacerante glaciale messaggio da inviare a coloro che hanno la coscienza in pace — «i bravi democratici» che amano la libertà... la propria, naturalmente — insensibili davanti ad un popolo che lotta e che si ribella alla ferocia demo-fascista.

Nonostante l'esecrabile episodio il dibattito su «El Salvador» ha vissuto momenti di assoluto interesse e viva è stata la partecipazione dei compagni consiglieri rimasti, intenti a dare il proprio concreto contributo.

Al termine viene votata all'unanimità una mozione presentata da Democrazia Proletaria — un appello di solidarietà e di aiuto verso un popolo che lotta per la riappropriazione dei diritti civili così barbaramente soffocati da un regime sanguinario — nella quale viene richiesto l'impegno delle forze e dei soggetti politici presenti in aula per:

«...l'immediato ritiro dell'ambasciatore italano Righetti da El Salvador (...), il riconoscimento del Fronte Democratico Rivoluzionario come unico rappresentante del popolo salvadoregno (...); la ferma condanna verso il pericoloso comportamento dell'U.S.A., del Venezuela, dell'Honduras, del Guatemala che sostenendo militarmente e politicamente il regime dittatoriale del democristiano Duarte si rendono complici di tanta brutalità».

Il documento termina con la speranza che «la liberazione di El Salvador diventi il punto di partenza per la liberazione di tutti i popoli oppressi dell'America Latina».

Saluti comunisti

Baroni Fabrizio
(Rappresentante di D.P.
del comune di Cannara)

Sciopero generale contro questo governo

Pensiamo sia venuto il momento di parlare chiaro a tutti, data la drammatica situazione economica e politica del Paese, di assumere ognuno le proprie responsabilità.

Per quanto ci riguarda abbiamo sempre pagato, siamo stati fin troppo indulgenti e responsabili.

In coscienza ci dichiariamo *contrari* alla addizionale del 5% sulle imposte che il Governo vuole fare pagare e che graverà sostanzialmente sui lavoratori. Diciamolo pure: questa è una pura manovra di deflazione e di penalizzazione dei redditi dei lavoratori e non ha niente a che vedere col terremoto, con la ristrutturazione e lo sviluppo del SUD. Per queste cose abbiamo abbondantemente già pagato in anticipo e non vogliamo più contribuire ad alimetare la spartizione clientelare fra Ministri e Regioni e Comuni democristiani.

Chiediamo un preciso piano di sviluppo per il Mezzogiorno e un rigido controllo popolare dei fondi destinati al Sud e alle zone terremotate.

Non accettiamo più la politica dei due tempi: oggi i sacrifici e domani le contropartite (la nostra memoria ci insegna che nulla di tutto ciò è mai avvenuto), anzi è andata sempre peggio.

Rivendichiamo una revisione della curva delle aliquote e quindi un sostanziale alleggerimento della pressione tributaria a partire dall'81.

Questo Governo porta avanti una politica ben precisa: attacco e impoverimento del potere d'acquisto del salario da una parte, pieno sostegno alla ristrutturazione capitalistica con conseguente aumento della disoccupazione dall'altra.

Questo Governo non può regalare aumenti mensili di milioni di lire a medici, piloti, categorie professionali privilegiate, etc..., e poi farci tirare la cinghia a noi operai; non si possono avere in libertà Ministri corrotti, mafiosi, capitalisti evasori fiscali e nello stesso tempo tenere in galera migliaia di persone per anni in attesa di processo.

Questa è moralità?

Questa è giustizia?

A tutto ciò noi diciamo BASTA!

Invitiano i dirigenti della CGIL-CISL-UIL a guardare meno agli equilibri istituzionali e di Governo e stare di più ad ascoltare ed interpretare correttamente gli umori della piazza, della fabbrica, della scuola, della società e qui bolle male, il malcontento è diffuso, la rabbia serpeggia.

Noi siamo sempre stati uniti come base operaia, non vorremmo spaccarci proprio ora.

CHIEDIAMO LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE CON MANIFESTAZIONE CENTRALE A ROMA CONTRO LA POLITICA DI QUESTO GOVERNO.

INVITIAMO I CONSIGLI DI FABBRICA, I LAVORATORI TUTTI A PRONUNCIARSI CON CHIAREZZA E SENZA AMBIGUITA'.

Cesena, Mercoledì 18 febbraio, 1981
Assemblea Operaia della SOR-S.p.A.
di Cesena

Anche per un'assemblea bisogna pagare

Gli studenti dell'Albertelli hanno dovuto pagare per tenere l'assemblea di Gennaio, infatti all'interno della scuola non vi è un'aula magna nè è possibile riunirsi nei corridoi dal momento che questi sono stati dichiarati inagibili per le assemblee e da parte loro il Consiglio d'istituto e le autorità competenti non hanno preso provvedimenti in merito. Come se ciò non bastasse, gli organismi deputati alla direzione della scuola non hanno informato gli studenti dei termini precisi in cui si trova la questione. Di conseguenza in pratica è stato negato agli studenti un diritto sancito dagli stessi decreti delegati: per fare si che si potesse usufruire di questo "diritto" è stato necessario fare una colletta all'interno dell'istituto. Tutto ciò è intollerabile.

Mandiamo questa lettera alla stampa per denunciare la situazione dell'Albertelli, che inoltre non dispone di una palestra per cui gli studenti sono costretti a svolgere le lezioni di educazione fisica nei corridoi, e per sollecitare le autorità competenti a prendere provvedimenti in proposito: l'assemblea è un diritto degli studenti ed anche all'Albertelli deve essere assolutamente assicurato.

Gli studenti della I F

Avvisi

Roma

Convegno nazionale operatori settore tossicodipendenti 16-17 marzo sala Protomoteca Roma. I compagni che intendono partecipare sono pregati di avvisare Angela Valenti (D.P. via Ugo Bassi Milano tel. 02 - 6880301) per organizzare una riunione nazionale di D.P.

Napoli.

Mercoledì 11 marzo alle ore 17,30 in via Stella 125 attivo operaio di Democrazia Proletaria e dei comitati per i referendum.

Direttivo nazionale a Roma

Venerdì 13 marzo, riunione del Direttivo Nazionale (tassativa la presenza di tutti i membri eletti all'assemblea dei delegati di Livorno), dalle ore 15 su:

1) campagna sui 6 referendum per i quali si voterà in maggio;

2) elezioni amministrative di giugno.

Sabato 14 marzo, dalle ore 9,30 riunione del Direttivo Nazionale con i responsabili regionali ed i responsabili provinciali della campagna referendaria su:

1) andamento della campagna di raccolta delle firme e della gestione politica della stessa.

La riunione terminerà la sera di sabato, per permettere il celere rientro nelle sedi.

Il luogo preciso delle riunioni verrà comunicato nei prossimi giorni. Tutti i compagni sono tenuti a partecipare.

Commissione scuola nazionale

13-14 marzo a Roma o.d.g.: 2 referendum e i giovani, campagne politiche, elezioni universitarie. I compagni devono portare interventi scritti concordati a gennaio.

Avellino

Attivo provinciale di D.P. su referendum e organizzazione sabato 7 ore 15,30 presso la biblioteca provinciale di Avellino.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 4.3.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano. Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

editoriale

Le lepri sfuggono al sindacato cacciatore

G.Russo Spena

I servizi di attualità di questo numero (come da molte settimane) sono una sorta di "via crucis" del sindacato italiano. Ci sarebbe da chiedersi, parodiando il dibattito in voga sul post-moderno, se non siamo entrati nella fase del post-sindacato. Non certo perchè il padronato pensi di poterne fare a meno nel controllo della forza-lavoro ma perchè il sindacato-istituzione, avendo devastato la cultura operaria e classista al proprio interno, è delegittimato di ogni rappresentanza da parte di settori sempre più vasti sia di disoccupati e precari, che di lavoratori dei servizi ed anche, in modo crescente, delle più grosse concentrazioni operaie. E', ai loro occhi, istituzione tra le altre, compartecipe della crisi organica del sistema politico; indebolito strutturalmente dai processi di riconversione, incapace di offrire una linea unificante, diventa struttura meno essenziale, anche dal punto di vista padronale, nel processo di "governabilità". Si avvia ad essere sempre più un sindacato neocorporativo (con buona pace di Scalfari) che tenta, cambiando base sociale (sotto la parola d'ordine della professionalità, passa una linea antioperaia) e col controllo diretto del mercato del lavoro, di ritrovare una legittimazione istituzionale. Mentre diventa spesso controparte per movimenti in lotta.

I disoccupati di Napoli, i "bussolottari" dell'Atac di Roma, gli operai Borletti, Montedison o Italsider, gli operai Fiat in cassa integrazione, non sono che casi emblematici, punta di un iceberg che affonda, ormai, fino nel profondo della società. Siamo a tre anni dall'Eur; mentre andiamo in tipografia mille quadri sindacali sono riuniti a Montecatini lacerati, senza entusiasmi, lasciando dietro di sé centinaia di delegati che hanno abbandonato l'impegno sindacale per non diventare dei "ministeriali", ributtandosi, in parte, in un rapporto più diretto ed immediato con la conflittualità sociale.

La "cultura di governo", la moderazione rivendicativa, l'abbandono della contrattazione, l'attiva accettazione dei processi di ristrutturazione stanno sempre più chiudendo il "caso" del sindacato italiano: esso vive, in tempi diversi, le caratteristiche peggiori della crisi del sindacato americano ed europeo. Il Lama dell'Università di Roma si proietta, e con maggiori elementi di gravità sociale, nel Lama dei disoccupati organizzati di Napoli, nel Lama che deve subire i contoscioperi nelle categorie dei servizi. Mentre si dividono settori sociali, occupati da disoccupati, lavoro razionalizzato da lavoro nero. E i padroni, dopo aver riconquistato il governo pieno della fabbrica sull'orario di lavoro attraverso l'uso massiccio della cassa integrazione, usa la crescita dei profitti per una contrattazione salariale individuale o di gruppo da cui nasce una nuova "monetizzazione" delle condizioni di lavoro. Sono i mucchietti di cenere di una linea sindacale e politica che ha esorcizzato tutti i bisogni materiali e di potere, demonizzando le rischieste salariali, distruggendo ogni tensione egualitaria proiettata anche ad una riunificazione proletaria con l'esterno della fabbrica. La mancanza di una identità, di un progetto o di una speranza di trasformazione ha generato mille rivoli rivendicativi, ora sotterranei, ora esplodenti in piena luce, dentro i quali il sindacato-istituzione, carico di responsabilità, non ha più né forza né diritto per dire ciò che è progressista o reazionario. Di fronte alla passivizzazione della linea sindacale e della sinistra storica riesplode una conflittualità sociale che non può che essere segmentata, "spuria", non unificata: riscopre bisogni immediati, coglie nuovi terreni di impegno sul territorio (salute, ecologia, ad esempio), ma porta i segni della sconfitta dell'idea stessa di un sindacato di classe e "popolare", di una "confederalità" dal basso, che è progetto su cui con generosità tanta parte del sindacato si è impegnata nel passato. Sul serio Lama, Carniti, Benvenuto, pensano di inseguire le "lepri" di cui parla De Rita, "cervello" del Censis, offrendo a Montecatini un pò di salario in cambio di maggiore produttività (vedi già l'accordo Enel di qualche giorno fa) in un disegno antiugualitario di puro riaggancio degli strati più professionalizzati? Hanno lasciato che i salari, in tre anni, crescessero meno del prodotto nazionale, sono giunti ad un compromesso al ribasso sul "fiscal drag", hanno accettato il processo di ricapitalizzazione del sistema industriale attraverso un'inflazione, attribuita al costo del lavoro, che erode di un quinto ogni anno i redditi popolari.

Non hanno compreso che l'inflazione, prima che il problema economico, è fattore possente di sconvolgimento sociale, di lacerazione popolare, di ricostruzione, per la DC, di stratificazioni sociali intermedie; ed ora, altrettanto supinamente, accettano, a lunghi sorsi, le dosi di deflazione e recessione che il governo propina. Noi siamo dalla parte di chi dissente e lotta perché salario e redistribuzione del reddito sono, oggi, premessa e pregiudiziale per ricostruire un rapporto di forza e unità alla base che permetta di portare la lotta sui terreni irrinunciabili della riduzione d'orario e dell'organizzazione del lavoro. Proprio per evitare che la conflittualità sociale si mescoli a pressioni corporative ed al proliferare di un sindacalismo autonomo anticlassista. Salario (con la ripresa di una vertenzialità di massa su fisco e prezzi), orario e lotta per il lavoro nel Sud sono gli unici obiettivi di una linea unificante che rovesci la tendenza in atto. Si tratta di coordinare, strutturare, ricostruire organizzazione politica, riunificare partendo dalle "contraddizioni in seno al popolo", dalle diversificazioni settoriali e territoriali certamente esistenti. L'iniziativa dei referendum, con il protagonismo che sta innescando,, ne è certo un pezzo essenziale. Non solo a Montecatini si apre il dibattito sugli obiettivi dei rinnovi contrattuali...

Pantano produttivo

Sacha

Il dibattito nel sistema politico è sempre più confuso: tra proposte, controproposte, veti intrecciati, sgambetti interni ai vari partiti, campagne di stampa, il polverone è talmente fitto da oscurare il Palazzo alla vista della gente.

La quale si accorge che il potere è sempre al suo posto quando con un susseguirsi di voti di fiducia il centro-sinistra prende provvedimenti che riguardano milioni di persone, come nel caso delle pensioni, o poche decine di migliaia come nel caso dei medici. E questo è il primo punto fermo di questa situazione confusa: un governo su cui è già iniziato il nobile trastullo parlamentare del toto-crisi, che da taluno viene definito nel "polmone d'acciaio" e da altri in "feboclisi," marcia speditamente nella politica dei sacrifici a senso unico. 800 miliardi stanziati per coprire le esigenze di 60.000 medici ed esattamente la metà per soddisfare i bisogni di 13 milioni di pensionati; un abbassamento ridicolo ed antiegualitario delle aliquote fiscali e, dulcis in fundo, la periodica razione di aumento dei prezzi amministrati.

E' per questo che è davvero strano il 'fondino' di commento che l'Unità dedica alla recente apparizione televisiva di Forlani. Come si fa a dire che il governo è inesistente? E poi il Pci dov'era quando venivano varati i provvedimenti citati? E' solo 'fair play' parlamentare quello che ha permesso al governo di uscire indenne da una burrascosa seduta?

E' solo sano realismo quello che ha spinto i parlamentari del Pci ad astenersi sulla truffa degli aumenti pensionistici? Oppure sotto c'è dell'altro? Quello che sta accadendo dentro il polverone sta ad indicare che dall'altro c'è e che, ancora una volta, tarpa le ali ad ogni velleità alternativistica dei dirigenti del Pci. La proposta Visentini sta in qualche modo marciando, non nel senso della sua realizzabilità a breve termine, ma nel senso di una rimessa in movimento dei rapporti tra edentro i partiti. Fanfani intanto ha fatto sapere che a lui la proposta interessa se, beninteso, è abilitato a gestirla, e per questo ha incontrato Pertini e tutti i maggiorenti da tempo interessati ad una soluzione politica d'emegenza, poi ha fatto dire a Piccoli che la Dc guarda con attenzione critica alle problematiche sollevate dal Presidente del Pri. Nello stesso tempo i socialisti, sentendo puzza di bruciato, hanno alzato un robusto fuoco di sbarramento per scongiurare una manovra che manda a carte quarantotto la tela della presidenza socialista che con tanta pazienza Craxi sta tessendo.

Ecco, il Pci si illude che da questa situazione possa sgorgare qualcosa di buono, qualcosa che rompa i vecchi equilibri politici e che possa rimetterlo in gioco. E' per questo che non spinge a fondo contro un governo giudicato inetto e moribondo. La "svolta" del 27 novembre ha già esaurito la sua spinta di potenziale destabilizzazione del quadro politico.

Una risposta a Colajanni

La via giudiziaria alla reazione

Edo Ronchi

"L'intervento della magistratura ... ha dato luogo ad una interpretazione estensiva dello Statuto che ha finito per avere conseguenze economiche di rilievo. La più importante delle quali è stata una rigidità della occupazione che ha impedito alle imprese di adeguarsi all'andamento del mercato. Molte imprese hanno preferito non assumere mano d'opera nei momenti di punta del mercato per non trovarsi con un carico eccedente nei momenti di depressione, e hanno fatto ampio ricorso al decentramento della produzione ...".

Sarebbe interessante citare solo questa frase, senza precisarne l'autore, e chiedere ai nostri lettori di indovinare di chi si tratta ... E' un autorevole esponente del PCI, Napoleone Colajanni, in un intervento, sul numero di questa settimana di Panorama, polemico nei confronti del referendum "richiesto da Democrazia proletaria per abrogare la disposizione dello Statuto che ne limita l'applicazione alle imprese con meno di 15 addetti."

Ad essere sinceri riflessioni di questo tipo provenienti da esponenti del PCI non cessano di stupirci. Ma come? Nel momento in cui i settori democratici della magistratura si trovano in grosse difficoltà; nel momento in cui, in particolare nell'ambito dei rapporti di lavoro, si registra ogni giorno il maturare di una giurisprudenza reazionaria e filopadronale, Colajanni se la prende con quei pochi magistrati che hanno applicato lo Statuto dei lavoratori.

Accusandoli addirittura di essere responsabili del blocco delle assunzioni e del decentramento produttivo. Li accusa, e ci accusa, di perseguire "una via giudiziaria al socialismo", con argomentazioni che sono un misto di liberismo economico puro (il diritto solo fuori dai rapporti di produzione dove vigerebbero le leggi naturali dell'economia) e terzinternazionalismo vecchia maniera (il diritto solo come riflesso secondario). Questa concezione ha due risvolti, uno peggiore dell'altro: 1) i lavoratori, e i loro diritti sono variabili dipendenti dalle leggi dell'economia capitalista; 2) non può esservi un diritto valido anche per i lavoratori perchè i lavoratori in realtà non hanno diritti, hanno solo margini che possono utilizzare compatibilmente con interessi, volontà e poteri che non sono i loro.

Colajanni dice proprio questo quando dice che non si devono rivendicare diritti sindacali nelle piccole fabbriche e che non vi si devono ostacolare i licenziamenti perchè "attraverso l'irrigidimento delle strutture produttive si va stabilmente verso una crisi..."

Ma non si rende conto Colajanni che quei pochi elementi di progresso, nella storia del capitalismo, sono proprio risposte o conquiste, o risultati indiretti, delle rigidità operaie. E non solo per quanto riguarda i diritti dei lavoratori, ma anche i diritti individuali e sociali delle società democratiche, o di quel poco che resta di democratico in questa società?

Il maggior decentramento, dati alla mano, è avvenuto proprio negli anni di maggiore smobilitazione e difficoltà della lotta operaia. Il peggior moderatismo, con punte di aperta reazione, leggi e decreti alla mano, si è avuto proprio nel periodo aperto dalla politica di compromesso storico e di unità nazionale.

Il servizio fotografico di questo numero riguarda le lotte dei disoccupati e dei senzatetto a Napoli: la manifestazione del 28 febbraio per la libertà di Pietro Basso e Michele Castaldo, l'assemblea al Teatro Tenda Partenope, i comitati di lotta di Montecalvario e Banchi Nuovi. Le foto sono a cura di Luciano Ferrara.

Il servizio fotografico sulla raccolta delle firme per i due referendum è di Sergio Ferraris e Angela Schiavo

attualita'

Settori sempre più estesi di lavoratori si distaccano dalle indicazioni sindacali, spesso si ribellano duramente contro la sua organizzazione. E' il caso di movimenti nati dopotutto al di fuori del sindacato, come nel caso dei disoccupati napoletani, ma anche di settori tradizionalmente "fedeli" come all'ATAC, l'azienda dei traporti romana. Quello che emerge con sempre maggiore forza è il rifiuto di ogni logica di compatibilità con interessi che non siano quelli dei lavoratori. C'è poco da urlare contro il corporativismo. Quando il sindacato, per inseguire gli interessi padronali non è in grado di difendere neppure il salario non può poi meravigliarsi della nascita di comitati e movimenti che, al suo esterno, organizzano decine di migliaia di persone. E poi questa "pluralità" non deve menare scadalo. La libertà di fare vertenze deve esserci per tutti. Siamo o non siamo, come in Polonia, contro il sindacato statalizzato? Se questa è la strada che CGIL, CISL e UIL hanno intenzione di seguire debbono sapere che quanto avviene in questi giorni può essere soltanto una avvisaglia in confronto del futuro. I 107 delegati che a Cinisello hanno votato una mozione alternativa a quella dei vertici, fanno parte dello stesso fronte alternativo alle scelte ufficiali del Sindacato.

Lo scorso numero del giornale, a causa del cattivo funzionamento del settore fotocomposizione, è uscito con molti errori di battitura e in alcuni articoli con righe saltate. L'elenco della errata corrige sarebbe troppo lungo. Ci scusiamo pertanto con i lettori e con gli autori degli articoli in questione. Per lo stesso motivo (il funzionamento della fotocomposizione) il giornale è partito da Roma con ritardi e questo ha causato grosse difficoltà nella distribuzione e in taluni casi anche mancati arrivi. Ci auguriamo da questo numero di tornare ad un funzionamento regolare.

Quotidiano dei lavoratori
6.3.1981

Napoli - Lotte

Una settimana di lotta I disoccupati preparano così l'incontro con Foschi

Giacomo Fiore

Sabato 28 febbraio: diecimila tra disoccupati, senzatetto, compagni attraversano le strade del centro cittadino per la libertà immediata di Pietro Basso e Michele Castando, per la revoca dei mandati di cattura a carico di Franco Vicino, Raffaele Piccolo (i quattro compagni sono tutti militanti del Cim — Centro d'iniziativa marxista) e Salvatore Amura, di Democrazia Proletaria. Alla testa uno striscione: «*contro lo stato dei padroni*», poi i tanti altri degli occupanti della 167 di Secondigliano, di Traiano, di Agnano, del parco Ice-Snei di Acerra, di Maddaloni, dei compagni dell'Orientale (dove insegna Pietro Basso)... Quasi a metà del corteo un altro grande striscione: «*organizzati ed uniti occupiamo le case — lottiamo per il salario e per il lavoro — Siamo tutti sovversivi*», seguito dai disoccupati di Banchi Nuovi, dell'Udn, del Cdl, di Rai 3. «La giornata di lotta contro la repressione ha assunto tono e volume inaspettati: così «Paese Sera» di domenica 1° marzo. Da Piazza Cavour, attraverso piazza Dante, via Roma, piazza Carità, sfilando sotto le finestre di Palazzo San Giacomo, il corteo raggiunge p. Matteotti, proprio di fronte alla Questura, dove si tiene il comizio conclusivo. «*È la più grossa manifestazione contro la repressione — mi dicono alcuni compagni dei Banchi Nuovi — degli ultimi anni, non solo per Napoli ma anche a livello nazionale*». È, di certo, la risposta di massa più immediata e decisa alla militarizzazione della città, all'arresto contro dei compagni che, da anni, sono nelle lotte dei disoccupati e dei senzatetto. I mandati di cattura spiccati dai magistrati Ferrone, Mancuso e Pace — il primo vicino al PSI, il secondo al PCI, entrambi di Magistratura Democratica —, come abbiamo già scritto sul Qdl della settimana scorsa, parlano di «associazione sovversiva». I cinque compagni, a sentire i magistrati, avrebbero «promosso ed organizzato manifestazioni di senzatetto istigando ad occupare case vuote» nella 167 di Secondigliano e gli alberghi «Palace» ed «Oriente». Contro gli arresti, avvenuti all'alba del 24 febbraio scorso, poche ore prima che in p. Matteotti parlasse Luciano Lama, ed i mandati di cattura, si sono pronunciati i docenti dell'Università di Napoli e di Salerno, del Magistero, etc.: «*siamo convinti — si legge nel loro appello — che è una politica miope ed avulsa dalla realtà quella che vuole risolvere i problemi di Napoli terremotata riducendoli a questioni di polizia e di tribunali*». Ed intanto, sabato 28, proprio mentre si scioglieva la grossa manifestazione, giungeva, in p. Matteotti, notizia delle prime ordinanze di sgombero per gli occupanti delle 167.

Bisogni immediati e riunificazione proletaria

Il corteo di sabato 28 ha costituito solo l'ultima tappa di una settimana di mobilitazione: dopo i comizi volanti, i volantinaggi, l'affissione dei manifesti in tutta la città nella stessa giornata di martedì; mercoledì 25, si tiene una grossa assemblea al Teatrotenda a Fuorigrotta. Convocata come momento di discussione collettiva tra i disoccupati delle quattro liste unitarie, l'assemblea è stata anche un momento di valutazione e riflessione sull'offensiva degli apparati repressivi dello stato, che, oggi, a Napoli, puntano a criminalizzare apertamente una lotta di massa, consistenti settori di senzatetto, di disoccupati in lotta «*che rivendicano non solo i propri bisogni immediati — si è detto al Teatrotenda — di casa, di lavoro, di reddito, ma che pongono con forza obiettivi politici di riunificazione del proletariato*».

Giovedì mattina, 5mila disoccupati di Banchi Nuovi, dell'Udn, del Cdl, di Rai 3, in corteo raggiungono, da Piazza Mancini, la Prefettura: un breve incontro con il braccio destro di Zamberletti, l'on. Giuliari, e ci si aggiorna a giovedì 5 marzo per l'incontro, più volte rinviato, con il ministro Foschi.

Venerdì pomeriggio, infine, DP convoca un'assemblea al Circolo della Stampa: «*contro la militarizzazione della città — lavorare meno, lavorare tutti — case ai proletari — libertà immediata per i compagni arrestati e revoca dei mandati di cattura*» con la partecipazione di occupanti di case e scuole, operai di fabbriche, avvocati, magistrati.

Una cronaca necessaria per comprendere il clima di mobilitazione in città, la tensione tangibile, la presenza massiccia al corteo di sabato 28, nonostante il grosso spiegamento di celerini e CC, di «falchi» ed agenti in borghese, nonostane la contrattazione metro per metro del percorso della manifestazione. L'impressione netta è che i mandanti di questa provocazione contro il movimento di lotta si siano dati una zappata sui piedi. Il Pci in primo luogo che con l'occupazione ha visto rimessi in discussione i suoi interessi alla 167 di Secondigliano; i sindacati confederali che hanno scelto un ruolo di controparte attiva nella lotta dei disoccupati. Non a caso, attraverso l'Unità e Paese Sera lanciano oggi i primi «ponti»: «certamente non contribuiscono ad allontanare inquietudini e preoccupazioni gli arresti operati dalla Digos» e, più sostanziosamente, rivolto ai disoccupati organizzati: «*per coloro che non possono subito essere avviati al lavoro si devono decidere forme dignitose di indennità di disoccupazione*».

A colloquio con i disoccupati dell'Udn

Dunque, una «mano tesa» verso il movimento: i più sensibili alle iniziative di Pci e sindacati sono forse i disoccupati dell'Udn. Una lista da loro sostenuta per mesi. Disoccupati che, nei cortei, scandivano slogan «per la riforma del collocamento» e che, nel dopo terremoto, in una burrascosa riunione alla Cgil di Napoli, il 23 dicembre scorso, sulla richiesta immediata e pressante di lavoro e di reddito spaccano sia con il partito che con il sindacato. Questi ultimi che, oggi, tentano un'operazione di recupero: «*con gli arresti, con la repressione* — mi dicono i disoccupati di Banchi Nuovi — *sperano di dividere, di frantumare il movimento, ed ora, come avvoltoi, si rifanno vivi*». Ma parliamone con qualche delegato dell'Udn: «*sì, c'è una mano tesa del sindacato e del Pci, ma riforma o non riforma, noi dobbiamo andare a lavorare per primi; corsi o sussidi: per noi l'alternativa non esiste; noi ci battiamo per un'occupazione finalizzata alla ricostruzione di Napoli, ma la soluzione ce la deve dare Foschi nell'incontro di giovedì prossimo*». «*Ai sindacati diciamo che a questa riunione possono venirci solo sulla nostra piattaforma, sui nostri obiettivi; altrimenti, se si devono presentare come controparte, su posizioni rigide con la cantilena della riforma del collocamento, è meglio per loro che non si fanno vivi*». «*Lavoro immediato, corsi di formazione-lavoro, o, in alternativa, salario per i disoccupati: questi i nostri obiettivi; e quando diciamo salario intendiamo 380 mila lire mensili rivalutabili con la scala mobile trimestrale, checché ne dica il governo*». «*Foschi vuole sperimentare? eccoci qua, noi siamo ogni giorno in piazza*». «*La verità è che qui, oggi, a Napoli, ci sono manovre politiche molto grosse da parte del Pci e dei sindacati per recuperare consistenti settori di proletariato: noi disoccupati, i senzatetto, un movimento dalle caratteristiche tutte anti-istituzionali*». «*Diceva bene chi sosteneva ch il contrabbando è la Fiat di Napoli: come a Torino gli operai "esuberanti", a Napoli questa massa di giovani, di precari, di disoccupati che vogliono sperimentare la riforma del collocamento, a base di mobilità, agenzia del lavoro, etc.*». «*Da Foschi, in ogni caso, giovedì 5, ci aspettiamo risposte concrete, non vogliamo né rinvii né promesse. Approfittiamo di questa intervista anche per fare un avvertimento ai partiti, ai sindacati, al governo: all'Udn abbiamo tremila richieste di nuove iscrizioni, altrettante ce ne sono ai Banchi Nuovi: se si continua nella politica del rinvio, se non ci danno un lavoro od un salario, noi riapriamo le liste di lotta. In piazza, fra una settimana, invece di 5 mila potremmo essere diecimila o anche di più, disposti a tutto*».

Tante riunioni in vista di un incontro

La «*mano tesa*» del Pci e sindacati rischia così di essere mozzata. E non è l'unica manovra tentata: dopo gli arresti di Pietro e Michele, la Federazione del Pci ha richiamato alcuni dei suoi iscritti, che militano nell'Udn, invitandoli a «collaborare», a fare nomi di altri disoccupati, soprattutto dei Banchi Nuovi, che si sono «distinti» nei cortei, nelle manifestazioni dure, nei blocchi stradali, negli scontri con la polizia: Calogero docet.

E Foschi che fa? Veramente è intenzionato a prendere tempo o a portare solo proposte interlocutorie? Per ora resta a Roma, dove ha già incontrato i sindacati confederali, guidati da Trentin, il presidente della Giunta campana, De Feo, il vice-sindaco di Napoli, Di Donato, assessori regionali, provinciali e comunali e poi esponenti della Casmez, dell'Iri, delle Cooperative, delle grandi holding immobiliari, della Confindustria e della Confapi... «per vagliare tutte le occasioni reali ed immediate di lavoro». Ma soprattutto per avviare la riforma del collocamento, il decreto sperimentale per la 760 da applicare in Campania e Lucania. Primo passo, dovrebbe essere la costituzione della «commissione regionale di impiego», in cui dovrebbero essere rappresentate tutte le forze politiche, sindacali, sociali, imprenditoriali, etc. e presieduta, in un primo tempo proprio da Foschi che successivamente delegherebbe questo incarico ad un apposito sotto-segretario. Concretamente, l'avvio della mini-riforma, significa meccanizzazione del collocamento — se ne parla da cinque anni —, la ripartizione dei disoccupati iscritti non più per qualifiche, ma per «fasce», il varo dell'osservatorio, dell'anagrafe e dell'Agenzia del lavoro. Criterio cardine, la «mobilità» da settore a settore e, nelle regioni terremotate, dalla fascia costiera verso le zone interne. Nello stile di una «nuova dc efficiente», Franco Foschi ha dichiarato che, a Napoli, si parlerà solo di sbocchi occupazionali concreti», aggiungendo «*io sono contro i falsi corsi professionali*», dicendosi, al tempo stesso, disponibile per la corresponsione ai disoccupati di «*anticipazioni di salario*», in attesa dela completa messa in moto «*della complessa macchina del collocamento riformato*».

Di promesse e di parole, i disoccupati organizzati, dall'autunno '74 ad oggi, ne hanno sentite tante. Ma in tutti gli incontri ufficiali con i ministri hanno sempre strappato accordi concreti. Foschi farà bene a tenerne conto.

La truffa delle pensioni

La previdenza sociale in Italia è fatta per servire i padroni non i pensionati

Nucleo DP INPS Direzione Generale

Ancora una volta sacrifici per i più deboli: 400 miliardi stanziati per 13 milioni di pensionati a fronte di 800 miliardi per 60 mila medici. Per giustificare questa presa in giro dei pensionati si accampa il deficit dell'INPS. In realtà esso è determinato dai regali che l'istituto fa alle grandi aziende.

Stampa governativa e televisione hanno fatto a gara nel propagandare «i provvedimenti a favore dei pensionati». In realtà non vi è da fare proprio nessun trionfalismo. Anzitutto non vi è nulla di definitivo: la legge finanziaria approvata dalla Camera, contenente, fra l'altro, provvedimenti in materia pensionistica, dovrà ancora passare al Senato e, forse, tornare nuovamente alla Camera in caso di emendamenti. Cosa ha votato, per ora, la Camera dei deputati: quadrimestralità della scala mobile ed aumento di L. 1.500 mensili per i minimi di pensione. Da tali provvedimenti, al momento, sono tuttavia esclusi tutti i pensionati delle gestioni lavoratori autonomi (Coltivatori, commercianti, artigiani). La contingenza quadrimestrale sarà calcolata dal 1° settembre 1981 ed il meccanismo sarà in vario modo «rallentato»: anzitutto il punto di scala mobile per i pensionati continuerà ad essere pari a L. 1.910, inferiore a quello dei lavoratori in attività (L. 2.389). Inoltre, ai fini della quadrimestralità degli scatti, verrà preso a riferimento l'aumento del carovita del bimestre febbraio-marzo 1981 rispetto al bimestre dicembre 1980-gennaio 1981 raffrontando, cioè, un periodo in cui il carovita cresce relativamente poco con un periodo in cui l'inflazione fa il suo balzo maggiore (Dicembre-gennaio). Le pensioni al minimo aumenteranno di L. 1.500 mensili, pari a L. 50 (cinquanta!) al giorno, passando da L. 186.750 mensili a L. 188.250. Tale irrisorietà di beneficio deriva, tra l'altro, dal fatto che, nell'aumento dei minimi, il Governo ha assorbito anche le 10.000 lire che già erano state concesse lo scorso anno in base alla legge del 1980. E sembra (il testo non è chiaro al riguardo) che debba essere «assorbita» nell'aumento dei minimi anche la contingenza semestrale scattata fino al luglio 1981. Infine, a delineare meglio il quadro della assoluta irrisorietà dei «miglioramenti», va detto anche che una parte degli aumenti di scala mobile per le pensioni anche di poco superiori al minimo sarà falcidiata dall'aumento delle trattenute fiscali. Infatti il prelievo fiscale sulle pensioni è passato da 76 miliardi per il 1975 a ben 640 miliardi per il 1980!

Queste alcune delle cifre più significative. Come si vede, siamo ben lontani da quella tanto auspicata parificazione tra scala mobile dei lavoratori in attività e dei pensionati che tutti, a parole, dicono di volere. In realtà il Governo un progetto di parificazione tra lavoratori attivi e pensionati ce l'ha: portare *tutti* alla quadrimestralità degli scatti!

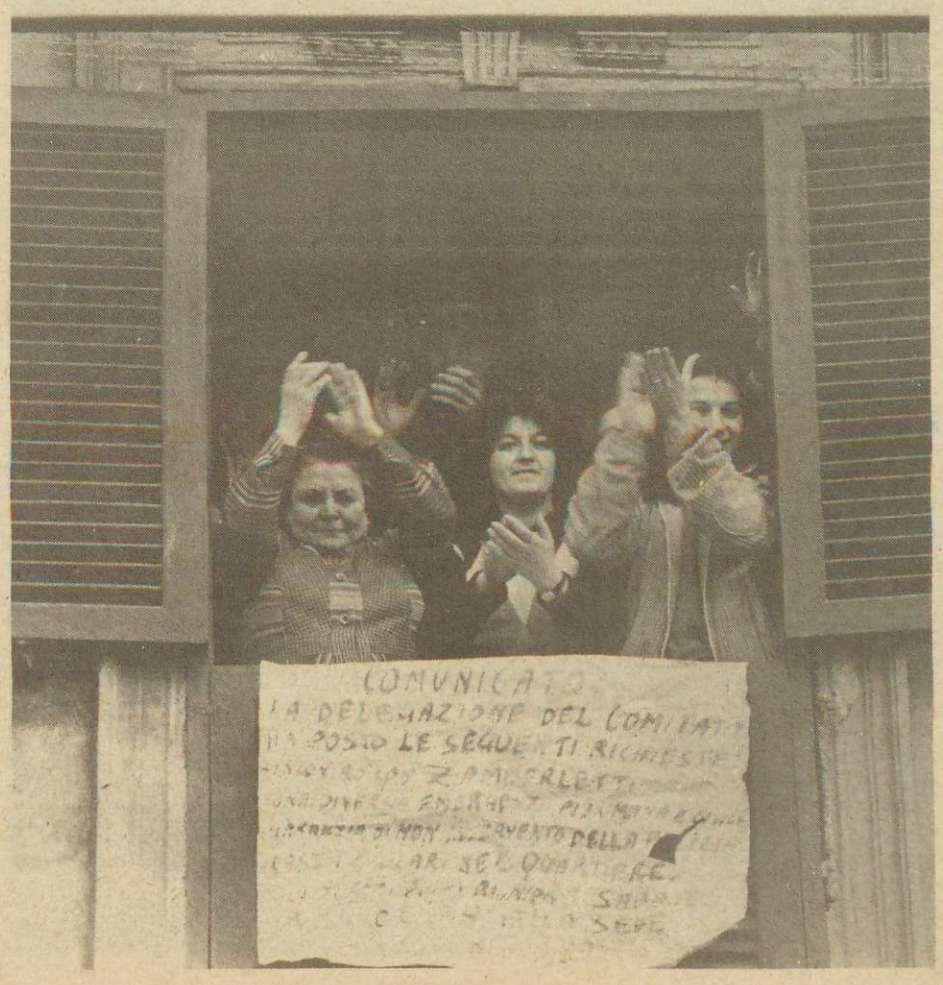
Ancora una volta, dunque, è passata la logica dei «sacrifici» a carico dei più deboli (con la benevola astensione del PCI, memore dei vecchi amori della unità nazionale!). I soldi per i pensionati — dice il Governo — non ci sono, l'INPS ha un disavanzo di circa 20.000 miliardi, perciò come si fa ad aumentare le pensioni? Ma le cose stanno veramente come dice il Governo? Anzitutto va denunciata la esiguità dello stanziamento previsto per i provvedimenti pensionistici. Per la quadrimestralizzazione della contingenza sulle pensioni è stato previsto uno stanziamento di soli 400 miliardi nei confronti di circa 13 milioni di pensionati. Invece, per i circa 60.000 medici generici il Governo ha impegnato ben 800 miliardi. In altre parole, ai pensionati *si danno 50 lire al giorno di aumento*, ai medici si concedono stipendi di 36 milioni annui, se hanno 1.500 assistiti e di 43 milioni annui se hanno 1.800 mutuati! Ma a parte il caso veramente scandaloso dei medici generici ed a parte lo stanziamento di spesa previsto per gli armamenti militari, vi è poi tutta una serie di altri esempi concreti dai quali appare evidente come i soldi per migliorare le pensioni ci sarebbero ma si preferisce impiegarli in maniera del tutto diversa e profondamente ingiusta. Non tutti sanno, per esempio, che una proposta di legge in corso di discussione in qusti giorni al Parlamento proroga al 31 marzo il cosiddetto «condono previdenziale», cioè l'abbuono delle somme accessorie dovute come sanzioni delle aziende dell'INPS per il mancato tempestivo versamento dei contributi assicurativi. Questa norma di «condono», se ha portato nelle casse INPS circa 2.000 miliardi versati dalle aziende che hanno voluto approfittare di questo vero e proprio regalo, ha fatto però perdere allo Istituto di previdenza una somma ben maggiore per mancato incasso di penali varie conseguenti al ritardato pagamento.

Inoltre, come ha precisato lo stesso INPS, non si è trattato di recupero di contributi evasi dalle aziende ma di contributi già accertati dallo stesso INPS, per cui non vi è stato nessun concreto beneficio alla gestione pensionistica, ma solo per le aziende.

Altro esempio di miliardi regalati alle aziende a completo discapito dei fondi INPS e, quindi, dei pensionati, è la gestione della Cassa Integrazione Guadagni. Nel solo 1979 (il consuntivo 1980 non è stato ancora redatto) i padroni, con Agnelli in testa, hanno scaricato sull'INPS altri 600 miliardi di disavanzo, cosicché esso ha superato i 1000 miliardi per la sola gestione cassa integrazione. Questo è avvenuto, come è noto, a seguito della messa in cassa integrazione di migliaia e migliaia di lavoratori minacciati, dapprima, di licenziamento e poi «scaricati» dalle aziende a carico dei fondi pensionistici. E per il 1980 i dati sono enormemente aumentati. È nota a tutti la vicenda FIAT (25.000 lavoratori in Cassa integrazione). E dopo la FIAT la Montedison, la SNIA, il settore siderurgico, quello degli elettrodomestici. Il tutto è avvenuto con una semplice decisione delle aziende, avallata dai Sindacati, cui ha fatto immediatamente seguito il Decreto Ministeriale di riconoscimento della Cassa Integrazione, senza alcuna possibilità di interferenza da parte dell'INPS e del suo Consiglio di amministrazione, chiamato soltanto a prendere atto di questa autentica voragine aperta nei bilanci dell'Ente dalle esigenze della politica di ristrutturazione selvaggia attuata dalle grandi aziende. E, come se tutto ciò non bastasse, con una legge in corso di approvazione alla Camera, è previsto il pensionamento anticipato a 55 anni per quei lavoratori ritenuti «esuberanti» dalle aziende le quali, anche in questo caso, scaricano sull'INPS il prezzo della loro ristrutturazione (infatti è prevista la corresponsione di una pensione come se il lavoratore avesse lavorato fino a 60 anni; il tutto, ovviamente a carico dell'INPS!). Ci sarebbero, poi, da fare molti altri esempi, ma ci limitiamo solo ad alcuni tra i più significativi. Così, è ben noto che la maggior parte dei Patronati di assistenza per i pensionati da sempre saccheggiano i fondi degli Enti previdenziali presentando pratiche pensionistiche infondate e destinate in partenza ad essere respinte. Esse vengono, in realtà, presentate al solo scopo di procacciarsi il contributo finanziario posto a carico dell'INPS, senza nessuna preoccupazione per lo sperpero di denaro provocato! Questi soldi, dunque, anziché andare a migliorare le pensioni finiscono per essere avviati a tutti altri scopi. Per non parlare poi dei rapporti fra l'INPS e le Banche, oggetto di una recente interrogazione parlamentare. L'argomento è stato posto più volte all'ordine del giorno degli Organi centrali dell'INPS ma, a tutt'oggi, è sempre stato rinviato! Pare che certe Banche, scelte dall'INPS per i propri depositi non si sa bene in base a quali criteri di affidabilità, abbiano versato, a fine anno, importi di interessi di molto inferiori a quelli pattuiti. Anche qui, dunque, soldi da destinare alle pensioni sarebbero rimasti impigliati nella rete delle speculazioni bancarie.

Per concludere: soldi, ai pensionati, molto pochi (e spesso con notevole ritardo!). Il 70% dei pensionati INPS deve vivere con circa 200.000 lire al mese. Soldi alle aziende, invece, molti e senza nessun controllo (sotto forma di evasioni contributive, sgravi di oneri sociali, condoni vari, ricorso illimitato alla Cassa Integrazione, probabile pre-pensionamento).

Dunque non c'è proprio nessun trionfalismo da fare su presunti «miglioramenti ai pensionati». In realtà la distinzione di classe tra forti e deboli economicamente passa anche attraverso la gestione del sistema previdenziale. Chi «conta», veramente, anche nell'INPS, sono le grandi aziende e le loro esigenze, non certo quelle dei 13 milioni di pensionati. Chi è uscito, dopo anni di sfruttamento, dalla attività produttiva, non ha più nessuna forza contrattuale e viene abbandonato a pensioni in gran parte di fame. Se, come dice la nostra Costituzione, la pensione deve garantire una esistenza libera e dignitosa, allora in Italia i veri pensionati sono ben pochi, la maggior parte sono soltanto dei diseredati dei quali ci si ricorda, forse, solo alla vigilia delle elezioni.



L'Atac di Roma

Una lezione al sindacato

Dure condizioni di lavoro, taglio dei salari, burocratismo sindacale, politica del governo: questi sono i motivi della lotta dei lavoratori dell'ATAC. E' anche un importante segnale politico

Quella di martedi è stata davvero la rivincita confederale come hanno scritto alcuni giornali? Uno sciopero di rincorsa affannosa, con una piattaforma non chiara (qualcuno dice senza piattaforma), con cui si è addirittura cercato di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri, con una adesione che fra gli autisti dell'ATAC non ha raggiunto il 40%, può essere scambiata per una vittoria sindacale? Giovedi a Roma avremo la conferma dai risultati dello sciopero convocato dal comitato di lotta. Ma a parte questa prevedibilissima conferma resta un fatto: diverse migliaia di lavoratori, in gran parte iscritti ai sindacati, sono scesi in lotta autonomamente, con una propria piattaforma discussa e approvata in assemblea, con una propria rappresentanza organizzata, scavalcando o ignorando le posizioni dei sindacati, impegnati a discutere di limitazione del diritto di sciopero nei trasporti. Non è stata un'esplosione improvvisa, ma la maturazione di un processo alimentato dalla politica di unità nazionale e dei sacrifici. Il precedente contratto degli auto-ferrotramvieri è stato chiuso con aumenti di poche migliaia di lire: praticamente l'accettazione di un taglio del salario reale, dati i livelli di inflazione. La stessa vertenza aziendale fatta a Roma a metà del '78 non conteneva richieste salariali. Nella sostanza negli ultimi anni il sindacato di categoria ha funzionato solo come strumento di raccordo con la politica del governo e come articolazione dell'Ente locale, senza recepire minimamente i bisogni dei lavoratori. Nel novembre scorso qualche segnale è arrivato anche ai vertici sindacali che decidevano di aprire una vertenza nazionale extra-contrattuale per tutta la categoria. Da una mediazione di vertice, senza una reale consultazione della categoria, usciva una bozza di piattaforma vaga e insufficiente. Le controparti, governo e enti locali, esclusero di poter trattare, adducendo come motivazione la mancanza di coperture finanziarie. I sindacati temporeggiavano invece di chiamare la categoria alla lotta. Ed è a questo punto che sono scattate le assemblee spontanee che hanno preparato lo sciopero del 22-23 a Roma con un'adesione che ha sfiorato il 100% degli oltre 9.000 lavoratori dell'Atac.

Al centro della lotta c'è una consistente richiesta di recupero salariale che si aggira intorno alle 200.000 lire mensili, ma anche una precisa e dichiarata volontà di "dare una lezione al sindacato". Come in ogni lotta realmente di massa non tutto è perfetto e lineare, ma, tenendo conto del quadro difficile in cui i lavoratori dell'Atac sono costretti a muoversi, questa lotta non solo è giusta e sacrosanta, ma dà un segnale a tutto il movimento operaio alla vigilia dei rinnovi contrattuali delle principali categorie della industria: basta con la politica delle compatibilità e dei sacrifici, i bisogni dei lavoratori, la loro volontà deve tornare a contare. Che di un importante segnale politico si tratti è confermato anche dall'adesione dei lavoratori dell'Atac di Roma ai due referendum promossi da DP: più di tremila firme raccolte in pochi giorni con alcuni tavoli nei depositi.

Il Sindacato funziona come un imbuto rovesciato: mano a mano che la volontà dei lavoratori sale, si riducono gli spazi per farla passare. Ma qualche volta la dimensione del dissenso è tale che non può essere contenuta, nemmeno in assemblee selezionate, con prevalenza di quadri inquadrati, come quella di Cinisello. Non basta in occasioni come queste fermarsi ai numeri delle votazioni sulle mozioni, che pure hanno il loro significato, occorre capire i toni ed i contenuti del dibattito. La mozione finale dei sindacati confederali lombardi ha tentato abilmente di contenere il dissenso recependo parte del dibattito, lasciando su alcuni nodi aperte possibilità di evoluzione non negativa. Nonostante questo vi è stata una opposizione ferma, con una mozione alternativa, di un centinaio di delegati. Un'opposizione intransigente non tanto su un singolo contenuto specifico, ma sull'insieme della linea sindacale; quella stessa opposizione che in buona parte si sta esprimendo in questi giorni anche con l'adesione ai due referendum promossi dal D.P.
L'82 sarà l'anno dei rinnovi contrattuali delle principali categorie dell'industria: al di là di quanto, risalendo l'imbuto, è giunto fino a Montecatini, è indispensabile una intensa discussione ed iniziativa per impedire che quella scadenza non si traduca in una nuova sconfitta operaia.

Volevano consultare la base, ma...

(G. M.)

Doveva essere l'assemblea dei 'peones' del sindacato lombardo, la dimostrazione della fattibilità del metodo democratico e del confronto con i lavoratori all'indomani del rinvio dell'Eur2. L'assemblea di Cinisello è stata tutt'altra cosa, non ha neppure accennato allo spinoso tema dello 0,50. È stata il ribadimento del potere dell'apparato, la continuazione parossistica della difesa della politica dell'Eur. Preparata da una consultazione assai parziale che ha tagliato fuori intere categorie di lavoratori e importanti fabbriche come l'Alfa Romeo e l'Innocenti Cinisello è stata una scadenza dei funzionari sindacali (si possono contare sulla dita di una mano gli interventi 'di base'). Eppure, nonostante la magra consultazione, era uscita dalle fabbriche una forte volontà di ridiscutere i cardini attorno ai quali ha ruotato la politica del sindacato negli ultimi anni e segnatamente l'accordo del '77 che ha aperto la strada alla legge 91 sulle liquidazioni. Nella prima commissione dell'assemblea di Cinisello questo è stato il vero oggetto del contendere. Il sindacato si è presentato al dibattito con una molteplicità di risposte che la dice lunga sull'imbarazzo in cui è stato messo dall'iniziativa dei referendum di Dp. La componente Cgil ha risposto con la nota proposta dei 10 anni di lavoro sui quali calcolare l'indicizzazione, la Fim con la proposta di calcolare la liquidazione sul 75% del salario mensile, la Cisl proponendo di arrivare a calcolare un «tetto» fino a 28 anni di anzianità. Tutte proposte da supportare con una vertenza ad hoc, «una vertenza senza costi» come l'ha giustamente definita Tiboni della Fim. Alla fine sono state accolte le varie proposte (eccetto l'ultima) nella mozione finale, rimandando una formulazione più precisa alla conferenza sulle politiche contrattuali di Montecatini e a dopo che si saranno fatti calcoli più precisi al fine di risparmiare il più possibile.

Per il resto l'immagine sindacale uscita dall'assemblea è anche peggiore di quella che ci si poteva aspettare e cioè fondata sulla reiterazione di una politica corriva nei confronti del governo e impermeabile, quasi intollerante nei confronti delle richieste e delle critiche che emergono dai lavoratori.

Un sindacato per dirla con le parole di Carlo Moro (quello che definisce i referendum di Dp una truffa) che intende «rappresentare e farsi interprete della nuova scala di valori emersa nelle fabbriche e nella società» (leggasi: più attenzione ai quadri e ai dirigenti!).

Ciò che è emerso sui temi delle politiche contrattuali è illuminante al proposito: si chiederanno grossi salti in avanti delle retribuzioni dei livelli più alti e il definitivo affossamento dell'inquadramento unico.
Nonostante tutto ciò non è stata una scadenza inutile; l'opposizione alla linea dei sacrifici si è dimostrata assai presente nelle fabbriche e il fatto stesso che Cinisello sia stata un'assemblea di 'risposta' ai referendum lo indica.

Assemblea di Cinisello

Gira e rigira, hanno finito col discutere soprattutto dei due referendum

a cura di Umberto Gay

Sulla assemblea di Cinisello abbiamo intervistato il compagno Basilio Rizzo, della federazione milanese di DP e membro del consiglio regionale lombardo della CGIL.

Quali sono le prime riflessioni che si possono fare in merito a questo momento di discussione all'interno del sindacato?

«Molti delegati l'hanno definita consultazione a "pelle di leopardo". Infatti una delle prime cose da sottolineare è che il vertice sindacale ha programmato accuratamente l'andamento delle discussioni selezionando chi e dove doveva discutere. In questo modo si arriverà all'assemblea nazionale di Montecatini con, praticamente, la sola regione Lombardia in grado di presentare i risultati di una, più o meno, reale consultazione di base.

Perché più o meno?

Prima di tutto perché all'interno delle conclusioni, soprattutto delle singole commissioni di lavoro, i giudizi e le indicazioni critiche di molti delegati in merito alla linea del Eur sono stati abbondantemente filtrati e mediati rispetto a come erano stati esposti, sia in termini quantitativi che qualitativi, nei vari interventi. In secondo luogo c'è da rilevare come nei giorni immediatamente prima all'assemblea molti delegati proposti su una precisa mozione hanno poi modificato le posizioni in seguito a precise indicazioni di partito.

Ma, nonostante tutta questa preparazione, assistendo ai lavori della giornata conclusiva e alla presentazione delle varie mozioni si aveva l'impressione che la presidenza si trovasse in grande difficoltà. Ciò soprattutto su alcune tematiche precise quali il fisco, la contingenza, lo sciopero generale.

Effettivamente i problemi ci sono stati eccome, soprattutto per i dirigenti della Cgil. Basti pensare a Pizzinato (segr. della Camera del lavoro di Milano, ndr) che interviene contro l'emendamento che propone lo sciopero generale nonostante che la proposta venisse da settori di fabbrica del PCI. È sufficiente annotare la spaccatura creatasi sull'emendamento a proposito della continuazione della battaglia su fisco e pensioni, presentato da Airoldi (segr. Fiom lombarda, ndr); e infine l'impossibilità di trovare un accordo sulla questione liquidazione tant'è che, alla fine, all'interno della mozione sono state messe le diverse posizioni senza riuscire a sintetizzarle. In ultimo, ed è un dato certo non indifferente, l'astensione (da «destra») della Uil sulla mozione finale può chiarire ulteriormente il momento critico che il sindacato sta attraversando.

A proposito delle mozioni: oltre a quella «ufficiale» ne è stata presentata una alternativa che ha riscosso 107 adesioni di delegati. Come si è arrivati alla presentazione di questa mozione?

Penso che un giudizio sia stato bene espresso dal segretario della Fim Tiboni nella sua dichiarazione di voto a favore, appunto, della mozione di minoranza: una mozione che realmente teneva conto delle discussioni e della volontà di lotta espressa da moltissimi interventi di delegati. Ma al di là di questo una mozione che riassumesse tutti i termini di una strategia sindacale decisamente critica verso il passato dell'Eur e l'indicazione di precisi obiettivi immediati.

Si è parlato dei due referendum proposti da Dp?

Era evidente che una mozione di questo tipo contenesse quest'aspetto. Ma, mozione a parte, la tematica è stata molto affrontata. Da quelli che, arrampicandosi sui vetri, affermavano che i due referendum erano contro il sindacato, a quelli che decisamente ne accettano i contenuti e la concretizzazione. Credo rilevante sulla questione referendum notare che forse per la prima volta nella storia del sindacato una posizione che non si fa forte di presenze nell'apparato, ma unicamente del favore che incontra fra le masse si impone al dibattito di tutto il sindacato e costringe anche l'«establishement» sindacale a fare i conti con essa. Mi è rimasta impressa la frase contenuta in un intervento: «vanno bene gli interventi che stiamo facendo: ma ai banchetti, intanto, ci sono le file per firmare.»

Per concludere: si deve essere soddisfatti del risultato ottenuto presentando la mozione alternativa?

Decisamente sì, e non solo perché si è riusciti ad aggregare varie componenti. Il motivo di maggior soddisfazione è nel ricordare come questa mozione rispecchi e sia il frutto delle discussioni e le critiche che la base dei lavoratori ha compiuto; e non come la mozione di maggioranza che rappresenta la continuità dell'Eur. Quindi estrema soddisfazione, coscienti che la mozione alternativa rappresenta una reale volontà di cambiamento presente nei lavoratori. Ma, proprio per quest'ultimo aspetto, anche molta preoccupazione. Infatti, non avendo noi a cuore dei semplici interessi di parte, siamo allarmati di come il sindacato non voglia comprendere che la situazione è molto delicata. Ostinarsi su una strada che è sempre più lontana dalle aspettative dei lavoratori non potrà che accentuare la frattura già presente tra quadri sindacali e movimento.

Una mozione di continuità... con l'opposizione dell'Eur

107 voti su circa settecento delegati. Questa l'adesione alla mozione alternativa presentata a Cinisello. Della mozione riportiamo di seguito il testo pressoché integrale.

L'assemblea dei delegati di Cinisello rappresenta il momento conclusivo di una consultazione che non si presenta con caratteristiche di uniformità.

La decisione, sempre positiva, di sentire gli orientamenti dei lavoratori non si è dovunque tradotta in una consultazione vera che coinvolgesse alla base di tutti i lavoratori. Sono molte le categorie, le situazioni territoriali, le singole aziende (talora di grande dimensione e quindi di rilevante peso politico) in cui essa non è stata svolta; in molte altre situazioni ad una consultazione degna di questo nome si sono sostituite mediazioni e patteggiamenti di apparato.

Al contrario là dove la consultazione è stata portata avanti con decisione ed impegno essa ha costituito un momento importante di partecipazione e di ripresa di dibattito.

In queste realtà (e le mozioni votate nelle fabbriche ne sono una significativa testimonianza) profonde critiche sono state espresse dai lavoratori all'operato del sindacato in questi anni e sono stati formulati severi richiami ad un radicale mutamento di rotta.

Il rifiuto esplicito alla politica dei sacrifici e della pratica dei due tempi nell'azienda sindacale hanno costituito il tratto caratterizzante dell'atteggiamento dei lavoratori.

Si è così concretizzata a livello di massa una critica di sostanza alla linea EUR e la sanzione nei fatti del suo fallimento nella acquisita consapevolezza della necessità di linee politiche e rivendicative nettamente alternative ad essa.

Questo dato conferma in pieno analisi, previsioni e giudizi espressi in questa stessa sala dalla mozione di minoranza che si opponeva a quella che fu chiamata la «svolta dell'EUR».

La Politica Governativa

Questo governo si è fatto portavoce ed attore nelle sue scelte pratiche e nelle sue proposte di programma delle misure di ristrutturazione sociale, politica ed industriale del capitalismo italiano.

Esso si muove in una direzione opposta agli interessi operai, contro di esso va condotta una decisa opposizione che miri ad una caduta, da sinistra.

Ruolo del Sindacato e Contrattazione

Il sindacato di classe deve essere soggetto politico di trasformazione dal basso che contratta come forza autonoma (dal padronato, dai governi, dalle forze politiche) tutte le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori partendo dalla difesa dei loro interessi e non dalla compatibilità del sistema.

In questo senso vanno mantenuti gli attuali livelli di contrattazione.

La definizione delle politiche contrattuali deve essere sviluppata dalla categorie in stretto rapporto con i Cdf ed i lavoratori.

In questo quadro va sviluppato e favorito il rapporto tra categorie e confederazioni inteso nel senso di un reciproco confronto dialettico e non nella predeterminazione e rigido inquadramento di queste ultime nei confronti delle piattaforme e dei contenuti rivendicativi delle categorie in occasione di vertenze o scadenze contrattuali.

Occupazione

Di fronte all'offensiva dei licenziamenti di massa occorre sviluppare una risposta adeguata. È necessario che le lotte in difesa dell'occupazione non si svolgano in modo frammentario ed isolato (FIAT-MONTEDISON-BORLETTI) ma che tutto il movimento operaio venga chiamato ad azioni di lotta generali, che abbiano come primo momento il blocco di tutti i licenziamenti e la difesa e lo sviluppo dell'occupazione; sulla base del raggiungimento di tale obiettivo sarà poi possibile esaminare le varie situazioni e i settori in cui esistono problemi occupazionali per ricercare le soluzioni adeguate.

Orario

È necessario che il movimento sindacale assuma fin dai prossimi contratti l'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro (35 ore) a parità di salario.

Il padronato attraverso il ricorso alla CIG attua già una strategia di riduzione delle ore lavorate, i cui costi vengono scaricati sulla collettività; inoltre questo strumento è utilizzato contro i lavoratori per far passare le riconversioni, per disgregare le organizzazioni di base per rendere più facili e indolori i licenziamenti.

Salario

Occorre rilanciare con forza una politica capace di difendere e sviluppare complessivamente un potere di acquisto dei lavoratori.

A questo fine le lotte devono:
— riprendere a far crescere la nostra forza sul salario diretto indiretto e differito e deve svilupparsi anche sul sociale per realizzare veramente il protagonismo dei lavoratori.

Va respinta ogni forma di collegamento del salario con la produttività, la presenza, la monetizzazione della nocività.

Inquadramento

È del tutto ovvio, tanto da non meritare molte precisazioni, intangibilità delle conquiste del punto unico di contingenza, della sua trimestrabilità, del non ritocco in senso peggiorativo del suo meccanismo di calcolo.

Occorre puntare al controllo del salario di fatto attraverso aumenti consistenti e la riconferma dei rapporti parametrali 100 ÷ 200.

Liquidazione

È indubbio che proprio su questo punto più ampia, sentita, intensa è stata la partecipazione dei lavoratori al dibattito durante la consultazione.

Al di là delle soluzioni proposte è anche doveroso rimarcare come profonda ed unanime sia risultata tra i lavoratori l'insoddisfazione per gli effetti dell'accordo del '77 e generalizzata la conseguente richiesta di un suo drastico superamento.

Va perciò affermato con nettezza che qualunque soluzione che avesse come effetto pratico una ulteriore riduzione dell'indennità di liquidazione andrebbe nella direzione esattamente opposta agli orientamenti ed alle attese espresse dai lavoratori e sarebbe inevitabilmente destinata ad approfondire il distacco tra movimento sindacale e lavoratori e forse a superare la soglia dell'irreparabile.

Per quanto riguarda l'indennità di liquidazione si riconfermano i seguenti obiettivi:
a) parità normativa tra operai e impiegati;
b) possibilità di accedere alla liquidazione prima della fine del rapporto di lavoro per motivi predeterminati;
c) recupero delle quote pregresse dal '77 ad oggi;
d) estensione della liquidazione a tutte le categorie;
e) indicizzazione da subito della liquidazione con il concetto di una mensilità per ogni anno di anzianità (superando la legge 91 del 31.3.77).

Tutto ciò per rispondere in modo concreto e coerente a preoccupazioni largamente diffuse tra i lavoratori e che hanno avuto un preciso riscontro sia nel corso della consultazione sia nella risposta dei lavoratori all'iniziativa referendaria che si sta sviluppando in questi giorni.

In effetti il referendum sul ripristino della contingenza sulle liquidazioni è comunque, al di là delle valutazioni sullo strumento un fatto positivo e tale da creare le condizioni per l'apertura di una vertenza generale del sindacato sul problema.

Pensioni

La giusta iniziativa sindacale sui miglioramenti delle condizioni di trattamento pensionistico dei lavoratori non deve essere conseguenza di contropartite sulla indennità di anzianità.

— Rifiutiamo la quadrimestralizzazione della contigenza confermando la giustezza delle posizioni della federazione lombarda che richiedono dall'81 la trimestralizzazione della contigenza sulle pensioni.
— La valutazione delle pensioni deve essere fatta sulla base dell'ottanta % reale della migliore retribuzione mensile, percepita negli ultimi tre anni.
— Rivalutazione dei minimi respingendo la posizione del Governo di aumento di sole 1.500 lire mensili (tra l'altro rimangiati per l'81 da altri provvedimenti).
— Riforma dell'INPS per garantire il godimento immediato della pensione all'atto della cessazione del rapporto di lavoro.
— I contributi INPS devono coprire anche dopo i tre anni di marche figurative anche nel caso si superi il tetto prefissato (3 anni) per cause di CIG e per periodi di malattia che vadano oltre i limiti di legge.

Fisco

Nell'immediato si deve tenere una riduzione sostanziale delle tasse a carico dei lavoratori dipendenti a far data dal 1/1/81; con beneficio medio mensile di 40.000 fino a 20.000.000 annui. Ciò si può ottenere abbassando del 5% le aliquote fiscali di tali redditi ed allargando le parti di reddito a 3.000.000 rispetto ai lavori attuali.

Nonostante questa operazione non ci deve essere riduzione del reddito fiscale, quindi vanno intensificate le lotte agli evasori fiscali e colpite maggiormente le rendite parassitarie.

Occorre a questo proposito che i consigli tributari amministrativi di una zona vengano estesi a tutte le realtà territoriali, con la presenza dei rappresentanti del sindacato con ampi poteri nella lotta agli evasori fiscali.

Comunque anche da parte del sindacato ravvisiamo la necessità della costituzione dei consigli tributari sindacali di zona per raccogliere i dati sulla situazione delle tasse pagate nella zona da padroni e liberi professionisti, per farne in prima fase un «libro bianco» di denuncia dei casi più clamorosi.

Proponiamo inoltre per rendere più certa e definitiva nel tempo la modifica sulle aliquote fiscali, un meccanismo di recupero rispetto all'inflazione attraverso o la indicizzazione delle aliquote stesse oppure la indicizzazione degli sgravi fiscali per i lavoratori dipendenti (quota esente).

Iniziative nel Territorio

La Fed. Reg. Lom. e quelle provinciali devono impegnarsi ad avviare una iniziativa estesa al sociale; questa iniziativa deve affrontare:
— problemi della salute sul territorio individuando le fonti di inquinamento dell'aria delle terre dell'acqua e avviando lotte per il risanamento
— i problemi degli sfratti e della casa.
— la politica tariffaria e dei prezzi.

Addizionale del 5%

Va respinta fermamente ed integralmente.

Il sindacato al contrario deve svolgere un ruolo di preciso controllo sulla mole enorme di fondi stanziati dal governo per le zone terremotate (per altro largamente provenienti dai lavoratori stante l'attuale sistema di prelievo fiscale), sottoscritte dai lavoratori, inviati come aiuti internazionali e nazionali, per evitare che diventino occasione di nuove clientele, della perpetuazione del vecchio sistema di potere e dunque di una ennesima truffa ai danni delle popolazioni meridionali.

La ricostruzione dovrà avvenire attraverso l'impiego di aziende dell'area meridionale e con l'utilizzo di mano d'opera proveniente dalle liste dei disoccupati delle regioni meridionali.

In questo ambito potranno altresì essere utilizzati per la ricostruzione anche gruppi di lavoro costituiti da lavoratori volontari in C.I.G.

Diritti sindacali

Come già è stato richiesto da parecchie categorie nei contratti nazionali e mai realizzato l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti è un fatto strategico per il movimento sindacale.

In tal senso la legge di iniziativa popolare indica, ed il fatto è positivo, una assunzione di responsabilità da parte del mov. sindacale nei confronti di questi lavoratori.

Tale legge presenta però dei limiti soprattutto in riferimento all'estensione dei diritti sindacali ai lavoratori del Pubblico Impiego; al reintegro del lavoratore ingiustamente licenziato, alla fissazione di un numero di lavoratori sotto il quale la legge non si applica.

Né può essere dimenticata la difficoltà insita nel fatto che la legge di iniziativa popolare presuppone un'approvazione parlamentare alquanto improbabile stanti gli attuali numeri parlamentari.

Su questi obiettivi va aperta tra i lavoratori una specifica consultazione; in questo ambito va anche considerato positivamente il referendum per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti ed al P.I. muovendosi sullo stesso terreno incontrando indubbie adesioni tra i lavoratori.

Democrazia sindacale

La democrazia sindacale è qualcosa che si costruisce giorno dopo giorno, non una bandiera da sventolare ogni tanto. È necessaria una maggior democrazia interna che consente di portare al livello massimo del sindacato ciò che viene dibattuto tra i lavoratori. Le vertenze gestite dalla Fed. CGIL CISL UIL debbono essere definite con la massima partecipazione e coinvolgimento dei lavoratori: questi devono poter essere presenti nelle delegazioni alle trattative, come avviene da anni per i CCNL delle categorie. È in questa visione che rifiutiamo il modo in cui la Fed. CGIL CISL UIL nonostante tutto, continua a trattare con il governo sui temi del fisco, addizionale ecc. senza aver sentito il parere dei lavoratori.

Si ribadisce la scelta del sindacato di classe basato sui consigli, che — sviluppando una linea di classe — sappia organizzare i lavoratori come soggetto di lotta e non come strumento di decisioni calate dall'alto.

Per questo allora, se è valida la democrazia, si propone che gli obiettivi sopra indicati entrino a far parte di una piattaforma che la Fed. CGIL CISL UIL deve presentare al governo ed al padronato.

Libertà sindacali — Diritto di sciopero

Va confermata una esplicita contrarietà a qualsiasi regolamentazione per legge del diritto di sciopero sia perché finirebbe per inserirsi in un disegno autoritario che già si muove su altri terreni, sia perché prefigura un sindacato rigidamente centralizzato, sia perché darebbe crescenti spazi di manovra al sindacalismo autonomo.

A tal fine vanno altresì respinte le ipotesi di autoregolamentazione che vengono avanti per alcune categorie, primo passo per future ulteriori estensioni.

La Consultazione di ritorno

Dalle promesse assemblee nazionali, ci si è dovuti accontentare della Consultazione Regionale che si è svolta con le luci e le ombre di cui abbiamo detto all'inizio.

Le sedi reali di discussione vengono demandate ai Congressi ed a Convegni cui pochi potranno partecipare.

Ciò che questo sindacato, già scosso nella sua credibilità nel rapporto con i lavoratori, difficilmente potrebbe ulteriormente sopportare è un modo di operare per cui la sede decisionale sulle politiche contrattuali e sui temi di cui abbiamo iniziato a discutere risulti Montecatini ed il suo numero ristretto di addetti ai lavori.

Pertantò va assunto come primo impegno per la ripresa di una reale democrazia all'interno del sindacato la decisione che sui contenuti della vertenza da aprire con governo e padronato che dovessero emergere dal convegno di Montecatini, si vada ad una nuova e generalizzata consultazione fra tutti i lavoratori per approvarne in modo chiaro e vincolante gli obiettivi.

Si chiudono vertenze, altre se ne aprono: massima è l'insoddisfazione di operai, militanti sindacali per l'attacco al salario, all'occupazione, alle condizioni di lavoro. In mille forme, tra mille difficoltà, si esprime, a partire dai luoghi di lavoro, un dissenso ed una conflittualità.
A Rimini, nell'assemblea sindacale degli insegnanti, il vertice ha quasi impedito di esprimere il dissenso verso la conclusione contrattuale.
All'Italsider, così come in altre fabbriche, si chiede la riapertura della vertenza su fisco e pensioni. I lavoratori della Marelli e delle telecomunicazioni si organizzano per respingere l'attacco che viene loro dalla ristrutturazione.
Nei singoli stabilimenti Montedison intanto, gli operai stanno tentando di non pagare per intero i prezzi che il pessimo accordo stipulato dalla Fulc produce.
E pensare che PSI, PCI e vertici sindacali si ostinano a ripetere che si tratta di un buon accordo. E' una scena che, purtroppo, abbiamo già visto alla Fiat, con le conseguenze di divisione operaia e di sfiducia difficili da rimontare....
Mentre, nelle zone terremotate, scoppia un altro scandalo di regime (pubblichiamo un articolo di un compagno giornalista che, tra i primi, ha fatto su ciò controinformazione)

Contratto della scuola

Il sindacato come Forlani: pone la "questione di fiducia„

Fiorella Farinelli

Un sindacato in piena crisi di identità, che non fa alcuna autocritica sulla sconfitta subita.
Un contratto restauratore che lascerà segni su una categoria già lacerata, come avevamo già scritto in sede di prima valutazione dell'accordo.

Tutto (o quasi) coma da copione. Dall'assemblea nazionale del 20-21 febbraio, prima ancora che l'ipotesi di accordo, è uscita riconfermata l'immagine inquietante di un sindacato in piena crisi d'identità: incapace, anzi, persino di fare i conti con se stesso, con la svolta che si è consumata in questo contratto, con le contraddizioni dei suoi quadri e militanti.

Non che ci si potesse aspettare una ridiscussione della logica complessiva dell'accordo e quindi la riapertura della trattativa. Nessun delegato, anche il più scontento di questo contratto 79-81, ignorava infatti che oggi, nella maggioranza dei lavoratori, non c'è quell'unità politica e quella capacità di lotta che sarebbero necessarie a sostenere proposte significative di modifica. Né possono essere sottovalutati altri problemi, come il fatto che il triennio contrattuale sia ormai agli sgoccioli o che la cosidetta unità sindacale sia in condizioni a dir poco miserevoli.

E tuttavia era legittimo attendersi almeno una consapevolezza dei problemi — gravissimi — che ha comportato la sconfitta sindacale sulla questione salariale; un'autocritica sul modo verticistico con cui è stato giocato questo rinnovo contrattuale; una considerazione attenta delle conseguenze che un accordo come questo (che santifica automatismi e gerarchie) produrrà tra i lavoratori; una valutazione del peso che ha avuto, al tavolo della trattativa, il rapporto con i sindacati autonomi.

Niente di tutto questo: e in più la pretesa delle segreterie di sgombrare il campo da dubbi e critiche ponendo in sostanza (Forlani insegna) «la questione di fiducia». Perché questo era il senso del secco rifiuto a prendere in considerazione qualsiasi proposta, se pur parziale, di modifica. Prendere o lasciare dunque. Di qui quel venti per cento di astensioni sul documento finale (della sinistra sindacale, ma anche dei compagni del PDUP e di numerosi delegati di tutte e tre le confederazioni) in cui il dissenso sull'accordo si è coagulato con l'indignazione nei confronti delle segreterie: ancora una volta burocratiche, intolleranti e scandalosamente reticenti.

Perché ridiscutere, per esempio, la «nuova» differenziazione delle carriere a favore degli insegnanti della scuola superiore (questo, in effetti, è stato il solo emendamento significativo presentato) avrebbe significato denunciare sia la sconfitta sul salario — oggi legittimamente rivendicata dallo SNALS come un suo successo — sia le conseguenze negative dell'approccio ai sindacati autonomi, che da sempre rivendicano privilegi per gli insegnanti della superiore. E forse, anche dover esplicitare quelle posizioni — interne allo stesso schieramento confederale (sicuramente i socialisti, ma anche numerosi comunisti) — secondo cui questi lavoratori sono in certo modo «superiori» agli altri.

Il dibattito invece, sia a Rimini che nelle fasi precedenti, aveva attenuato assai i toni trionfalisti con cui le segreterie avevano annunciato l'accordo. Critiche pesanti erano venute sul rinvio della trattativa sull'organizzazione del lavoro; sulle difficoltà a gestire la parte normativa, affidata a disegni di legge ed emendamenti governativi, molti dei quali ancora non scritti e tutti dall'esito incerto; sulle contraddizioni di cui è piena la parte sulla formazione universitaria dei docenti. Né era mancata la denuncia della spaccatura che si è profilata nella categoria: da un lato la soddisfazione dei più corporativi per il recupero integrale delle anzianità; dall'altro le critiche dei lavoratori più giovani e di alcuni settori dei non docenti (fortemente penalizzati sul piano salariale) intrecciate alla delusione di quanti ancora si aspettano un sindacato capace di battaglie per la trasformazione del lavoro nella scuola. Ma il grosso delle perplessità si è concentrato sulla logica che ispira la parte salariale: un contratto restauratore (qualcuno ha detto «antioperaio»), che, rafforzando vecchie gerarchie e introducendone di nuove, lascerà segni pesanti su una categoria già disorientata e lacerata dal modo di essere del sindacato e dalla situazione di stallo e di crisi che si vive dentro le scuole. Di tutto questo non si è voluto prendere atto: cosa che getta ombre lunghe e minacciose sulla stessa gestione dell'accordo che implicherebbe, per le difficoltà che comporta, grandi capacità d'iniziativa, ma anche il recupero di un rapporto più democratico con i lavoratori.

Unico segno positivo la decisione, finalmente assunta dopo mesi di rinvio (e ancora una volta alla coda dello SNALS), di una serie di mobilitazioni in marzo per l'approvazione del disegno di legge sul precariato e per l'accoglimento, da parte del parlamento, di tutti gli emendamenti proposti al testo governativo.

Ma è ancora poco per tirare un respiro di sollievo. La gestione di molti punti dell'accordo (dalla formazione universitaria dei docenti allo sviluppo del tempo pieno; dalla trattativa sull'organizzazione del lavoro alla questione della sperimentazione) solleva problemi delicati di rapporti unitari e di confronto con i partiti e il parlamento. I gruppi dirigenti attuali dei sindacati scuola non sono all'altezza del compito né la pratica finora seguita (di rimozione delle difficoltà, di mediazioni di vertice, di subordinazione ai partiti) consente di sperare in una svolta a breve termine. L'unica possibilità è che, anche sull'onda degli scioperi di marzo, si rimettano in moto i settori più lucidi e attivi della categoria e dei militanti sindacali.

Ercole Marelli

Dal salario...

Carlo Riva

Tenuto troppo a lungo nascosto il caso E. Marelli è scoppiato, dopo che i 6500 lavoratori della fabbrica di Sesto S. Giovanni si sono trovati la paga di febbraio decurtata di un buon 40%.

Le colpe: una volta tanto sono tutti d'accordo nel darle interamente alla dirigenza dell'Ercole che in questi anni sembra non essersi minimamente accorta di quanto succedeva nel settore energia e della trazione. E' successo che l'azienda si è trovata completamente impreparata di fronte al netto calo della domanda sul mercato italiano. La E. Marelli produce, infatti, una vasta gamma di prodotti (macchinari e apparecchiature per il controllo ed il comando della trazione, impianti per riscaldamento e ventilazione, sistemi per centrali elettriche), ma non c'è una razionalizzazione e si determinano doppioni e sprechi.

Ora la crisi finanziaria è pesantissima, si parla di 20 miliardi di debiti con l'istituto previdenziale (INPS) e c'è il pericolo che anche i fornitori si facciano sotto per reclamare i pagamenti. Alla Ercole per restare a galla servirebbero 50 miliardi, per tornare "in pista" dovrebbero invece arrivarne 100. Luigi Nocivelli, che dell'azienda è l'amministratore delegato e il presidente, si è messo in moto per cercare i soldi. Due mesi fa era già andato a chierdeli a Roma, ma persino al Governo sono rimasti un pò dubbiosi: perchè dargli 40 miliardi senza un preciso piano di risanamento? Nocivelli adesso ci riprova con la Regione.

Ora si sono fatte avanti anche alcune aziende private del settore, (Riva Calzoni, Tosi e Magrini,) che hanno fatto un prestito di 6 miliardi. Secondo alcuni proprio le aziende private elettromeccaniche potrebbero tirare fuori la E. Marelli dai guai, e magari guadagnarci pure loro. Potrebbe infatti costituirsi un pool dei privati in alternativa al polo dell'elettromeccanica pubblica (Ansaldo.) Questo consorzio delle aziende private sarebbe inoltre in grado di competere anche sui mercati esteri.

Voci insistenti parlano di un accordo tra l'azienda di Sesto e la multinazionale TIBB. A questo proposito si dice già, che, in caso di fusione dei due gruppi, molti operai "esuberanti" sarebbero messi sulla strada.

Telecomunicazioni

...al posto di lavoro

C.R.

Il ricatto questa volta si è avverato: niente investimenti della SIP e allora cassa integrazioni per 20 milioni di ore.

Il provvedimento era nell'aria da mesi, ma ufficialmente l'ANIE (l'associazione padronale del settore elettronica) l'ha annunciata mercoledì 25 febbraio.

A causare tutto ciò è la SIP. L'azienda telefonica taglia gli investimenti, fa saltare nuovi piani di installazione. Che chieda ancora soldi?

A farci le spese sono comunque i circa 100 mila addetti delle telecomunicazioni. Già l'ANIE ha affermato che ce ne sono 12 mila di troppo. Per ora i padroni si accontentano di mandarne in cassa integrazione per diversi mesi 30 mila.

Poi, sempre l'ANIE suggerisce prepensionamenti. Le fabbriche interessate: l'Italtel (ex Sit Siemens), la GTE, la Face Standard, la Fatme, la Marconi, la Telettra.

Solo alla Italtel da aprile i lavoratori sospesi saranno 14 mila, sui 28500 che la fabbrica occupa. I lavoratori della fabbrica a capitale pubblico scontano la completa subordinazione ai piani della SIP.

Nell'azienda di piazza Zavattari la situazione è pesante, una dirigenza latitante, i fornitori che premono per farsi pagare i conti. Il C.d.F. non riesce neppure ad avere un incontro con la direzione per parlare della piattaforma rivendicativa presentata ormai oltre un mese fa. Con la vertenza aziendale sono anche impegnati i lavoratori della GTE della Telettra e della Face.

Ci sono già state delle assemblee per presentare la situazione; venerdì prossimo ci dovrebbe essere uno sciopero nazionale del settore delle telecomunicazioni con manifestazioni in molte città. Si fa inoltre strada l'idea di una manifestazione centrale, a Roma, davanti al ministero.

Per ultima cosa c'è da dire che dalla crisi delle telecomunicazioni ad avvantaggiarsene saranno ancora una volta le multinazionalidell'informatica e della telefonia. Un esempio convincente: se dall'Italtel non uscirà il progetto Proteo, c'è già un'IBM pronta con una soluzione.

Quotidiano dei lavoratori
6.3.1981

Accordo Montedison

I buoi, la stalla, la Fulc

Felix Anto

Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Già qui a Porto Marghera, infatti, nonostante l'approvazione dell'accordo Montedison, in base al quale passano la ristrutturazione e l'espulsione di gran parte del personale impiegato, approvazione ottenuta nelle assemblee in fabbrica, già all'indomani dell'entrata in vigore dei cosiddetti «esuberanti» in Cassa Integrazione (616 tra Petrolchimico e vari stabilimenti Montedison) l'assemblea dei lavoratori svoltasi lunedì scorso prende le distanze e si pronuncia chiaramente per una revisione del tutto ed un'eventuale ripresa di lotta. I fatti, nella loro elementare semplicità, dimostrano da soli come, al di là delle parole, la coscienza operaia si accorga, sentendo male, quando glielo mettono in culo. La vasellina di turno, e ci riferiamo alla presenza di Vigevani, segretario nazionale della Fulc (PCI) all'assemblea di Porto Marghera, è durata lo spazio di un mattino. Ed infatti, all'atto pratico, con l'entrata cioè in Cassa integrazione dei 616 di Porto Marghera, i lavoratori Montedison si sono resi conto che gli accordi erano solo carta straccia e che non erano stati rispettati i «picchetti» concordati (e per «picchetto» non ci si riferisce agli operai in sciopero, ma al minimo di tutela nei reparti, «anche questo ci hanno rubato i padroni!») ma s'intaceava fino in fondo la garanzia della manutenzione, della ricerca, del rapporto addetti-unità produttiva. In pratica lunedì mattina, i lavoratori della Montedison scoprivano quello che era lampante sin dall'inizio dell'azione intrapresa da Foro Bonaparte, e cioè che l'intendimento della Montedison con l'operazione «licenziamenti uguale Cassa Integrazione» era quella di far passare la sua linea di organizzazione del lavoro e di ristrutturazione in fabbrica al di là di ogni «buon proposito» e sperimentazioni pur concordate.

A questo punto l'incazzatura era abbastanza decisa e il comitato di coordinamento s'impegnava a notificare a Montedison i seguenti due punti: a) la contestazione della violazione dei «picchetti» e quindi degli impegni assunti e b) richiesta di reintegro immediato nei posti di lavoro rimasti scoperti dal non rispetto dei «picchetti», in attesa di discutere l'organizzazione del lavoro dopo il prossimo 15 Marzo.

Le buone intenzini, quindi, ci sono; quello che sembra meno valido è delegare ancora una volta il tutto a mediazioni e contromediazioni che potranno esservi da qui al 15 Marzo. Quello che pesa, infatti, e che nei fatti è già passato, è l'avvio della cassa integrazione per 616 operai e impiegati; ben difficilmente Montedison farà marcia indietro, anche perché per sopperire all'eventuale fabbisogno si ricorre, come denunciato dall'assemblea dei lavoratori, non solo a spostamenti non contrattati, ma anche allo straordinario. Rifiutare tale logica è il minimo che si deve chiedere alla FULC locale che dovrebbe dare battaglia da subito, in quanto pensare da subito di mettere in piedi eventuali lotte quando i buoi sono già usciti dalla stalla è non solo criminale ma profondamente stupido.

La truffa dei conservieri

Un pomodoro così marcio, che più marcio non si può...

Sergio De Gregorio

Ecco nomi, date, numeri di conto corrente relativi ad una delle più grosse truffe degli ultimi anni.

Centoventicinque ordini di cattura, 85 dei quali eseguiti nella notte, tra il 19 e il 20 febbraio scorsi; circa 100 industrie del settore conserviero sotto inchiesta; una rete fitta di connivenze politiche; un nugolo di camorristi e imprenditori con pochi scrupoli... Lo scandalo è esploso e con lo scandalo sono venute alla luce cooperative di comodo, industrie fantasma, vorticosi giri di assegni che portano sempre alle stesse persone.

Il pomodoro per industriali e camorristi si era trasformato in una vera "manna". Le ultime campagne, quelle del 78 e del 79,, avevano visto una pioggia di miliardi cadere sulla Campania: cinquecentosettanta in tutto, una torta favolosa offerta dalla Comunità economica europea a titolo di finanziamento — premio all'industria di trasformazione dei prodotti ortofrutticoli (superiore del 10% circa al valore del prodotto inscatolato). Ma i mandati di cattura stanno a testimoniare che la scatola del pomodoro si è rotta: c'era del marcio e lo avevano denunciato già in passato sindacato e contadini.

Si scopre la truffa, per caso

La magistratura ha indagato ... o meglio per caso, un giudice del tribunale di S.Maria Capua Vetere si è accorto della colossale truffa perpetrata a danno della Cee e di migliaia di agricoltori. Per caso — là dove la Regione e le associazioni dei produttori agricoli avrebbero dovuto svolgere rigidi e severi controlli — un oscuro giudice passa dinanzi al centro di distruzione di pomodori dell'agro di Carinola, in provincia di Caserta. Siamo nel luglio del 79: c'è stata super produzione, per cui il prodotto va al macero. Ai centri di raccolta, lunghe file di automezzi attendono di poter scaricare. Ma molti sono semivuoti; questo insospettisce il magistrato e anche l'appuntato e il maresciallo della Polstrada che sono con lui. Al controllo, la bilancia del centro Aima risulta truccata; basta toccare la leva e questa segna centinaia di quintali. Poi l'arresto del pesatore, dei responsabili dell'imbroglio e di un gruppo di incauti produttori... Tra la documentazione presentata in quella occasione, spuntano una serie di lettere di protesta: le scrivono gli agricoltori, truffati da mediatori delle industrie, alle associazioni di appartenenza. Inutile dire che mai erano stati svolti accertamenti. E così, di controllo in controllo, dopo oltre duemila sequestri di documentazioni e svariate centinaia di interrogatori, si delinea la trama della organizzazione truffaldina. L'indagine si estende a tutta la Campania, oltre che a certe province della Puglia, per cui viene avocata dalla Procura Generale di Napoli. Vincenzo Scolastico, casertano, per lungo tempo sostituto procuratore a Genova, comincia a smuovere le acque: gli inglesi lo chiamano "mister pomodoro" e la sua inchiesta diviene sempre più scomoda. Lo è per il ministero della Agricoltura, che rischia di perdere la faccia dinanzi ai rappresentanti del settore degli altri paesi europei (attenti quanto mai allo sviluppo della cosa, contenti di creare il polverone per accapparrarsi un finanziamento per la cui concessione erano già in lotta Inghilterra, Germania e Grecia oltre che l'Italia); "scomoda" per la camorra, che ha fatto del contributo unness"senza precedenti; "scomoda" pure per i politici amici degli industriali sotto inchiesta, che hanno in più occasioni cercato di coprire le magagne dalle quali essi stessi traevano vantaggio. Un anno e più di indagini, poi il blitz finale. Nella rete imprenditori, mediatori, presidenti di cooperative (tuttora detenuti nelle carceri di Poggioreale, Salerno, S.Maria Capua Vetere), che dovranno rispondere di associazione per delinquere al fine di commettere i reati di truffa, falso materiale ed ideologico a danno della CEE e di migliaia di agricoltori di tutta la Regione.

Il regolamento CEE, infatti, prevede che per godere del premio, le industrie si riforniscano unicamente da associazioni di produttori, cooperative, che paghino i fornitori con assegni circolari e vaglia cambiari intrasferibili. Ebbene, da una parte erano state create cooperative di comodo (controllate dalle stesse industrie o da camorristi) a cui i contadini si sono trovati iscritti a loro insaputa; dall'altra si era instaurato un giro di assegni emessi sì, dagli industriali, in favore degli agricoltori, ma fatti girare dagli stessi o dai mediatori per farli tornare così nelle casse delle aziende.

Chi sono i truffatori

Il 70% delle industrie conserviere della Campania è concentrato nell'agro nocerino-sarnese: Pagani, Angri, Nocera, tutte località governate da amministrazioni a maggioranza democristiana, dove gli interessi in agricoltura sono a volte determinanti per l'ascesa politica. E' un industriale conserviero, ad esempio, il nuovo sindaco di Pagani che ha sostituito Marcello Torre, ucciso dalla camorra (alla quale era presumibilmente legato) nei primi giorni del dopo terremoto; e fa l'imprenditore in questo ramo Adolfo Greco, indicato come uno dei più fidati gregari del boss Raffaele Cutolo e colpito da mandato di cattura per l'affare del pomodoro. Greco, che già nel 78 era stato penalizzato dall'Aima per avere presentato documentazioni poco chiare, compare pure come mediatore negli incartamenti di diverse aziende dell'Agro. Tra i truffatori latitanti, c'è pure Gerardo Ferraioli, titolare di una delle aziende conserviere e consigliere DC ad Angri. In una interpellanza al parlamento datata 14 luglio 1980, un deputato del PCI e uno del PdUP, avevano già sottolineato episodi di intimidazione camorrista ai danni di sindacalisti — avvenuti proprio dinanzi ai cancelli della sua azienda.

Durante un volantinaggio organizzato dalla confederazione di zona, in segno di protesta per il licenziamento anticipato degli operai stagionali, un gruppo di delinquenti (pistole alla mano) invitarono gli attivisti a seguirli perchè, dissero, che dovevano comunicare loro alcuni "desideri" del padrone della azienda. L'interpellanza riportava pure le intimidazioni ai lavoratori e ai rappresentanti sindacali riuniti davanti ai conservifici Vaccaro e Chiavazzo: ebbene i due titolari, Giovanni Chiavazzo e Pietro Vaccaro sono oggi negli elenchi degli arrestati per la truffa alla CEE. Ma c'è anche il sindaco democristiano di Sarno (un altro dei comuni dell'Agro), catturato dalla Mobile di Salerno per la stessa, colossale truffa. E poi ex mediatori (nell'agro sarnese-nocerino ce n'è uno ogni venti contadini) diventati in pochi anni, padroni: Giovanni Del Vecchio, detto "Giovannone", titolare in prima e seconda persona di ben cinque industrie; i fratelli Francese (un clan ramificatissimo, 7 miliardi di truffa accertati); Antonino Russo titolare di una industria ufficialmente in deficit (ma tuttavia molto redditizia per il padrone che possiede un libretto di risparmio sul quale ha finora versato ben 4 miliardi di lire). Qualcuno, prima del blitz ordinato dalla procura della Repubblica di Napoli, ha fiutato il pericolo ed ha preferito cambiare aria: alla ricerca dei latitanti collabora adesso l'Interpool, che li cerca in Svizzera ed in altre località europee.

Il meccanismo della truffa

I protagonisti delle imprese truffaldine erano l'industriale e il mediatore, complici le Banche. Un esempio: la ditta Petti S.p.A. di Nocera Inferiore, nel periodo sotto inchiesta, emette una serie di vaglia cambiari intrasferibili intestati ad agricoltori, per un totale di 17 milioni e 23 mila lire. Invece di venire incassati dai legittimi intestatari, vengono girati "per conoscenza e garanzia" ad Angelo Simonelli, professione mediatore che li incassa e li versa sul suo proprio conto corrente N. 547 presso il Monte dei Paschi di Siena di Cancello Arnone. Poi, con l'assegno n. 150471198, restituisce alla ditta PETTI SpA, dal suo conto corrente, la stessa cifra di 17 milioni e rotti, spiccioli compresi. Funziona così per tutte le industrie, più o meno. Dalle nostre indagini presso istituti bancari, di operazioni simili potremmo raccontarne parecchie. Una in particolare riguarda Giovanni Del Vecchio, titolare di diverse industrie (cinque come abbiamo già detto). L'11 dicembre del '79 la ditta Valsarno srl (di cui è titolare un amico prestanome) emette assegni circolari per 1.236.419.825 lire. A fare da mediatore, stavolta, è proprio "Giovannone", che il 31 dicembre li versa (anzichè darli ai contadini) sul proprio conto corrente personale n. 21911, aperto presso il Credito Italiano, filiale di Castellammare di Stabia. E i contadini? Non solo, costretti a firmare bollette e ricevute in bianco, ma si sono visti anche marcire il prodotto nelle campagne.

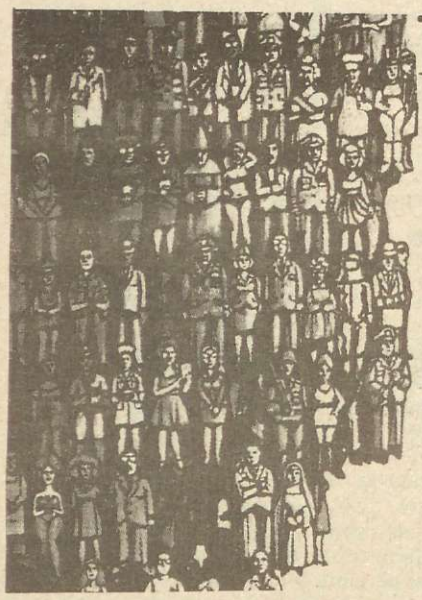
Nessuno, pur avendo stipulato un contratto si preoccupa infatti di rispettarlo. La Regione Campania e le associazioni dei produttori (l'Astro, ad esempio, di cui è naturalmente presidente un democristiano e presso la cui sede sono state trovate centinaia di lettere di proteste di agricoltori) avrebbero dovuto esercitare rigidi controlli. Possibile che mai nessuno si sia accorto di nulla?

Il ruolo della "nuova camorra"

In ogni caso, intorno alla truffa del pomodoro c'era sicuramente un canale di finanziamento della mafia. Abbiamo scavato nella storia di alcune industrie e cooperative coinvolte nello scandalo. In una delle organizzazioni cooperative, la Coproc con sede legale a Teano, in provincia di Caserta, vengono fuori intrecci ambigui. Tra le carte della Coproc, si trovano una serie di assegni emessi in favore di Galvano Nuvoletta, componente di uno dei clan mafiosi più potenti della Campania. Diverse decine di milioni, pagati, non si sa ancora se a titolo di tangente per la protezione o per prestazioni di intermediazione tra industria e agricltori.

Sta di fatto, comunque, che la famiglia mafiosa (originaria di Marano, un comune alle porte di Napoli) ha molti interessi nel settore agricolo. Possiede grossi appezzamenti di terreno in tutto l'agro casertano oltre a beni immobili e interessi imprenditoriali sparsi in diverse località italiane. I Nuvoletta, legati al mondo del contrabbando per lunghi anni — dice di loro un rapporto dei Carabinieri — "sono ben inseriti in quello della droga e rispettati nell'ambiente calabrosiculo come capi". Essi si accompagnano ai più noti boss della Regione, ma pure ai Di Bella e Bontade noti in Sicilia e presenti in traffici di droga internazionale.

Quattro fratelli, di cui uno particolarmente noto (Lorenzo, 50 anni), perchè identificato di recente come il misterioso personaggio della foto rinvenuta nel covo di Bagarella, luogotenente di Luciano Liggio, a Palermo. Il magistrato che conduce le indagini sulla truffa CEE, non conferma nè smentisce queste nostre rivelazioni. Riconosce tuttavia che dietro questa storia c'è la mano onnipotente della camorra che, oltre a controllare innumerevoli cooperative, ha gestito per anni in prima persona, aziende di trasformazione che richiedevano puntualmente il premio CEE. Tra gli arrestati, comunque, molti pregiudicati per reati anche gravi. Raffaele Montesarchio, esponente della malavita di Acerra, con precedenti per associazione per delinquere, ricettazione, estorsione, danneggiamento ed altro; Pasquale ed Alessandro Cardone con precedenti rispettivamente per percosse e violenza. Un gruppo di una ventina di camorristi di Poggio Imperiale (in provicia di Foggia) con precedenti per violenza privata, truffa, associazione per delinquere; infine un folto stuolo di mafiosi della zona di Mazzoni (una zona a cavallo tra Napoli e Caserta), la culla della nuova camorra,) più volte proposti per il confino in applicazione della legge antimafia. Insomma stando così le cose il pomodoro potrebbe diventare l'occasione per un nuovo processo alla Camorra. Staremo a vedere...



Nella vicenda del rifiuto sovietico, prima all'intervento di Pajetta, poi la ritardata pubblicazione sulla Pravda, di "incomprensibile e assurdo" c'è soprattutto l'atteggiamento da gnorri del PCI. Berlinguer si è ostinato a minimizzare gli episodi, sbiadendo i contenuti delle proprie posizioni, mentre Pajetta e Bufalini a Mosca continuavano a ripetere che loro, in fondo, erano d'accordo sulle parti essenziali del discorso di Breznev, al punto che invece di chiedere il ritiro delle truppe sovietiche dall' Afganistan si sono limitati ad un generico accenno a "truppe straniere," facendo eco al pasticcio dei non-allineati a Nuova Dheli e le proposte di Karmal. Ma in realtà a Breznev poco interessano i "contenuti" e il "realismo" del PCI, quanto piuttosto il proprio "realismo" nella nuova fase internazionale, la politica delle armi e delle spartizioni. Il PCI invece si barcamena tra l'enfasi dell'eresia, per accreditarsi nell'area di governo, e il ruolo di funzionario diplomatico per conto dell'URSS all'estero. Un ruolo che gli viene meno dopo la figuraccia fatta a Mosca e che accentua la crisi di identità del PCI su ogni versante politico. Berlinguer insomma è in mezzo al Volga.

Francia

Marchais "anima morta" cerca la grandeur a destra

Loretta Caponi

Spaccatura nel sindacato, sciovinismo razzista e perbenista, stalinismo nella direzione interna del partito: la politica di Marchais a due mesi dalle elezioni accentua l'isolamento del PCF e pregiudica una possibile vittoria di sinistra. Un manifesto di centinaia di personalità politiche chiede una svolta.

È un terremoto politico quello che sta sconvolgendo, alla vigilia delle elezioni presidenziali, il PCF e il suo gruppo dirigente.

La pretesa di Marchais di contrattare la convergenza dei voti comunisti sul candidato di sinistra meglio piazzato al secondo turno con incarichi governativi per i membri del partito, è stata vivacemente discussa dalla CGT di Marsiglia. Contestando le decisioni del comitato confederale nazionale del 2 dicembre, in cui traspariva una preferenza elettorale filo PCF, il collettivo — costituitosi a Marsiglia con militanti del PC, del PS, della Ligue communiste, dell'Action catholique ouvrière, ecc. — rivendica non soltanto l'unità e l'indipendenza del sindacato e quindi un dibattito democratico e un mutamento delle posizioni elettorali già espresse. Ben più di fondo è la denuncia che parte della CGT sta sviluppando sul ruolo stesso del sindacato di fronte al tentativo del PCF di inglobare, nelle proprie posizioni sulla questione polacca e di sostegno all'intervento militare sovietico in Afganistan, l'azione del sindacato.

Né le esitazioni dei dirigenti confederali e l'assenza di una netta condanna da parte del sindacato delle operazioni che il PCF porta avanti, soffiando sul fuoco del latente fascismo della piccola borghesia francese a Vitry o a Montigny, vanno in senso contrario. La perdita di cinquecentomila tessere in un anno, si è detto, è anche perdita di credibilità del sindacato come strumento unitario dei lavoratori nel momento in cui si creano «fittizie convergenze» tra CGT e PCF. Cosa chiedono dunque da Marsiglia?

Che la lotta antigiscardiana non si tramuti in una «querelle» tra comunisti e socialisti; che la CGT chiami al primo turno a un voto massiccio per i candidati dei partiti operai e al secondo turno per il candidato della sinistra meglio piazzato «chiunque esso sia»; e che infine il programma rivendicativo della CGT non sia messo in sordina prima, durante e dopo le elezioni qualunque sia il loro risultato.

Una vera e propria alzata di scudi contro la politica settaria o «delle anime morte», come è stata definita, dei dirigenti comunisti, anche di quel Seguy in odore di «fronda» che, pur desiderando un periodo di riposo, è infaticabile all'estero e in Francia per incarico e per «patriottismo» della CGT.

Né meno incandescente è oggi la situazione interna al PCF.

Abbandonato l'eurocomunismo per «i colori della Francia», Marchais è sotto il fuoco incrociato dei suoi avversari. Non potrebbe essere altrimenti. È la strategia complessiva del PCF ad essere messa sotto accusa: la subordinazione nei confronti dell'URSS per l'aggressione dell'Afganistan e per la Polonia, i reiterati tentativi di ingabbiare il movimento innovativo del '68 negli schemi angusti del partito-guida, la mortificazione delle vecchie e nuove forze intellettuali a tutto vantaggio dell'apparato burocratico del partito e da ultimo l'azione di tipo fascista di sindaci comunisti e membri del comitato centrale contro emigrati marocchini e algerini.

È quest'ultima «disavventura» sommata al settarismo e alla meschinità di una politica che non ha, non diciamo un respiro europeo e internazionale, ma neppure una visione nazionale limitata com'è alla «banlieu» parigina, che ha fatto esplodere la «questione comunista» in Francia. Un sindaco comunista che non vuole più nuovi immigrati e fissa una quota di partecipazione dei bambini stranieri alle colonie comunali; la chiusura richiesta e organizzata con la forza dal PCF di un «foyer» per emigrati perché mancano case per i giovani sposi francesi; il linciaggio morale e fisico di un marocchino con otto figli, accusato di spaccio di droga, sono soltanto «risposte errate» di Marchais alla crisi degli alloggi e al problema della droga? È veramente soltanto per il PCF la ricerca tutta elettorale dei voti della «piccola gente» della periferia? Si tratta realmente di azioni che rinnegano la tradizione del movimento operaio francese? Noi non lo crediamo.

È invece il nocciolo duro di un partito che sopravvive coniugando l'intolleranza con i colori della Francia. Dice Marchais che gli emigrati tolgono lavoro e case ai francesi e portano droga e corruzione: rappresentano un bubbone dunque che va rimosso per la salvezza della Francia. Così come d'altro canto vanno rimossi, per la salvezza del PCF, quanti pur militando nel partito non concordano con la politica del gruppo dirigente o coloro che per la natura delle rivendicazioni avanzate (movimento femminista e studentesco) o per il tipo di obiettivi (ecologia) non sottostanno e sfuggono alle direttive comuniste. Quindi, una giornalista del Matin de Paris a cui si deve la definizione del PCF come un partito di «anime morte», che ha paventato il pericolo per il partito di avviarsi sulla strada del fascismo e che, nell'ottica di un necessario rinnovamento, invitava a un lavoro comune con i socialisti, è stata espulsa dal partito. Analoghi provvedimenti sono stati adottati contro militanti comunisti che hanno sottoscritto un appello, come «Union dans les luttes», assieme a membri del PS, del PSDU, della L.C.R., della CGT e della CFDT, per far convergere i voti della sinistra sul candidato in testa al primo turno.

Alla violenza contro gli emigrati si assomma quindi la violenza contro intellettuali e dissidenti del PC. Una politica che fa tabula rasa attorno e dentro il partito comunista mal si concilia tuttavia con la ricerca del consenso elettorale sia tra le file della piccola borghesia francese che tra le file gaulliste: ambedue potrebbero ritrovarsi a reggere l'ombrello comunista soltanto se questo rappresentasse il perno di un nuovo blocco di alleanze stretto attorno al rigurgito razzista e nazionalista.

Ma di fronte a un partito di «anime morte» che credibilità ha questo tentativo di recupero della provincia francese?

Nessuna se non quella di spingere nelle braccia di Giscard il partito di Mitterand, dichiarando poi decaduta l'«union de gauche» per l'avvenuta «svolta a destra» dei socialisti.

Pe il momento l'operazione di Marchais rischia tuttavia, come un boomerang, di riversarsi esclusivamente all'interno del partito.

L'effervescenza nei ranghi del PCF si tramuta oggi in una corrente critica che, con il richiamo al comunismo, denuncia la «confisca del partito da parte di un gruppo ristretto di dirigenti». È quanto afferma il testo reso pubblico il 26 febbraio e sottoscritto da vecchi dirigenti di partito, delle Brigate internazionali in Spagna, storici, membri della redazione di Nouvelle Critique, della direzione del CERM, dell'Institut Maurice Thorez, militanti del movimento femminista e della redazione di Elles voient rouge, ecc.

Considerando l'isolamento del PCF e il suo settarismo, particolarmente in relazione alle posizioni assunte e alle azioni intraprese contro i lavoratori emigrati, il testo afferma la necessità dell'unità del movimento operaio francese anche in vista della scadenza elettorale per assicurare la vittoria del candidato della sinistra che il suffragio universale avrà piazzato in testa al primo turno.

Accanto a questa è posta l'esigenza di rigettare ogni dipendenza dalla politica dell'Unione Sovietica e di sviluppare un'azione che renda concreta l'edificazione «di una Francia indipendente dai blocchi», di rispettare l'autonomia sindacale e dei movimenti nati dal '68 e di rispristinare il dibattito interno e l'esercizio della democrazia nell'ambito del movimento operaio francese.

In vista delle elezioni presidenziali, dunque, la critica e la denuncia della politica complessiva del PCF trova nuovo alimento dalle recenti forme di fascismo che nel seno del partito comunista si vanno nuovamente precisando. Tuttavia critiche e denunce continuano a rimanere nell'ottica tutta interna a un possibile rinnovamento del PCF o alla costituzione di un nuovo polo comunista.

Il '77, con la sua crisi istituzionale e di contestazione del partito comunista, arriva in Francia in un quadro sociale e politico deteriorato. L'opposizione e il dissenso alla politica comunista utilizzano il terreno arretrato che il PCF offre piuttosto che affrontare alla radice la visione strategica di un partito che periodicamente, dalla guerra d'Algeria ad oggi, tenta di costruire le proprie basi sociali nella melma dei valori della piccola borghesia e della «grandeur» della Francia, cementandoli con l'intransigenza terzinternazionalista e l'intolleranza di staliniana memoria.

Cosa uscirà da questa crisi? Probabilmente un maggior relativo isolamento del PCF nelle elezioni per la Presidenza della Repubblica e la fine anche elettorale dell'«union de gauche». Certamente una progressiva distanza della politica del PCF da ogni ipotesi eurocomunista e dalle esigenze di profondo rinnovamento che la crisi francese reclama.

Il PCUS ferma il tempo

La squadra che vince non si cambia, e di vittorie la squadra di Breznev ne ha ottenute molte negli ultimi anni. Gli uomini del Politburo, da Kirilenko ad Ustinov, da Andropov a Gromiko, da Suslov a Tikhonov assieme a tutti gli altri sono i più collaudati ed esperti nei propri settori, gente che da più di un decennio — e per alcuni anche da un ventennio — possiede la visione più globale di tutti i problemi del mondo.

La questione dell'età, (gran parte dei membri della Segreteria e del Politburo naviga tra i settanta e gli ottant'anni) non è un ostacolo ma diventa anzi il segno più evidente che la gravità della situazione e l'altezza dei compiti nella nuova fase internazionale non possono permettere nessun cambiamento, nessuna riverniciatura anche formale del gruppo dirigente.

Di fronte ad un'America che cambia uomini e si riaddobba per le grandi occasioni, il pragmatismo sovietico portato agli eccessi ora la risposta più scontata di questo 26.mo congresso.

Riallineamento e compattezza, confronto al vertice tra le superpotenze, riaddottrinamento dei partiti comunisti attraverso una Conferenza mondiale. Non c'era bisogno di un congresso per avere chiaro il quadro di comportamento futuro de l'URSS, e Pajetta poteva anche risparmiarsi la figuraccia e l'umiliazione.

Quotidiano dei lavoratori
6.3.1981

Spagna

La sinistra spagnola si sveglia tardi ma trova un re

Franco Malvasi

Juan Carlos è diventato il perno di precari equilibri tra generali golpisti e aspirazioni di "democrazia forte." L'immobilismo delle sinistre e il ruolo della Chiesa. Si accentua la divisione nell'ETA.

La risposta popolare al tentato "pronunciamento" dei generali golpisti si è fatta aspettare per ben quattro giorni. Poi le piazze di Madrid, Barcellona, Siviglia e altre decine di città, si sono riempite di più di tre milioni di persone. Nella capitale il corteo è stato immenso, una cosa mai vista neanche ai tempi della guerra civile, un milione, forse anche un milione e mezzo hanno sfilato per le strade del centro, nonostante le bombe fasciste fatte scoppiare lungo il percorso.

Si continua a parlare di terrorismo nascondendo il più delle volte le vere dimensioni della questione basca che supera di gran lunga le azioni dell'ETA e rivela continuamente la vera natura della democrazia spagnola. Queste settimane sono state drammatiche nel paese basco; dopo l'assassinio dell'ingegner Ryan e Bilbao lo scontro aperto nelle stesse forze della Izquierda "indipendentista" e più radicale, il CAS (semilegale), Henry Batasuna e Euszkadi, per intenderci, ha raggiunto toni assai aspri e duri. Non è un caso che a San Sebastian il 27 ci fossero soltanto tremila militanti in piazza per altro duramente caricati e pestati dalla polizia.

La politica della lotta armata cieca ed assassina, della divisione, ha strappato molti dei consensi che pure c'erano attorno alle azioni dell'ETA. E' chiaro che l'oltranzismo non paga, che è un vicolo cieco. Di questo si è ben resa conto l'ETA politico-militare che sabato scorso ha rilasciato i tre consoli tenuti in ostaggio, pur non avendo ottenuto tutte le contropartite richieste, e che ha convocato una conferenza stampa esprimendo la propria decisione di operare una tregua sul terreno della lotta armata. Un appello rivolto anche all'ala più intransigente, all'ETA militare. Il giorno dopo una prima ed esplicita risposta: un'auto della polizia veniva fatta saltare in Biscaglia, tre poliziotti feriti di cui due gravi.

Tensione chiama tensione: Enrique Castro, detto Quini, uno dei più grandi calciatori del paese e idolo di Barcellona di Helenio Herrera, e si sa quanto il calcio sia importante in Spagna, è stato rapito in Catalogna, con oscure ed incredibili motivazioni pseudopolitiche. E' certo che in Spagna c'è ancora chi attivamente aspetta che "los almendros" fioriscano.

Grandi manifestazioni di popolo che hanno richiamato alla mente le straordinarie mobilitazioni del dopo-Franco, dando un chiaro segno ancora una volta di quella voglia di trasformazione e cambiamento troppo spesso frustrate. Manifestazioni che però hanno espresso anche tutto il disagio e preoccupazione per il clima di estrema incertezza determinatosi nel paese, un'incertezza ben coltivata dall'immobilismo allucinante delle sinistre e dei sindacati. A Madrid hanno sfilato in silenzio, con i capi dei partiti in testa dietro un'unico strisione inneggiante alla democrazia e alla Costituzione, e certamente faceva un certo effetto vedere Marcelino Camacho a braccetto con Fraga Iribarne. Indubbiamente sono state manifestazioni difficili, con i partiti, specialmente PCE e PSOE, quasi prigionieri dei delicati equilibri che si sono creati attorno alla figura di Juan Carlos.

Appare ormai chiaro che quella sera del 23 febbraio si sono sovrapposti due progetti golpisti che già da tempo marciavano paralleli; uno, quello di Tejero e di Milans del Bosch, tendente ad una prova diretta del potere da parte dei militari, l'altro, quello del vice-capo di Stato Maggiore, generale Armanda Comin, che si muoveva verso una decisa restrizione della Costituzione e delle libertà democratiche. Lo stesso Armanda illustrò al re questa situazione tentando di riceverne un assenso, ma Juan Carlos riuscì a contare in quelle ore sull'appoggio della parte costituzionalista dello Stato Maggiore, mentre la quasi totalità dei capitani generali delle 18 regioni militari aspettava gli eventi.

Ed ora infatti, con del Bosch e Armanda agli arresti, è in atto un chiaro tentativo da parte dello stesso Stato Maggiore di delimitare ogni ulteriore responsabilità. Si spiega così la nomina ad unico Inquisitore del generale Manuel Garcia Escudero. Ma la trama del complotto che viene a galla sulle pagine dei giornali è estesissima con ramificazioni che vanno dai servizi segreti, rimasti quelli di Carrero Blanco, alla piena complicità di capitani generali di importanti provincie come Valladolid e Siviglia. Moltissimi gli incerti che però sapevano molto bene quello che stava accadendo. Per questo motivo Juan Carlos, parlando all'Accademia militare di Saragozza il 28 febbraio, ha tentato di coprire in qualche modo queste responsabilità, invitando espressamente i partiti a bandire la politica e fare quadrato attorno alle Forze Armate, quale simbolo dei più alti valori della patria.

Sempre più la persona del re diventa punto di equilibrio e di svilimento di ogni forma di dialettica democratica, sempre più Juan

Carlos rimane ostaggio dei suoi generali. Appare così evidente che il tentativo di spostamento a destra del quadro politico spagnolo non è nè un processo compiuto, nè ha una dinamica omogenea, ma le diversità, i fermenti, le forme con cui si esprime si aggrovigliano continuamente. E se da una parte c'è una borghesia industriale, manageriale e finanziaria che aspira al grande salto europeo, e che vede in una democrazia "forte" e nella fondazione di un partito democristiano la sua legittimazione a livello politico, e che non ha nessuna intenzione di presentarsi all'appuntamento con la CEE con un governo di militari, dall'altra la grande aristocrazia terriera, la borghesia latifondista, vedono con grande contrarietà non solo l'ingresso nella Comunità Europea ma anche qualsiasi tentativo di trasformazione delle campagne, di modificazione dello status quo.

Sono loro, insieme al capitale parassitario e speculatore, ai ceti medi martellati dall'inflazione, alla burocrazia carica dei benefici acquisiti con il franchismo, alla piccola borghesia cattolica, bigotta e tradizionalista, a fare da base sociale ai militari golpisti.

Altro ago della bilancia, oltre al re, è la Chiesa. La Chiesa in Spagna da secoli è sempre stata il controaltare del potere, potere essa stessa, stretta alleata del Generalissimo durante la guerra civile e nel periodo successivo della grande repressione. Oggi, dopo qualche timido e moderato tentativo di apertura operato dal cardinale Tarancon, la politica integralista del Papa dà il via ad un'altra odiosa scelta oscurantista. Giovanni Paolo II infatti si è fatto premura di inviare al posto di Tarancon monsignor Innocenti, in gran fama di reazionario, per annunciare il suo viaggio nell'ottobre dell'82 in Spagna.

Così mentre Sotelo ha varato un governo tutto sbilanciato a destra (una ovvia contropartita ai militari fedeli) e PCE, PSOE e sindacati continuano ad interrogarsi nelle loro sedi, strettamente fedeli alla politica del cedimento e dell'immobilismo che loro chiamano "realpolitik" e "profonda conoscenza della situazione emozionale degli spagnoli," la responsabilità del tentato golpe viene scaricata sul terrorismo.

Germania Occidentale

Da Brockdorf siluri antiatomici per Schmidt

Ma chi sono le oltre centomila persone che sabato scorso hanno sfidato e battuto il divieto di manifestare attorno alla centrale nucleare di Brokdorf, vicino ad Amburgo? In Germania è quel che si stanno chiedendo in molti, dalla destra democristiana che chiede maggiori misure poliziesche contro "l'ondata contestatrice," ai socialdemocratici che si sono visti sconfitti sia sul piano della "fermezza" di imporre il divieto, sia sua quello dei rapporti interni, dove l'ala sinistra e i giovani socialdemocratici appoggiano la campagna contro la centrale di Brokdorf e gli armamenti missilistici in generale.

Ma soprattutto se lo chiedono, con soddisfazione, le migliaia di persone che da tempo hanno dato vita al "Bugerinitiativen," movimento d'opinione "sui diritti civili" che poi in realtà sono diritti sociali come la richiesta di alloggi e di case, servizi sociali per i giovani, tematiche ecologiche come il rifiuto del nucleare e dell'inquinamento. Dopo la breve stagione elettorale del Partito Verde, fallita soprattutto per l'impossibilità di trovare una rappresentanza politica omogenea, la Germania di Schmidt continua a fare i conti con una realtà politica che va ben oltre la tradizionale "nuova sinistra" tedesca e i gruppi ecologisti radicali, ma affonda in contraddizioni profonde dello schieramento politico, che trovano modi di esprimersi nei momenti di mobilitazione unitaria come appunto quella di Brokdorf. Una realtà che non può essere ridotta a problema poliziesco, come ha tentato di fare la Svizzera, e che si estende anche nelle altre socialdemocrazie come la vicina Austria dove il 1 marzo centinaia di giovani sono scesi in piazza per reclamare una maggiore libertà d'espressione e la liberalizzazione delle droghe leggere.

Il ministro degli Interni austriaco, Erwin Lanc, non ha trovato di meglio che definire "fascista" il carattere della manifestazione, proponendo l'espulsione dall'Austria dei giovani stranieri (tedeschi e svizzeri) che hanno preso parte alla manifestazione.

Gran Bretagna

Niente Labour siamo liberal

Mentre la Thatcher ha concluso in maniera trionfale il suo incontro con Ronald Reagan, rafforzando i legami diplomatici e "filosofici" tra il nuovo corso americano e quello inglese, il Partito Laburista ha consumato definitivamente la scissione interna annunciata al Congresso di gennaio.

Dodici parlamentari laburisti infatti hanno deciso di dar vita ad un nuovo raggruppamento di centro socialdemocratico, nella prospettiva di un'alleanza elettorale con il partito Liberale.

A guidare la scissione sono stati David Owen e William Rogers, entrambi ex ministri di governi laburisti, assieme ad altri due prestigiosi esponenti non-parlamentari, Roy Jenkins ex-presidente della CEE, e Shirley Williams. Altri dieci parlamentari hanno aderito, sulla base di un documento programmatico in cui si attacca duramente il predominio dell'ala sindacale all'interno del Labour Party. Ma il vero problema del laburismo inglese - e su cui il nuovo raggruppamento è atteso alla verifica dei fatti - è l'incapacità di contrastare la politica di ristrutturazione e recessione selvaggia praticata dal governo Thatcher.

Dopo questa scissione, i seggi laburisti alla Camera dei Comuni si riducono da 267 a 255, contro i 337 dei conservatori, mentre 11 ne hanno i liberali e 12 il nuovo raggruppamento socialdemocratico.

Grecia

Sulla scia del Pasok la Grecia andrà controcorrente?

Dimitri Deliolanes

La radicalizzazione dello scontro politico in Grecia segue dinamiche originali: crisi del partito di centro-destra e crescita della sinistra socialista.

In un'Europa dove sempre più forte spira il vento della restaurazione e della guerra fredda, vi è un'eccezione felice, la Grecia, dove un partito di sinistra, un partito socialista fortemente atipico sia rispetto alle socialdemocrazie nord-europee, sia all'eurosocialismo dei paesi del Mediterraneo, sta clamorosamente emergendo come forza di governo. Se nella metà degli anni settanta la Grecia veniva accomunata, non ingiustificatamente, alla Spagna e al Portogallo nel processo di superamento delle forme politiche dittatoriali e militariste, ora questo paese sembra aver acquisito una sua dinamica autonoma che nulla ha a che vedere oramai con gli avvenimenti politici degli altri paesi del Mediterraneo.

Crisi del partito-stato di destra

Quando nel luglio del '74 Karamanlis tornò in Grecia dal suo esilio volontario a Parigi, aveva in mente un progetto ben preciso: edificare, sulle ceneri del regime dei colonnelli, per la prima volta nella storia greca, un sistema efficiente e dinamico di democrazia rappresentativa che emarginasse le forze eversive ed autoritarie come il trono e l'esercito.

Oggi 1981, nel momento in cui questo progetto sembra essere coronato dal successo, sancito dalla definitiva entrata della Grecia nella CEE, mostra contemporaneamente i suoi limiti, la sua arretratezza rispetto alle dinamiche politiche e sociali di una società fortemente radicalizzata dai sette anni di dittatura militare: il partito di Karamanlis, la Nuova Democrazia, si è dimostrato nel suo complesso più un aggregato occasionale di interessi sotto l'egida rassicurante del potere che un vero partito conservatore-moderato: la prova la si è avuta quando il suo leader carismatico, lo stesso Karamanlis, lo ha abbandonato nel maggio dell'anno scorso per approdare all'ambita carica di capo dello stato. Il suo partito ha immediatamente dimostrato la sua scarsa omogeneità interna scindendosi in due: da una parte un settore apertamente continuista nei confronti dell'eredità colonnelliana facente capo al perenne ministro della difesa Averof, e dall'altra un settore moderato sostenitore di un «clima di distensione» nella vita politica, facente capo all'attuale primo ministro Rallis.

Da questo momento inizia il declino della destra: dilaniata da evidenti faide interne, inefficiente sul piano amministrativo, tirannica sul piano delle libertà civili, la Nuova Democrazia ha dovuto ben presto affrontare delle scadenze politiche che hanno fortemente ristretto la sua base di consenso elettorale. Innanzitutto il reinserimento a pieno titolo nell'ala militare della NATO. Questa grave decisione, che risale al novembre scorso, ha visto l'opposizione non solo di tutto lo schieramento politico (dai socialdemocratici di destra del Kodiso fino all'estrema sinistra) ma soprattutto di settori largamente maggioritari dell'opinione pubblica, che identifica la NATO e gli americani con le sempre presenti minacce contro il sistema parlamentare, ma anche con un pretestuoso espansionismo turco che da sette anni non solo continua a occupare il nord di Cipro, ma avanza delle pretese anche sulla piattaforma continentale dell'Egeo, sullo spazio aereo, perfino sulle frontiere della Tracia.

Nuova Democrazia si trova infine a gestire anche una situazione sociale che è non tra le più rosee: se la crisi economica mondiale ha fatto in ritardo la sua apparizione in Grecia, ciò non toglie che inflazione (25% annuo), compressione dei salari, stretta creditizia e crisi del settore agricolo non abbiano avuto un effetto dirompente sulla fragile economia di questo paese: tanto che perfino la dirigenza filo-padronale del sindacato unico si è vista costretta a ricorrere all'arma dello sciopero generale nazionale per conservare un minimo di credibilità.

A questa situazione la Nuova Democrazia reagisce in modo spasmodico, cercando di arraffare alla bell'e meglio elettori sia dal settore centrista, sia, in modo irresponsabile, dall'estrema destra filo-monarchica e colonnellista.

È in questo senso emblematica, l'autorizzazione concessa dal governo a seppellire sul suolo greco il corpo dell'ex regina Frederica, permettendo perfino, caso unico nella storia delle monarchie deposte, il temporaneo ritorno dell'ex re Costantino II sul suolo greco il 12 febbraio. Si è trattato evidentemente di un tentativo di ricompattazione demagogica dei nostalgici d'estrema destra, forse in previsione di una estenuante lotta destabilizzante contro il futuro governo del Pasok, sotto le logore bandiere dell'ex re in esilio.

Il Pasok come forza di governo

Il Pasok di Andreas Papandreu è indubbiamente il principale beneficiario di questa profonda crisi dell'establishment di destra: sorto nel '74 sulle basi programmatiche di una «trasformazione socialista del paese» che puntasse principalmente sulla «rottura del rapporto di dipendenza con l'Occidente imperialista», il Pasok è rapidamente cresciuto in questi anni guadagnando consensi tra una classe operaia ancora fortemente professionalizzata e priva di una sua reale espressione autonoma, tra i ceti medi insofferenti verso il dispotismo statalista dei governi della destra, tra i piccoli proprietari delle campagne diffidenti verso una prospettiva di integrazione forzata alla disastrata politica agricola comunitaria. Il Pasok è emerso insomma come il partito del cambiamento, su posizioni di gran lunga più radicalizzate dai suoi omologhi dell'Europa occidentale.

La fatidica scadenza elettorale non è stata ancora fissata: il governo Rallis cerca di guadagnare tempo per arrivare al prossimo novembre, data in cui scade l'attuale legislatura. Andreas Papandreu però incalza: «il governo non è più rappresentativo» afferma, «e si arroga il potere di decidere su questioni di vitale importanza per il paese, come il reinserimento nella NATO, l'armonizzazione con il diritto comunitario, i problemi di sicurezza nazionale nell'Egeo», proponendo infine elezioni anticipate per questa primavera.

Nel campo della sinistra greca non pochi si mostrano scettici nei confronti della più che probabile ipotesi di un governo socialista: il Partito Comunista (11 deputati), che ha sulle spalle anni di proficua collaborazione con il Pasok, sostiene che l'unico modo per impedire la moderazione del programma radicale di Papandreu è il suo balzo dall'attuale 10% al 17% che, grazie al sistema maggioritario, farebbe emergere automaticamente una maggioranza di sinistra in parlamento.

Ma fuori dall'algebra parlamentare, al Pasok è sufficiente la realistica ipotesi di ottenere la maggioranza relativa: anche nel peggiore dei casi, di un governo di coalizione Pasok-Nuova Democrazia, Andreas Papandreu sarebbe fortemente condizionato, punto per punto, dalla delega concessagli dal corpo elettorale. Un governo socialista si troverebbe costretto a respingere incessanti manovre destabilizzanti da parte dei settori più reazionari, disponendo, accanto al potere nominale anche del potere reale dell'appoggio di massa, senza il quale, molto materialmente, la sua stessa esistenza in quanto partito popolare, sarebbe minata.

C.O.S.V. comitato di coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario — roma - via padova, 33 - tel. 4270653

ALTERNATIVE ENERGETICHE E SVILUPPO DEL TERZO MONDO

SEMINARIO SUI PROBLEMI ENERGETICI SULLE FONTI E LE TECNOLOGIE ALTERNATIVE PER LO SVILUPPO DEI PAESI DELL'AFRICA, ASIA E AMERICA LATINA

programma

4 marzo
Uso razionale dell'energia ed energie dolci

11 marzo
Produzione di energia da fonti non rinnovabili

18 marzo
Incidenza delle multinazionali sulla disponibilità di energia nei paesi sottosviluppati

25 marzo
Il problema dell'alimentazione

1° aprile
Il flusso dell'energia nell'agricoltura: scelte di sviluppo nel Terzo Mondo

8 aprile
Applicazioni di energia dolce e tecnologie appropriate nei paesi sottosviluppati

I seminari avranno inizio alle ore 18,30 presso la sede del COSV

El Salvador

Gli USA inviano 'tecnici' Brandt inviato per mediare

Un tentativo di mediazione tra l'opposizione salvadoregna e la Giunta militare al potere è stato ufficialmente richiesto dall'Internazionale Socialista in un riunione svoltasi a Panama. La mediazione è stata richiesta esplicitamente a Willy Brandt, ex cancelliere della Germania Federale e leader di prestigio dell'Internazionale Socialista. Il tentativo di Brandt, la cui accettazione non è stato ancora formalmente ufficializzata, rappresenterebbe l'ultima carta per una soluzione concordata del conflitto, che gli stessi rappresentanti dell'opposizione raggruppati nell'FDR hanno più volte auspicato. Fino ad oggi l'Amministrazione Reagan, che del Salvador ha fatto un banco di prova della sua politica aggressiva, ha risposto indirettamente in modo negativo a qualsiasi forma di negoziato, aumentando gli aiuti militari ed economici alla Giunta militare. L'ultimo atto è stato l'invio di altri 30 «consiglieri tecnici» americani in Salvader, che andranno a ricoprire ruoli di direzione antiguerriglia nell'apparato militare; lo stesso Reagan nei giorni precedenti aveva affermato che i problemi dell'esercito salvadoregno erano di tipo «qualitativo» più che quantitativo. La decisione di rafforzare la presenza diretta degli USA in Salvador ha provocato numerose proteste negli USA e all'estero, perché potrebbe preludere ad un «nuovo Vietnam» nella regione del Centro-America. L'intervento americano del resto non è giustificato neanche da un eventuale appoggio di altri paesi (Cuba, Nicaragua , URSS) in modo diretto all'opposizione in Salvador, poiché lo stesso Segretario di Stato Haig ha ammesso recentemente che i rifornimenti provenienti dal Nicaragua «si sono interrotti», mentre i rappresentanti dell'FDR hanno smentito «qualsiasi aiuto militare da parte di paesi comunisti». Se Reagan dovesse respingere le pur timide offerte di mediazione che verranno formulate da Brandt o da altri paesi, la responsabilità di uno sterminio ancora più spaventoso di quello attuale ricadranno interamente su di lui.

Diecimila a Roma

In più di diecimila hanno manifestato sabato scorso a Roma a fianco della lotta del popolo di El Savador, chiedendo l'immediata rottura dei rapporti diplomatici tra l'Italia e la Giunta militare del Savador e la fine degli aiuti militari da parte degli Stati Uniti. Alla manifestazione, la più grande svoltasi fino ad oggi nella capitale in appoggio all'opposizione salvadoregna, hanno partecipato vari settori dell'Autonomia romana, Democrazia Proletaria e soprattutto migliaia di giovani richiamati dalla mobilitazione per il Salvador.

Romania — 2ª parte

Il Sindacato Libero toglie la maschera a Ceausescu

Piero Bernocchi

La Romania, al pari di altri paesi dell'Est, è attraversata dai fermenti dell'opposizione operaia. Rivolte, repressioni, e dal '79 il tentativo di dar vita al Sindacato Libero: libertà e giustizia in fabbrica e fuori. Ma il regime di Ceausescu reagisce con durezza

Insieme alla Bulgaria, la Romania è certamente il paese dell'Europa dell'Est meno osservato e meno conosciuto dagli organi di informazione e dall'opinione pubblica «occidentale».

In particolare poco o nulla si sa delle attività di opposizione al regime passate e presenti delle iniziative di lotta operaia, delle repressioni governative.

Gioca certamente la dimensione ridotta di questo paese ed il suo scarso peso politico anche solo nel campo dell'Europa orientale. Ma, a favore della «disattenzione» ad Ovest, ha svolto un ruolo preponderante la spregiudicata condotta politica di «sua Maestà» Ceausescu (altrimenti detto, dalla stampa romena, «l'Uomo», «l'Uomo Nuovo», «il Faro», «la Stella Polare», «il Creatore», «il Danubio del pensiero» e così via minimizzando), il quale, mediante l'accorto uso di iniziative polemiche verso l'Urss, si è presentato come paladino di un nazionalismo «indipendentista» che gli è valso una certa popolarità all'interno del paese ed un occhio di riguardo da parte di molti governi (e quindi degli organi di informazione) occidentali.

Prime iniziative pubbliche di opposizione.

I primi segnali del formarsi di un'opposizione organizzata in Romania, sono giunti da noi nei primi mesi del 1977.

Il che non deve far dimenticare come centinaia di episodi di resistenza agli arbitri del potere si verificarono negli anni '50 e '60 pur restando confinati in ambiti locali: la storia di queste vicende è ancora tutta da scrivere e forse sarà possibile farlo solo quando l'opposizione romena acquisterà dimensioni ben più vaste delle attuali e potrà ricostruire la rete di tante piccole e disperate lotte contro il potere.

Un impulso alla maturazione di una pubblica opposizione al regime venne dalla Conferenza di Helsinki e dall'Atto finale che, come è noto, reclamava il rispetto dei «diritti dell'uomo», la «libera circolazione delle idee e delle persone». Come negli altri paesi dell'Est, quell'iniziativa sollecitò molti oppositori ad uscire allo scoperto e tentare le prime iniziative.

Così, in Romania nacque, nel febbraio del 1977, un «movimento per la difesa dei diritti dell'uomo» su iniziativa dello scrittore Paul Goma e di altri duecento (circa) firmatari di una «Lettera aperta alla Conferenza di Belgrado» (firmatari la cui composizione sociale era, al 65-70%, fatta di lavoratori).

Non ci soffermiamo oltre su questo movimento: della sua fragilità, ma anche della sua capacità di «rompere il silenzio», ha già parlato lo stesso Paul Goma nell'articolo «Stato operaio» e classe operaia «pubblicato nel n. 6 del QdL. Nello stesso articolo venivano anche date notizie delle prime agitazioni operaie del 1977.

Scioperi, scontri fisici, tentativi di linciaggio di dirigenti, interventi armati della polizia con molti feriti e numerosissimi arresti si susseguirono durante l'estate 1977 nelle fabbriche di Bucarest (officine «23 Agosto» soprattutto), Pitesti e Ploiesti («Kombinat» petrolchimici), Brasov, Craiova, Galati; fino al clamoroso sciopero di tre giorni di 35.000 minatori della Valle di Jiu, con epicentro a Lupeni, (nel Sud-ovest del Paese) spezzato solo dalle promesse di Ceausescu e dall'intervento in forze della polizia (cfr. QdL n. 6). La combinazione temporale di questi avvenimenti (nascita del «movimento per i diritti dell'uomo», propagarsi di scioperi spontanei, iniziativa dei minatori) convinse il regime che ci si trovava di fronte ad una «manovra a largo raggio» altamente pericolosa.

Ufficiosamente, la responsabilità di vari avvenimenti venne attribuita prima al KGB e all'URSS; poi ufficialmente, ad «agenti occidentali in combutta con organizzazioni fasciste» interne.

Iniziò una repressione a tappeto che costrinse Paul Goma ed altri esponenti del «Movimento» ad emigrare ed i membri meno conosciuti al carcere e alla disoccupazione. Ma, dopo un periodo di sbandamento e di paura, il movimento di opposizione romeno si ripresentò in una forma ben più vistosa e significativa attraverso la nascita del primo Sindacato libero.

La costituzione del Sindacato libero

Verso la fine del febbraio 1979 giunge in Occidente la notizia della costituzione del «Sindacatul Liber al Oamenilor Muncii din Romania» (Sindacato libero dei lavoratori di Romania) — S.L.O.M.R.– per iniziativa di quindici operai di Turnu-Severin e di cinque oppositori politici di Bucarest (tra cui due militanti del Partito comunista romeno e due intellettuali, il dottor Ion Canà e l'economista Gheorghe Brasoveanu).

Qualche giorno dopo, viene resa nota la dichiarazione costitutiva ed il programma del Sindacato libero. Esso ricalca molti dei punti che, più o meno nello stesso periodo, cominicavano ad essere propagandati in Polonia dai primi Sindacati liberi di Danzica e della Slesia. Così viene riassunto il programma dello S.L.O.M.R. dal «Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo in Romania» (sorto per iniziativa degli oppositori romeni emigrati a Parigi):

«Lo SLOMR intende agire apertamente e nella stretta legalità perché ci sia più giustizia nei rapporti di lavoro e nei rapporti sociali. Si propone di lottare contro la disoccupazione, i pensionamenti abusivi, le cattive condizioni di lavoro, di igiene e sicurezza nelle fabbriche; contro l'aumento dei ritmi, per la revisione del sistema salariale e del regime di pensionamento. Lo SLOMR domanda il rispetto del tempo libero la riduzione dell'orario settimanale di lavoro.

Protesta contro le ore supplementari non retribuite, contro la mobilitazione al lavoro cosidetto «patriottico», alle assemblee e alle manifestazioni che andrebbero fatte su base volontaria e non mediante coercizione. Lo SLOMR intende anche lottare contro i privilegi dei membri dell'apparato del partito e in particolare contro l'esistenza di negozi alimentari, di ospedali, di alberghi, di case di riposo, di macchine riservate ai quadri del partito. Esso si pronuncia per il controllo popolare dei mezzi finanziari accordati agli «organismi della superstruttura». Lo SLOMR, insistendo sulla legalità della propria azione, invita le autorità a contribuire, sulla base di un franco dialogo, a regolare positivamente le rivendicazioni pendenti».

Più o meno nello stesso periodo, si ha notizia della richiesta, fatta da quattro vecchi detenuti politici (Ionitoiu, Radina, Borcea, Basarabeanu), a Ceausescu affinché venga concessa l'armistia generale ai prigionieri per reati «d'opinione», vi sia la riabilitazione dei detenuti politici degli anni 1945-1964 (alcune decine di migliaia sopravvissuti su più di mezzo milione) e la fine delle persecuzioni da parte della «Securitate», la polizia politica. Giungono anche notizie di repressioni nei confronti della ALRC (Associazione per la libertà di religione e coscienza), un'organizzazione cristiana costituitasi nell'aprile 1978 la quale, come stava accadendo in Polonia, aveva stabilito rapporti organici con l'opposizione politica formatasi in Romania, dedicando, però, particolare attenzione ai problemi della libertà religiosa. Nei primi giorni di marzo, giungono varie adesioni allo SLOMR. Esse vengono poi comunicate ad organi di informazione occidentali ed in particolare a Radio Free Europe, che le ritrasmette verso l'Est informandone quei romeni che la riescono a ricevere. Particolarmente significativo l'ingresso nello SLOMR di ben 1487 lavoratori della zona di Mures (centro-nord del Paese) comunicato da Virgil Chender, operaio fresatore di Sighisoara, il quale fa presente ai membri dello SLOMR che questi lavoratori operavano già, fin dal 1978, come «Sindacato degli operai, contadini e soldati di Mures» (naturalmente clandestino).

La repressione

Il programma dello SLOMR si arricchisce grazie al contributo dei lavoratori di Mures: libertà per ogni lavoratore, contadino o operaio, di cambiare posto di lavoro, diritto ad una pensione decente per i contadini, e diritto di vendere liberamente i prodotti del loro campetto privato, diritto per i militari di leva ad un «trattamento umano» e soppressione del «terrore, dei pestaggi, degli arresti, degli internamenti in ospedale psichiatrico che attendono coloro che reclamano il rispetto dei loro diritti». E, invece, scattano proprio questi ultimi meccanismi contro il Sindacato che conta già circa duemila aderenti, in gran maggioranza operai. Tra l'8 e il 10 marzo i principali esponenti e fondatori dello SLOMR vengono arrestati, picchiati ed alcuni di essi non verranno più rilasciati. I nomi più conosciuti: Ion Canà, Gheorghe Brasoveanu, Vasile Paraschiv, Virgil Chenderm.

Viene anche arrestato il prete ortodosso Gheorghe Calciu-Dumitreasa che aveva trascorso già sedici anni in prigione (dal 1948 al 1964) e dal maggio '78 era senza lavoro per le sue proteste contro la repressione della religione: è tra i promotori dell'ALRC. Ciononostante, vengono registrate nuove adesioni allo SLOMR a Bucarest, Arad, Timisoara (sezione nella fabbrica «Electrica Banat»). Ad aprile si costituisce un Comitato provvisorio in sostituzione di quello decimato dagli arresti che ha, come porta parola, Nicolae Dascalu. Quest'ultimo richiede la liberazione degli altri membri dello SLOMR, annuncia che i nomi e gli indirizzi dei nuovi membri non saranno più resi pubblici e fa appello al «movimento sindacale internazionale» affinché intervenga per far cessare la repressione.

Ma una seconda ondata di arresti porta in galera anche Dascalu ed altri responsabili (Nagy, Mihai, Mischiu, Onescu, Comsa, Oblici, Zamfirescu ecc.). Molti di essi vengono condannati a pene detentive di alcuni mesi per «parassitismo» dopo esser stati licenziati. Un nuovo appello è fatto a metà aprile da Ghità, portaparola dello SLOMR: vi si chiede ancora la fine della repressione, il riconoscimento legale del Sindacato, vi si protesta contro le autorità che definiscono lo SLOMR un'«organizzazione terrorista di tipo fascista» e si fa di nuovo appello al «movimento sindacale internazionale».

Per tutta risposta, anche Ghità viene arrestato e condannato a quattro mesi di campo di lavoro per «parassitismo» (insime a Vasiliu e Neagu). Dascalu, invece, è condannato a 1 anno e mezzo di prigione per «spionaggio a favore di Amnesty International». A fine giugno, arrivano le condanne più dure: Ion Canà e Calciu-Dumitreasa, dopo aver passato mesi in ospedale psichiatrico, etichettati come «pazzi», vengono condannati a sette anni di prigione (il primo) e ad dieci anni (il secondo) per «attività fasciste e propaganda antisocialista». Poi, durante l'agosto, giungono notizie di arresti in massa (un migliaio circa) nella regione di Mures, sede del primo Sindacato clandestino.

Brasile

Condannato Lula e il diritto di sciopero

Il processo e la condanna di Luis Inacio da Silva, Lula, e degli altri dirigenti sindacali di San Paolo ha evidenziato i limiti dell'"apertura democratica" avviata dal '79 dal presidente Figueiredo.

La corte militare di San Paolo ha brutalmente ricordato la permanenza in vigore della "legge sulla sicurezza pubblica," vera cornice legale della dittatura. Lo svolgimento del processo ha consentito di verificare la presenza di spinte involutive e intransigenti nel gruppo dirigente: "La guerra è la guerra" ha spiegato il responsabile delle relazioni pubbliche della II armata ai giornalisti stranieri ai quali è stato impedito di seguire il dibattito processuale.

Ma soprattutto dalla condanna di Lula, che ha successivamente ottenuto la libertà provvisoria, può evincersi il minaccioso avvertimento di aprire la valvola della repressione da parte di un regime che intende esorcizzare la lotta di circa 250.000 metalmecannici di San Paolo che con uno sciopero di 41 giorni avevano bloccato la produzione automobilistica brasiliana.

La condanna di Lula ha però compattato le opposizioni, anche quei settori che come il partito comunista si erano espressi contro lo sciopero di San Paolo.

Al servizio delle popolazioni terremotate, disposti a rischiare

Donato Gallo

Una proposta per la Piana di Baragiano. Un metodo per la ricostruzione: mantenere la specificità delle singole realtà. Rispettarne la cultura; non esiste un solo «mezzogiorno».

Per evitare che questo mio contributo al dibattito sul terremoto possa prestarsi ad interpretazioni demagogiche, debbo qui sottolineare (contrariamente a quanto si è potuto leggere sulla stampa nazionale a partire dal 23/11/1980) che il Sud ha le *sue storie,* diverse per aree economiche, sociali e culturali, rispetto alle quali le «mega-progettualità» (alludiamo qui al documento conclusivo del Seminario del 17/18 dic. della Facoltà di Architettura di Milano) diventano, sul piano culturale, portatrici di fattori di acculturazione indifferenziata e coercitiva, pertanto fonte di nuove alienazioni.

Sul piano politico, tendono sì a creare i presupposti di una nuova consensualità a tempi brevi, ma sul periodo lungo, ed in presenza di una mancata risposta ai bisogni economici e culturali reali di quelle popolazioni, si ricostruiranno nuove clientele intorno ad un potere che, pur se di segno diverso da quello attuale (nella migliore delle ipotesi), ne conserverà il medesimo tipo di gestione.

Consapevole quindi che nel Sud non esiste il Mezzogiorno ma i «mezzogiorni», cosciente di non prestarmi ad operazioni di natura coloniale e/o neocoloniale, sicuro che lo scontro per la ricostruzione avverrà, dato lo azzeramento culturale dei poteri regionali i Campania e Basilicata, su categorie culturali basse, mi permetto una riflessione a partire *solo da una specificità territoriale e culturale ben controllabile,* i comuni della piana di Baragiano. In essa vi sono due dei comuni più danneggiati dal terremoto stando alla percentuale di case inagibili dichiarate tali dal Genio Civile: Muro Lucano e Bella. La stessa piana presenta, dal punto di vista economico, un forte tasso di emigrazione, una agricoltura estensiva basata sul cerealicolo e sui pascoli e con una scarsa presenza di seminativo irriguo. Vi è, inoltre, una presenza della vite, ma concentrata territorialmente e complessivamente modesta.

L'Unica strada è stata vivere con l'assisenza

Lo Stato non è presente in questa zona se non nelle sue forme assistenziali ed ha dato vita a comportamenti diffusi che *appaiono* dello stesso segno. Da una analisi di questi comportamenti vien fuori una frattura reale tra il cittadino e le istituzioni; quando tra questi due poli vi è mediazione, essa avviene a partire dal *vero* interesse personale o di gruppo, ma spesso l'operazione non è tale su piano culturale. Nel primo caso il comportamento del singolo è quello di piegare ai propri fini di sopravvivenza l'assistenza pubblica; nel secondo lo stesso dato viene assunto come momento di cumulazione economica e/o di rivincita nei confronti di uno stato per molti versi assente dalla realtà di quelle zone.

Le forme di partecipazione sono ritualistiche (elezioni, ecc.) e su di esse «corveggia» (mi si passi il neologismo) la presenza cosciente del partito-stato (DC) che da ciò ricava una falsa e contrattata consensualità politica. Ciò significa, per me, che dietro questa consensualità non vi è adesione amorfa di massa, ma *cosciente* calcolo economico di sopravvivenza in una realtà le cui attività produttive reali o sono possibili solo con l'emigrazione, ove quelle interne non consentono la sopravvivenza; o quando ve ne sono (e sono rarissime) i processi lavorativi sono ridotti a situazioni minimali e comunque, caratterizzandosi come economie dipendenti, espropriano il lavoratore da qualsiasi partecipazione attiva nel senso creativo. Una variante è data dal diffuso lavoro nero nell'edilizia i cui costi sono a livello europeo in una situazione politica ed economica che non è certo quella della Germania o della Francia e di cui si può facilmente immaginare l'effetto sui rari tentativi di imprenditoria locale (quando ve ne sono). Quindi tutti quei comportamenti che *sembrano* politicamente qualunquistici, sui quali la stampa nazionale ha tanto banchettato, altro non sono che la *sola* scelta possibile e cosciente di difesa e di sopravvivenza di quelle genti.

Privilegiando questa interpretazione della frattura cittadino/Stato in quelle realtà, possiamo ora inserire alcune dinamiche nuove di intervento politico-economico.

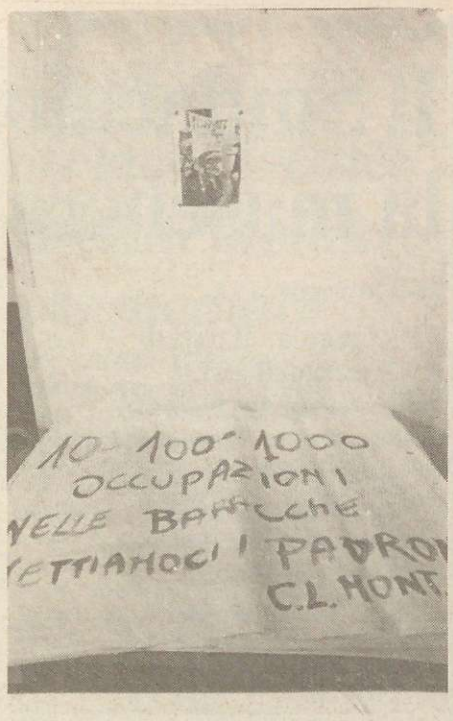
Un intervento meno «razionale» ma più «umano»

Dal mio punto di vista esse vanno articolate a diversi livelli. Il primo è quello delle cosiddette «vocazioni» locali che andrebbero verificate situazione per situazione. Ad esempio, troppo spesso i mass-media includono fra queste l'artigianato locale; ma ne esiste uno? Inoltre se siamo d'accordo con quanti asseriscono che è solo a partire dal suo impulso che può tradursi uno sviluppo «armonico» locale, non ancora sono state chiarite le *forme* di tale sviluppo. D'altra parte, non riteniamo credibili quelle tesi che, ignorando le culture locali, tendono a trasformare con modelli ripresi da altre situazioni e qui riprodotti. Le forme della trasformazione economica e culturale vanno elaborate rispettando le culture locali; pena la loro trasformazione *radicale* con le dovute conseguenze.

Suggeriamo quindi che in queste dinamiche sia inserita la partecipazione diretta dei comuni interessati, e siano essi ad effettuare le loro scelte che possono essere sì avulse dal mercato generale„ma possono anche essere ad esso compatibili. Questo può comportare, in una prima fase, costi economici produttivi più elevati. Ad esempio, nell'ambito dell'allevamento, una stalla sociale organizzata in forma cooperativistica, se da un lato è indice di una economia razionalizzata all'impronta del minor costo; dall'altro può incontrare forti resistenze dato il tipo di relazioni sociali e di comportamenti locali. Cosa fare allora? Servirsene pe alimentare forme razzistiche nazionale che son già venute emergendo in realtà come Genova? oppure sperimentare tipi di cooperazione differenziata? Vale a dire stalle sociali su piccoli nuclei, forme cooperative di approvigionamento anch'esse distribuite nel territorio, e forme cooperativistiche di trasformazione e distribuzione del prodotto. Il loro superamento non può essere demandato a centri di elaborazione diversa da quelli locali ma solo al consumo delle stesse in loco e alla preparazione, in pari tempo, di manodopera e tecnici professionalizzati *ad hoc.* Ciò significa, in una situazione quale quella di cui ci stiamo occupando, ad esempio, il riciclaggio dell'Istitutto Professionale Regionale di Bella e la rivitalizzazione dell'Istituto Zootecnico locale e del suo patrimonio, ecc. Individuare in pari tempo forme produttive nuove (l'argilla, ad esempio) compatibili ed in armonia con le risorse effettive in loco. Ma questo comporta anche un interrogativo rivolto però alla classe politica nazionale: deve la logica degli interventi privilegiare forzatamente la maggiore produttività col minore dei costi? i costi umani e culturali esistono o no nel calcolo economico? credete veramente possibile tradurre le logiche delle economie dei paesi a capitalismo avanzato in questa realtà senza scontare contropartite?

Per ricostruire partire dalle piccole realtà locali.

La conseguenza di mancate risposte a questi interrogativi si rifletterà, come già ora, nei momenti delle dinamiche di intervento sull'emergenza. Al contrario ritengo che vada favorita ed incentivata la nascita di cooperative edili di cittadini autonomamente costituite ed a loro demandare (con l'aiuto di tecnici capaci) la scelta del dove e



del come costruire compatibilmente con i bisogni espressi dai diversi ceti sociali locali e comunque in conformità con la legislazione antisismica vigente.

In questo senso i contributi pubblici vanno assegnati ai nuclei realmente danneggiati, garante il Comune solo per la gestione amministrativa degli stessi contributi. Ciò favorirebbe un primo momento di aggregazione e/o di conflittualità reale nell'ambito di un settore (quello della casa) cresciuto prima sull'assistenzialismo di stato e poi sulla speculazione edile locale. Questa, negli ultimi anni, presentava prodotti finiti sul mercato ad un costo superiore a quello delle stesse metropoli del Sud. Ciò otterrebbe, come conseguenza immediata, non solo una effettiva ricostruzione delle case a tempi brevi, ma anche di tagliar fuori i faccendieri (e non imprenditori) locali, la cui accumulazione degli anni scorsi è finita con l'alimentare una economia di rendita.

Intorno a questi bisogni reali ed ai livelli di microconflittualità inerenti, vanno organizzate forme di aggregazione sociale e culturale di segno nuovo compatibili, in una prima fase, con quelle preesistenti ed alienate. Tali forme vanno differenziate sul territorio conformemente alle *storie locali.* Nella zona emerge un dato: pur in presenza di un territorio economicamente omogeneo, la differenza fra le storie locali si riflette in comportamenti di massa diversi rispetto ai medesimi eventi storici. Ciò come conseguenza diretta, a parere mio, dei diversi livelli di lotta di classe che, a seconda dei comuni interessati, si sono storicamente espressi.

Tramite questi, così come di altri processi di continuità, ritengo sia possibile che la microconflittualità iniziale (la quale di per sé produce fome diverse di aggregzioni socio-culturali) possa traformarsi, in tempi lunghi in dialettica interna alla zona ed esterna ad essa. Ciò rappresenterebbe un momento di crescita politico-culturale proprio e non coercitivamente importato.

Gli intellettuali come si pongono rispetto a realtà che hanno questo tipo di problematiche? Si rifugeranno in progettualità di natura globale e di lungo periodo (salvando così le pur nobili motivazioni culturali), e lasceranno la gestione della cosa pubblica ai criteri dei poteri di sempre? Oppure assumeranno come referente culturale le popolazioni interessate ed i loro bisogni? In sintesi, la loro scienza da chi sarà utilizzata?

La scelta che propongo è quella di porsi al servizio delle popolazioni locali differenziando gli interventi al loro interno come al loro esterno, poiché esse hanno una loro storia ed una loro cultura con i cui valori bisogna comunque confrontarsi. La scommessa è che, pur se sui livelli bassi di scontro proposti dai centri di poteri attuali, sia possibile per l'intellettuale gestire (con le popolazioni) la loro storia e i loro valori in una fase di transizione tanto a livello economico quanto a livello culturale. Si avrà la capacità di operare *contemporaneamente* ai due livelli? Una scienza che si voglia operante sul terreno paga comunque i costi del suo operare. Gli intellettuali, oggi e qui, sono disposti a rischiare?

Due referendum

Dissenso, opposizione e scollamento sono in crescita tra i lavoratori. Le firme non devono calare proprio adesso

Franco Calamida

Dopo un avvio, molto positivo, ove ci si è mossi nella raccolta di firme, la seconda settimana segna una leggera flessione. Leggera, ma preoccupante. Il segnale d'allarme va dato subito. Si sono mosse e si stanno muovendo altre realtà, che compensano il relativo calo di quelle che maggiormente hanno retto lo sforzo iniziale, ma non tutte sono partite, non ovunque l'impegno è totale e adeguato al compito.

E' necessario moltiplicare gli sforzi, investire tutte le forze, puntare al raggiungimento dell'obiettivo in tempi anticipati rispetto ai 90 giorni.

Gli ostacoli sul cammino dei due referendum sono infatti molti. Sono tec nico-organizzativi, sono le condizioni climatiche, sono eventi imprevedibili, o solo in parte prevedibili, a livello di politica interna o internazionale. Dobbiamo essere sufficientemente forti come quantità di firme accumulate nelle prime settimane per affrontarli, e superarli, tutti.

Non possiamo ancora dire di esserlo: i 90 giorni sono una maratona, non basta lo scatto dei centometristi, occorre resistenza e in particolare un più alto livello di organizzazione, capillarità nell'estendere iniziativa e coordinamento.

La quantità di firme è la nostra principale forza politica nella gestione della campagna, è il segno tangibile del consenso che la proposta incontra tra i lavoratori e in altri strati sociali.

E questo è il vero nodo: la dimensione di questo consenso, il suo significato e le sue prospettive.

Non si tratta di 2 referendum normali, sia pure su questioni importanti. Non si tratta di 2 referendum che procedono per conto loro, circoscritti sui loro temi; poco o nulla influenzati da quanto accade nel Paese. Sono stati proposti come scontro con il padronato, e in quanto tale come contestazione di una politica, quella delle maggiori forze della sinistra e della maggioranza sindacale. In questa dimensione stanno crescendo. Ove la campagna è più intensa e organizzata una parte consistente dei lavoratori dell'industria e dei servizi aderisce.

Questo è nello stesso tempo consenso ai contenuti e dissenso, o sfiducia, rispetto a quanto viene proposto da altre parti. E cresce il numero della grandi fabbriche ove firma la maggioranza dei lavoratori (nel senso, letterale e numerico di più della metà), e qusto deve diventare un obiettivo centrale, qualificante della campagna referenziale. Il dato politico sulla collocazione del proletariato delle grandi concentrazioni industriali. Questi comportamenti operai si configurano, è importante rifletterci come tendenza ad un movimento di opposizione, con contenuti politici e di classe, più radicale e determinatosi di ogni altro; di volta in volta sviluppatosi, in specifiche battaglie, in questi anni. Questo movimento potrà svilupparsi solo nella misura in cui avanzerà le proposte politiche di D.P. Nell'adesione alla campagna c'è un'attesa e una domanda che dobbiamo saper capire e cogliere in tutte le sue potenzialità.

La domanda emerge dal vuoto di rappresentanza prodotto dal fallimento della politica della sinistra, vuoto e crisi di credibilità che investe innanzitutto il sindacato.

Ma il dato politico più vivo nel presente è il seguente: questa crisi di rappresentanza si estende e non vi sono segnali consistenti, nel sindacato come nel PCI, di inversione di rotta.

E questo è probabile caratterizzi tutta la fase dei prossimi anni.

Se a questo aggiungiamo il peso dell'offensiva padronale e gli orientamenti di politica economica del governo, possiamo valutare quanto grave sia la situazione per il movimento operaio e quanto deboli le difese operaie sulla busta paga, la garanzia del posto di lavoro, le possibilità di intervento sui processi di ristrutturazione.

Non è, a mio avviso pensabile che nel prossimo periodo restino immodificati i rapporti tra partiti e sindacato e quelli interni al sindacato, cioè che si riproducano ed evolvano come continuità del passato. In particolare nel rapporto base operaia-sindacato è aperto uno scontro tra storia, tradizione, attuali compatibilità operaie e scelte di fondo di collocazione del sindacato.

L'insieme dei rapporti e delle strutture del movimento operaio verrà, e già esistono i segni, rimesso in discussione: quelle attuali, o quantomeno sulle linee attuali, non consentono la riorganizzazione di efficaci linee di difesa. In questo contesto si colloca la riflessione sul significato, e ciò che produrranno i 2 referendum.

E' opportuno argomentare queste valutazioni con fatti, fatti recenti, emblematici: (1) Alla FIAT fallisce lo sciopero, con i 23mila che attendono un ormai improbabile rientro e i 68 mila che attendono la cassa integrazione: questo segna l'andamento, come dato storico, dello scontro di classe nel nostro paese. Negli anni '50 segnò anche l'apertura di un dibattito sulla ricerca delle vie d'uscita; non oggi, almeno non per il momento.
Il sindacato minimizza l'accaduto, il PCI si preoccupa della pariteticità nel sindacato e dell'intervento diretto in fabbrica come partito, cioè si preoccupa di se stesso.
(2) Il governo vara prima la supertassa del 5%, poi, chiede "molta fiducia" (avendone pochissima) e vara la legge finanziaria. La "riforma" di fisco e pensioni è fatta: i lavoratori pagano nell'81 più tasse, la pensione minima per i lavoratori dipendenti è di lire 188.250 (da fame, al disotto dei limiti di dignitosa assistenza) e la quadrimestralizzazione farà sentire i suoi benefici solo in futuro. Il PCI si limita ad alcuni emendamenti, il sindacato si divide sul giudizio da esprimere, ma stà unito nel non far nulla di significativo. La Malfa chiede inoltre la quadrimestralizzazione della contingenza per tutti i lavoratori, in sintonia con Merloni e la Confindustria che ripropone il taglio della scala mobile, e già trovano sponde nella sinistra.
(3) A Cinisello la consultazione sindacale lombarda si conclude con una maggioranza divisa, percorsa dalle contraddizioni che i maggiori partiti (e le loro componenti) vi portano nell'interno e da quelle proprie delle varie correnti sindacali. Una maggioranza attestate su posizioni moderata, incapace di cogliere e portare a sintesi problemi veri dei lavoratori, con mille proposte diverse su ciascuna questione e incerte nel praticare una qualsiasi linea.
In sostanza la paralisi, dopo Torino, del più grosso sindacato del paese. Ma c'è anche una minoranza (il 15%, che in questa sede, per i meccanismi di selezione, è assai significativo e rappresenta posizioni molto diffuse tra i lavoratori.) che esprime una linea di classe, d'opposizione dentro il sindacato.

E scompare la "ex sinistra sindacale" (terza componente CGIL) non per la forza della destra ma proprio per aver preso le distanze dalla battaglia condotta da posizioni di sinistra sulla minoranza. Al centro di questa mozione stanno i problemi del salario e della democrazia, i contenuti, cioè, dei 2 Referendum. E' un grosso fatto, molto importante. In una situazione trasformata, questo risultato segna nettamente la continuità con il Lirico e Cinisello 1, la capacità di dar rappresentanza dentro il sindacato alle posizioni di classe presenti in vasti settori operai.

E segna per DP la risposta al problema: come si sta e cosa si fa nel sindacato. Una precisa e corretta linea di intevrento, non di testimonianza, non settaria e determinata sulla questione di fondo: la priorità dei contenuti sugli schieramenti. Saldata con l'attività rivolta direttamente verso i lavoratori: la priorità delle priorità.
(4) Le lotte del settore dei servizi indicano che la crisi di rappresentanza delle Confederazioni procede in parallelo con la fiducia di massa nei Comitati di lotta (è il caso della ATAC di Roma), cioè che in alcune situazioni combattive il vuoto di credibilità non porta al riflusso, ma alla ricerca e alla pratica di forme di autorganizzazione e di unità di lotta. In questa realtà l'adesione ai 2 referendum è estesa e politicamente carattezzata.

In questo quadro, all'interno di questi avvenimenti, si sviluppa la lotta politica e la proposta dei 2 referendum: è chiaro dunque che le ragioni per intensificare la campagna sono innanzitutto politiche, determinate ai fatti. Sono interne alla piena comprensione di un fatto elementare da capire e praticare fino in fondo: abbiamo aperto una porta, dobbiamo avere la determinazione per procedere. Procedere significa far procedere il processo di costruzione di D.P., dentro la campagna referendaria e i rapporti di massa che determina. E' un passo decisivo, se non lo faremo sarà principalmente per nostra responsabilità.

E la campagna va gestita con ampio respiro politico. Vanno capite fino in fondo le contraddizioni tra i militanti del PCI che aderiscono e la direzione che tende a far blocco contro i 2 referendum (è rientrata l'"apertura" della Federazione del PCI di Torino), quelle tra i lavoratori e gli esponenti sindacali che si pronunciano a sfavore, mentre farebbero bene, gli uni e gli altri, a venire ai banchetti a raccogliere firme anche loro. C'è un profondo senso unitario nella nostra proposta di lotta per la unità dei lavoratori, che dobbiamo saper esprimere fino in fondo offrendo sbocchi e prospettive.

Pieno recupero della contingenza e migl

a cura di Edo Ronchi

Grazie alla pressione del referendum, delle migliaia di firme già raccolte, nei sindacati ed in quasi tutte le forze politiche, si stanno definendo proposte di modifica della legge 91 del '77. La ripresa di questa discussione è un risultato positivo della nostra iniziativa. Occorre però seguire con attenzione le proposte che emergono: molte sono strumentali e da respingere.

Fra gli obiettivi principali dell'iniziativa referendaria promossa da DP, sulla Contingenza e sullo Statuto, v'è uno che va riaffermato con forza: la rimessa in discussione della politica salariale, e quindi della politica economica praticata in questi anni.

No alla politica dei sacrifici

Questa politica economica, detta politica dei sacrifici, varata negli anni del compromesso storico edelle larghe intese fra tutte le principali forze politiche e sindacali, si basava su un'analisi catastrofica della situazione economica. Si diceva anche nei sindacati e nel PCI, che la crisi energetica, l'emergere di nuovi paesi sulla scena del mercato mondiale, uniti alla debolezza strutturale del capitalismo italiano, avrebbero prodotto una crisi disastrosa se non fosse intervenuto il movimento operaio. Come? Con sempre nuovi sacrifici:lavorando di più con salari reali minori. Questa linea a livello sindacale si tradusse nella svolta dell'EUR: in una responsabilizzazione del sindacato in una specie di politica dei redditi che funzionò in una sola direzione, quella del contenimento delle richieste e delle lotte dei lavoratori. Mentre non riuscì, com'era ovvio, a condizionare minimamente le scelte economiche del padronato e del governo.

Il fallimento di quella linea, e di quella politica economica, è di fronte agli occhi di tutti. La ristrutturazione industriale è stata gestita portando l'attacco all'occupazione ed alla forza operaia anche nelle grandi fabbriche con licenziamenti, più o meno ammorbiditi e diluiti, ma di massa. La disoccupazione giovanile e quella nel meridione sono addirittura aumentate. L'inflazione è rimasta alta ed aumenterà ancora. Le condizioni di vita della gente (casa, trasporti, salute, consumi alimentari, pensioni) non sono migliorate, anzi per i più sono peggiorate.

Invece di prendere atto di questo fallimento e di cambiare radicalmente linea si continua, da parte dei vertici sindacali, a temporeggiare, a seguire gli stessi criteri della linea dell'EUR. Le previsioni ufficiali del Bilancio economico nazionale dicono che governo e padronato punteranno per il 1981 a ridurre la domanda interna del 2% (lo scorso anno era aumentata del 6,4%), a ridurre i consumi delle famiglie dello 0,5% (lo scorso anno erano aumentati del 4,5%), prevedono inoltre un taglio delle importazioni del 5% ed un ulteriore aumento delle esportazioni del 4%.

Queste non sono solo previsioni, sono indicazioni di politica economica: significano la scelta di una recessione manovrata che ancora una volta si scaricherà sull'occupazione, sulle condizioni di lavoro e di vita delle masse, lasciando immutati i rapporti di potere, i margini di profitto ed i privilegi consolidati.

Accettare la politica delle compatibilità e dei sacrifici significa, oltre che far pagare di più a chi ha di meno ed ha sempre pagato, anche rinunciare ad una linea di opposizione a questo sistema economico, rinunciare ad ogni reale progetto di cambiamento dei rapporti di produzione e della società.

Ridare fiato alla conflittualità ed alla lotta di classe, rompendo le rigidità false dei "margini" dichiarati dai padroni e dal governo, è l'unica strada per mettere coi piedi per terra, nei rapporti di forza, anche scelte diverse di politica economica.

Il referendum sul ripristino della contingenza nel calcolo delle liquidazioni è un'iniziativa concreta che va in questa direzione. Per questo non riguarda solo i lavoratori dell'industria, ma tutti coloro che sono interessati a porre fine alla politica dei sacrifici ed a cambiare la politica economica di questi anni. Si capisce quanto sia profondamente vera questa affermazione anche seguendo il dibattito che, sull'onda dei referendum, si sta sviluppando fra le principali forze politiche e sindacali.

Si studiano le soluzioni compatibili sulle liquidazioni, per trovare qualche miglioramento, senza colpire troppo gli interessi padronali e la politica economica recessiva del governo. Su questo nodo occorre invece essere assolutamente chiari: chiediamo la contingenza sulle liquidazioni non per rinunciare a qualcos'altro. Chiediamo, esattamente, che una quota maggiore della ricchezza prodotta dai lavoratori, in termini di salario reale, sia pure differito, passi dai padroni ai lavoratori, annullando gli effetti perversi della legge del '77.

Questo toglierebbe profitti alle aziende e alimenterebbe i consumi interni? Bene è proprio quello che è necessario per contrastare la politica economica del governo. Non basterà questo a stravolgerla, ma è comunque un chiaro segnale di opposizione. Invece di misurarsi su questo, che è il vero nodo posto da questo referendum, alcuni esponenti sindacali fanno i sinistri e se la prendono con l'istituto della liquidazione.

No all'abolizione della liquidazione

Ci viene detto che la liquidazione è un istituto superato perchè premierebbe la fedeltà all'azienda, e perchè sarebbe "un privilegio per gli impiegati." Chi l'ha detto che per un operaio è meglio cambiare spesso azienda? Se resta di più in una stessa azienda non è certo perchè si affeziona al padrone. Se uno si dimette volontariamente, cambia lavoro, lo fa a prescindere dalla liquidazione. Per alimentare gli inconvenienti dell'anzianità aziendale invece di togliere la liquidazione a tutti, giovani ed anziani, si potrebbero aumentare i coefficenti di valutazione per i primi anni di anzianità, per tenere conto anche dei livelli salariali più bassi dei giovani.

Quella del "privilegio degli impiegati" è veramente una presa in giro: quelli che parlano di questo privilegio sono gli stessi che hanno sostenuto la legge del '77 che ha eliminato proprio quell'istutituto che rendeva più egualitarie le liquidazioni: la contingenza uguale per tutti.

Togliendo la contingenza si sono colpite di più proprio le liquidazioni più basse degli operai. Tanto minore, infatti, è il salario sulla base del quale si calcola la liquidazione, tanto maggiore è l'incidenza della perdita in seguito alla legge del '77. Ad esempio, se la ritribuzione mensile fosse di 800.000 la perdita sulla liquidazione sarebbe del 21,5%, se invece il salario fosse di 400.000 lire la perdita sarebbe del 43%.

Un'altra critica riguarda le caratteristiche di "salario differito" delle liquidazioni. Aumentando la quota di salario differito, e anche quello legato agli automatismi, si riduce lo spazio di contrattazione sul salario diretto. Questo ragionamento diventa tanto più decisivo quanto più si accetta un presupposto: quello della moderazione del contenimento dei salari. Ed è proprio questo presupposto che va rimesso in discussione, la difesa e l'aumento del salario reale deve diventare una reale rigidità operaia.

Quando si polemizza sull'Istituto della liquidazione si citano spesso solo i suoi limiti dimenticando i suoi lati positivi, e cioè:
a) E' un disincentivo al licenziamento di massa: per licenziare un padrone, dovrebbe disporre di una grossa liquidità.

b) In caso di licenziamento consente al lavoratore, in particolare a quello più anziano che ha minori possibilità di trovare un nuovo posto di lavoro di affrontare le difficoltà più immediate in attesa di nuova occupazione.
c) La prassi che ormai si sta sviluppando della mobilità da azienda ad azienda data anche la riduzione delle rigidità legislative e sindacali in questa materia, può essere frenata dalle liquidazioni, senza la quale i padroni vi ricorrerebbero certo con maggiore facilità.
d) Dopo una vita di lavori, il lavoratore, si trova pensionato ed emarginato, e spesso senza neanche un soldo. Trovarsi qualche soldo da parte, ora in questa società non in quelle futuribili, può dargli qualche carta in più (per sistemare la casa, per curarsi, per fare finalmente un viaggio o per altre cose per le quali ha fatto mille progetti).
e) Le pensioni sono basse ed arrivano di solito con un certo ritardo. Vanno migliorate? Certamente, ma quanto e quando? Per ora il miglioramento consistente che sarebbe necessario appare molto lontano dal realizzarsi.

Va recuperata una fetta consistente di salario

Posti di fronte all'iniziativa referendaria i padroni cercano di ridimensionare le perdite causate ai lavoratori dalla legge 91 del '77. "Il ridimensionamento nei primi anni della legge 91 non può ripetersi in futuro — ha scritto su Rassegna Sindacale Walter Olivieri, vicedirettore della Federmeccanica — la riduzione diverrà sempre più graduale e contenuta, tendendo a stabilizzarsi, e raggiundo un punto minimo, oltre al quale la resa dell'indennità di anzianità, rispetto alla retribuzione mensile globale, altrettanto graduatamente aumenterà" Olivieri o non sa fare bene i conti, o sa fare sin troppo bene i suoi.

Intanto chi restituisce ai lavoratori i soldi che hanno perso? Solo nell'industria hanno perso 1.800 miliardi nel 1977, 3.500 miliardi nel 1978, 5.700 miliardi nel '79: totale, a 1980, 9200 miliardi. Contando nell'industria 6 milioni di occupati fra operai ed impiegati c'è, in soli 3 anni una perdita media per ogni lavoratore di 1.533.000 lire.

Un impiegato, prima dell'ultimo scatto di contingenza, andando in pensione, con 40 anni di anzianità, ha perso 10.352.320, un operaio metalmeccanico 6.211.396. Questo per il passato. E per il fututo? Le cose andaranno sempre peggio se resta in vigore l'abolizione della contingenza maturata dopo il '77.

Utilizziamo per verificare questa ipotesi parte di un recente studio del CREL. Facciamo l'ipotesi che l'inflazione nei prossimi anni si mantenga ad un ritmo attorno a 12% (inferiore ai tassi attuali) e che i prossimi aumenti salariali contrattuali siano proporzionali ai parametri di partenza (cioè aumenti percentuali, come nell'ipotesi prevalente nel sindacato), secondo il rapporto 100:131.

Come si vede dalle tabelle, fra cinque anni la liquidazione sarà ridotta a meno della metà (41%) di come sarebbe stata senza la legge del '77 (tab. 2); fra dieci anni sarà ridotta a 30% (tab. 3) e fra quindici anni al 23% (tab 4). I padroni, invece, senza la contingenza sulle liquidazioni, risparmieranno 12.000 miliardi alla fine dell'81, 29.692 alla fine dell'86, 61.512 miliardi alla fine del 1991.

Quando poi non si riesce a nasconder l'entità della perdita subita dai lavoratori si ricorre (come fa il PCI in più di un pezzo sull'Unità) ad interpretazione assolutamente infondate dell'esito del referendum.Si dice cioè che il referendum non sarebbe retroattivo e cioè che non si applicherebbe al periodo compreso fra il '77 e l'abrogazione degli articoli della legge 91.

Basta prendere un contratto qualsiasi della industria e consultare la regolamentazione dell'indennità di anzianità per chiarire quanto sia infondata questa obiezione.

Su questo tema i testi sono quasi tutti uguali, varia il coefficente di valutazione cioè il numero di ore mensili, o di giorni, per ogni anno di anzianità. La base di calcolo è

ioramenti della liquidazione

fornita comunque dalle "mensilità della retribuzione in atto al momento della risoluzione del rapporto di lavoro, per quanti sono gli anni di servizio prestati alle dipendenze della Società". Abrogati gli articoli I e I bis della legge 91, nelle mensilità si conterà anche la contingenza, e per tutti gli anni passati.

Alcune proposte da respingere

Sull'onda del referendum si è intensificato il dibattito nelle organizzazioni sindacali e nel PCI anche se, al momento in cui scriviamo, non c'è ancora un'ipotesi unica. Vi sono però alcuni ipotesi negative che hanno molto il sapore di tentativi goffi di vanificare il referendum, più che affrontare i problemi posti dai lavoratori.

a) **La mensilizzazione:** l'idea cioè di congelare la liquidazione maturata e di distribire in paga il calcolo annuo della liquidazione, arrivando così ad una abolizione dell'istituto stesso. Questa proposta consente ai padroni un notevole risparmio e porta una perdita per i lavoratori, tanto maggiore quanto più i loro salari sono bassi. La quota di liquidazione infatti che si matura, per esempio, dopo dieci anni di anzianità si determina moltiplicando la mensilità finale, compresi tutti gli aumenti salariali e tutta la contingenza maturata per dieci anni. La somma della liquidazione calcolata e pagata anno con anno dà una cifra inferiore a quella calcolata alla fine dei dieci anni considerati. Mettendo in paga mensile la quota di liquidazione si tenderebbe inoltre a comprimere ulterioremente le rivendicazioni salariali e la contrattazione, almeno per gli anni in cui si inizia ad applicare questo meccanismo.

Infine l'abolizione di fatto dell'istituto della liquidazione annuellerebbe tutti quegli aspetti positivi illustrati nel paragrafo precedente.

b) Il computo annuale: invece del calcolo complessivo di fine lavoro, un calcolo annuale ed un accantonamento annuale della quota di liquidazione maturata, rivalutata poi con un tasso d'interesse. Questo meccanismo, come già si è detto per il caso precedente, porta ad una indennità totale di fine lavoro inferiore. Infine il meccanismo di rivalutazione affidato a tassi di interesse ha due inconvenienti: è sicuramente inferiore alla contingenza ed è spesso in termini percentuali. La contingenza uguale per tutti aveva un effetto egualitario, di maggior rivalutazione delle paghe più basse, il tasso percentuale invece avrebbe un valore sperequante.

c) Il versamento degli interessi al Fondo di solidarietà: cioè le aziende dovrebbero ogni anno versare gli interessi maturati sulle liquidazioni al fondo di solidarietà (quello gestito dal sindacato, dello 0,5, per intenderci). Il fondo a sua volta emetterebbe delle obbligazioni, nei confronti dei singoli lavoratori fruttanti un interesse annuo. Alla fine del rapporto di lavoro, secondo questa proposta, il lavoratore avrebbe dall'azienda la liquidazione accantonata anno con anno e l'importo delle obbligazioni con relativi interessi dal Fondo.

L'opposizione a questa proposta è in parte la stessa a quella dello 0,5 (il sindacato diventa banchiere con i soldi dei lavoratori e muta anche il suo ruolo istituzionale).

Inoltre, mentre i lavoratori perdono soldi, perchè questo meccanismo alla fine non equivale certo alla contingenza, il sindacato si trova miliardi che non deriverebbero da contributi volontari, da amministrare a suo piacimento.

Calcolando un interesse annuo del 15% solo sulle liquidazioni maturate nel 1980, solo nell'industria, questo fondo si troverebbe ad incassare qualcosa come 2.500 miliardi, dieci volte il gettito del contributo dello 0,5.

d) Il tetto di dieci anni o delle dieci mensilità: è un modo per fingere di rimettere la contingenza da una parte, per toglierla dall'altra. Significa ridurre il coefficente di valutazione al 25%. Si tenga presente che questo coefficiente attualmente è del 100% per gli impiegati, cioè uno stipendio pieno comprensivo della quota di tredicesima e, in media, del 55-60% per gli operai.

Alcune proposte migliorative

La prima e più importante proposta è la vittoria del referendum che consentirebbe una situazione decisamente migliore di quella attuale e migliorerebbe anche i rapporti di forza per ulteriori cambiamenti.

Come contributi al dibattito, senza pretendere di esaurire l'argomento, oltre al pieno ripristino della contingenza, si potrebbero considerare le seguenti proposte:

a) il superamento, con una unificazione al livello alto, delle differenze di coefficente di valutazione, delle diverse categorie e, soprattutto, fra operai e impiegati. Non ha senso che le liquidazioni siano così sperequate, non solo perchè le mensilità sono diverse fra operai e impiegati, ma anche per i diversi coefficenti di valutazione. Non si capisce cioè perchè si debba usare come base di calcolo uno stipendio intero per gli impiegati e, in genere, poco più di mezzo per gli operai.

b) la possibilità, dopo un certo numero di anni, anche senza la risoluzione del rapporto di lavoro, di prelevare la liquidazione maturata a quel momento. La possibilità, non l'obbligo, perchè questa possibilità a cui un lavoratore può fare ricorso per scelta o per necessità, comporta comunque una perdita rispetto alla riscossione della liquidazione alla fine del rapporto di lavoro.

c) l'apertura di questo discorso anche nel pubblico impiego, tenendo conto delle diverse condizioni, ma anche della necessità di ridurre le differenze e le disparità di trattamento.

d) contrariamente a quanto vuole la Cisal, che punta abrogando tutta la legge 91, a restaurare le scale si potrebbe studiare una normativa unitaria per le liquidazioni, bloccando le superliquidazioni che ancora ci sono per i dirigenti e gli alti burocrati.

Queste modifiche sono comunque parziali e vanno inquadrate da una parte in una strategia efficace di difesa e sviluppo dell'occupazione e del salario reale (avrebbe poco senso ripristinare e poi far passare un peggioramento nel meccanismo della scala mobile) e dall'altra in una riforma del sistema pensionistico (la recente quiadrimestralizzazione per i pensionati porta solo poche lire in più che non risolvono i problemi di fondo).

TAB. 1

Cosa resterà della liquidazione al 31 dicembre 1981 (1)

	M (1/2 della retribuz. annua)	B (2) (Base di calcolo prec. alla legge 91 del '77)	M-C (3) (Mens. meno conting. maturata dal '77)
Operai	757.000	416.000	420.000
Impiegati	1.032.000	1.032.000	695.000
	Bn (4) (Nuova base di calcolo)	**B-bN (Perdita media x ogni anno di anzianità)**	**Bn/B x 100 (Perc. della liquid. rispetto a quella calcolata con la normativa pre '77)**
Operai	231.000	185.000	55%
Impiegati	695.000	337.000	67%

NOTE:

(1) L'esempio è riferito al settore metalmeccanico.

(2) La base di calcolo si ottiene moltiplicando 1/12 della retribuzione annua al momento della risoluzione del rapporto di lavoro (M) per il coefficiente di valutazione, che è 1 per gli impiegati (una mensilità piena) e che è stato calcolato attorno ad un valore medio di 0,55 per gli operai.

(3) L'ipotesi è che nel 1981 l'inflazione media si attesti attorno ad un valore del 18%.

(4) La liquidazione si ottiene moltiplicando la base di calcolo per l'anzianità.

Nostra elaborazione su dati del CREL —

TAB. 2

Cosa resterà al 31 dicembre 1986

	M (1)	B (2)	M-C (3)
Operai	1.365.000	805.000	508.000
Impiegati	1.684.000	1.684.000	827.000
	Bn	**B-Bn**	**Bn/B x 100**
Operai	300.000	505.000	37%
Impiegati	827.000	757.000	49%

NOTE:

(1) L'ipotesi si basa su aumenti contrattuali differenziati secondo il rapporto parametrale 100:131.

(2) Il coefficiente di valutazione per gli operai è cresciuto a 0,59.

(3) La contingenza è calcolata nell'ipotesi di una stabilizzazione dell'inflazione attorno al 12%.

(4) Per la legenda vedi tab. 1.

Nostra elaborazione sulla base dei lati del CREL

TAB. 3

Cosa resterà al 31 dicembre 1991

	M	B	M-C
Operai	2.422.000	1.429.000	646.000
Impiegati	2.810.000	2.810.000	
	Bn	**B-Bn**	**Bn/B x 100**
Operai	381.000	1.048.000	27%
Impiegati	1.034.000	1.776.000	37%

Per la legenda vedi Tab. 1

L'ipotesi si basa sempre su di un tasso di inflazione del 12% annuo e di aumenti contrattuali differenziati secondo il parametro 100:131.

Nostra elaborazione sulla base di dati del CREL —

TAB. 4

Cosa resterà al 31 dicembre 1996

	M	B	M-C
Operai	4.294.000	2.533.000	900.000
Impiegati	4.809.000	4.809.000	1.415.000
	Bn	**B-Bn**	**Bn/b x 100**
Operai	531.000	2.002.000	21%
Impiegati	1.415.000	3.394.000	29%

Per la legenda vedi Tab. 1

L'ipotesi di calcolo si basa sempre su di un tasso di inflazione del 12% e su aumenti contrattuali differenziati secondo il parametro 100:131.

Nostra elaborazione sulla base di dati del CREL

SIDALM (ex UNIDAL)

Una battaglia per sconfiggere la politica dei sacrifici

Gianni Mara

Il consiglio di fabbrica della ex UNIDAL ha aderito alla campagna referendaria. "La legge del '77 è stata fatta sulla pelle dei lavoratori".

Milano — Alla Sidalm di viale Corsica il primo banchetto di raccolta delle firme per abrogare il blocco della contingenza sull'indennità di quiescenza e per estendere l'applicazione e i diritti dello Statuto dei lavoratori è stato fatto mercoledì scorso. Le firme raccolte, sono "l'antipasto" di un'adesione che alla fine — dicono i compagni del Comitato promotore di fabbrica — sarà di pressoché tutti i lavoratori. Questa grande partecipazione non è certo una sorpresa sopratutto perché nel caso della Sidalm gli effetti della rapina sui salari provocati dalla legge 91 del febbraio '77 si sono già fatti sentire. La vicenda dell'ex Motta, poi ex Unidal è troppo nota e non mette conto di riepilogarla.

Fatto è che però gli 'escamotages' padronali, il cambio delle sigle aziendali oltre che determinare il drastico taglio degli organici (per cui ancora oggi sono centinaia i lavoratori 'vaganti' sul mercato della disoccupazione) hanno provocato (complice l'accordo sindacale del 23 gennaio '78 sulla mobilità esterna) la fine formale di un rapporto di lavoro e l'inizio di un altro.

Col che — nel giugno '78 — è avvenuta la corresponsione della liquidazione 'tagliata' ai lavoratori che in alcuni casi hanno perso somme notevoli. Senza contare la perdita di tutti gli scatti di anzianità (una perdita secca da 80 a 150 mila lire).

I referendum abrogativi, senz'altro quello sulla quiescenza, sono così arrivati in fabbrica sotto un preciso segno, quello della continuità di una mobilitazione contro una legge della quale i lavoratori Sidalm avevano già chiesto l'abolizione con un ricorso all'Alta Corte.

Così quando i compagni del Comitato si sono presentati al Consiglio di fabbrica questo ha aderito all'unanimità all'iniziativa. Poi è venuta la raccolta della sottoscrizione che ha fruttato 800 mila lire, soldi raccolti in un baleno perché non erano i delegati che andavano a cercare i lavoratori ma succedeva il contrario.

Tanto è l'entusiasmo in fabbrica che pure i militanti del Pci non se la sentono di propagandare pubblicamente la loro proposta sulle 10 mensilità preferendo lasciare i pacchi dei volantini della federazione milanese all'entrata, così chi vuole se li prende, "senza impegno".

Ma il successo dei referendum non costituisce una sorpresa anche perché alla Sidalm i compagni della cosidetta quarta componente del Cdf (quella che si richiama all'esperienza del Comitato di lotta che tanta parte ha avuto nella vertenza Unidal) hanno dalla loro un radicamento e un seguito ottenuti 'sul campo' e quindi difficilmente attaccabile. Questi compagni, che sono diventati la bestia nera dei sindacalisti della federazione alimentaristi, si preparano a dar battaglia sulla vertenza aziendale per la quale il sindacato intende inaugurare la linea degli aumenti salariali differenziati (magari legati alla presenza), dell'aumento della produttività col solito condimento di premesse per investimenti e piani aziendali che di solito restano sulla carta.

Niente aumenti diseguali più pause, facilitazioni per i lavoratori con carichi di famiglia, terapie e cure termali pagate, riposi compensativi per chi lavora la domenica, no all'introduzione anche per le donne del turno di notte, più ore per le assemblee pagate: questa dev'essere la traccia di una vertenza aziendale, dicono i compagni. C'è da giurare che non sarà facile per il sindacato instradare i lavoratori su una via vertenziale senza costi per i padroni e che lascia le cose come stanno se non addirittura le peggiora.

Napoli

Una vasta adesione carica di protesta e di opposizione

Francesco Ruotolo

Pur essendo partita con qualche difficoltà, per la situazione di emergenza straordinaria del dopoterremoto, a Napoli ormai è pienamente decollata la campagna per i due referendum. Proseguiamo la nostra inchiesta sulle diverse realtà in cui si articola questa campagna.

Circa seimila firme per ciascuno dei due referendum raccolte nella città di Napoli; e almeno altre mille nella provincia, sempre nelle prime due settimane di campagna referendaria (14 giorni).

Ancora molto poche, se si tien conto che questa qui è la zona dove prolifera il decentramento produttivo, la fabbrica diffusa sul territorio attraverso centinaia di «microaziende» con meno di 15 addetti; e dove in casa, nella stragrande maggioranza dei casi, entra solo uno stipendio e di conseguenza una sola liquidazione (anzi, mezza liquidazione a causa della famigerata legge del '77).

Fin troppe invece per una città «transennata», con ben 361 strade chiuse al traffico — e la 361ma è stata cinque giorni fa proprio quella vecchia via Francesco Saverio Correara, nel centro storico, dove per anni era la prima redazione napoletana del 'Quotidiano dei lavoratori' — e con disoccupati e senza-casa ormai in piazza almeno due volte la settimana a fare i conti con la sordità e la repressione del potere.

Il dato di Napoli e provincia è comunque ottimo se si tien conto che la campagna referendaria è partita solo in metà delle fabbriche e degli altri luoghi di lavoro: «*La natura di piccola forza politica, quale è DP, tra l'altro caratterizzatasi per la presenza nelle più stridenti contraddizioni sociali*», mi dice Pippo Castaldo del collettivo DP del Vomero, «*ci pone di fronte a problemi del tutto nuovi in DP, dove, perché nasconderselo, c'è anche chi ha la tentazione di lasciar correre i referendum per buttarsi nella lotta di ogni giorno, in una situazione che è esplosiva: solo in città 150mila disoccupati e 110mila senzatetto*».

«*La struttura di DP*», aggiunge Salvatore Ferraro, «*è insufficiente: si può dire che la domanda supera largamente l'offerta!*».

Le cifre. ZONA OVEST. All'Italsider di Bagnoli, dopo la prima settimana di volantinaggi, nella seconda solo di giovedì è materialmente messo il banchetto per le firme: 950 per ciascun referendum, in due ore. Per firmare si sono formate code di 50-70 operai, decine di lavoratori hanno saltato il pasto per firmare. Un anziano operaio, analfabeta, ha voluto a tutti i costi aderire apponendo la croce. L'adesione in fabbrica è così sentita, per tutti e due i referendum (hanno firmato anche membri del cdf militanti del Pci come Rosario Oliviero, Nicola Scielzo, Michele Gargiulo e altri) che la cellula del Pci di fabbrica ha rinunciato a distribuire volantini della federazione contrari ai referendum proposti da DP. In serata con Lucio Mazziotti, di Magistratura Democratica, a Radio Puteoli (nella vicina Pozzuoli), Antonio Guglielmo, del cdf Italsider, parla con entusiasmo: «*Solo se la classe operaia sa farsi valere in fabbrica sul salario, sui diritti sindacali, può poi esprimere una egemonia proletaria anche sui problemi della ricostruzione; se dorme in fabbrica, finisce col dormire su tutto*». Hanno telefonato in diretta lavoratori della Olivetti e della Sofer di Pozzuoli; Pozzuoli appunto è una delle città della Campania dove ancora non è «partito» il referendum. Esordirà in questo fine-settimana, al massimo lunedì; come pure nella non lontana Selenia a Torregaveta, vicino Bacoli.

A Fuorigrotta e Soccavo, il locale comitato promotore ha superato le 500 firme; s'intende sempre per ciascuno dei due referendum.

Ad esse vanno aggiunte circa 150 firme raccolte al Politecnico di Piazzale Tecchio.

ZONA CENTRO. Alla sede centrale di via Roma del Banco di Napoli in due sole volte (per complessive 3 ore e mezzo) sono 500 le firme per ciascun referendum, pari a metà degli addetti. La prima settimana era stata impiegata in volantinaggi; sarà così anche per la terza: «*Dopo di noi, è spuntata la CISAL col suo referendum*», mi dice Pierpaolo Roselli, segretario di SAS della FIDAC CGIL, «e perciò adesso ci dedicheremo ad un'opera di chiarificazione capillare contro l'iniziativa CISAL che non è egualitaria, ma vuol ripristinare anche la giungla retributiva, stipendi e liquidazioni d'oro. Occorrono circa dieci giorni per fare chiarezza». Il successo dei due referendum in banca non ha chiarito le idee ai vertici dei sindacati bancari che hanno negato l'uso della sede per la raccolta delle firme. La CGIL ha detto no, spolverando la teoria degli opposti estremismi («*se vi diamo la sede, poi la Cisnal si sentirà autorizzata a raccogliere in banca firme per la pena di morte*»); no anche dalla UIL perché «*la direzione del Banco di Napoli potrebbe dire che usiamo la sede sindacale per fini di partito*» (sic!).

La campagna referendaria si sta adesso estendendo in altre banche, al Monte dei Paschi, al Banco di Roma, etc.

L'episodio più gustoso si è verificato ai cancelli del porto; qui, dove un banchetto — messo all'ingresso del varco Carmine — ha raccolto in un'ora circa 250 firme tra i lavoratori della SEBN-porto, a un certo punto si è presentato trafelato un tranviere chiedendo la precedenza a quanti facevano la fila. Motivo: aveva bloccato il tram a pochi passi e ne era disceso dal posto di guida per firmare. Anche tre o quattro passeggeri sono scesi in gran fretta; apposte le firme sono risaliti in tram. Per una sola volta il traffico a Napoli si è fermato... per DP.

Sempre in centro, sono molto frequentati i banchetti per strada organizzati a Materdei, al Vomero, in Via Diaz, in galleria, a via Roma. Sono molto attivi anche i banchetti presso le varie sedi dell'ENEL, della SIP. Oltre un migliaio di firme a referendum, complessivamente in queste varie realtà.

ZONA EST. Alla Ansaldo Trasporti Napoli (ex Italtrafo) già raccolte 275 firme; alla Lattografica (130 addetti su 160 sono in cassa integrazione) 75 firme per ciascun referendum. Alla Mecfond 180 le firme, sempre per ciascun referendum.

All'elenco di queste firme occorre aggiungere, sempre nelle prime due settimane, le oltre mille per referendum raccolte allo sciopero generale regionale dell'ultimo martedì di febbraio e le 300 raccolte all'ospedale Cardarelli.

Fin qui le prime due settimane, in città. In provincia i referendum sono partiti bene solo a Torre del Greco, Pomigliano, Portici, San Giorgio a Cremano: in tutto altre 1000-1200 firme a referendum.

TERZA SETTIMANA. È partita così: 144 firme al Vomero, 160 a Secondigliano; 270 alla mensa ENEL dell'Incoronata, oltre 350 a Fuorigrotta Soccavo, 50 alla Banca d'America e d'Italia (raccolta sospesa per la pioggia). In provincia la terza settimana: oltre 200 ancora a San Giorgio a Cremano, 150 a Marano, 200 a Torre del Greco. Come si vede, dall'elenco mancano tante fabbriche e tante realtà di quartiere o di paese che si stanno faticosamente organizzando in pieno dopo-terremoto. Un breve elenco. All'Alfasud di Pomigliano, dopo il dibattito pubblico di sabato scorso, si parte con le firme in questi giorni e si continuerà presto anche nelle vicine Aeritalia (già raccolte 450 firme per referendum) e Alfa Romeo (si è a quota 400). Sempre in questo fine-settimana parte la raccolta al Centro elettronico Banco Napoli di Fuorigrotta; in zona est si parte dalle Manifatture Tabacchi, alla Remington (ex Sperry), alla Circumvesuviana; pronte a partire la SIELTE, il rione Sant'Alfonso, l'Olivetti di Pozzuoli, la Selenia Fusaro. E, ancora in provincia, centri come Cardito, Sant'Arpino, San Giuseppe Vesuviano, Ercolano, Boscoreale.

Nelle prime due settimane a Napoli e provincia le firme per ciascuno dei refedrendum sono più di 7.000; alla prima metà della terza settimana, nonostante il maltempo, non si è lontani da quota 8.500; e non è che l'inizio.

L'inadeguatezza di DP («*oltre al dato numerico c'interessa un successo politico per i due referendum a carattere proletario*», dice la gran parte dei compagni, di DP e non di DP, da me consultati) fa segnare... fortunatamente dei ritadi. Arrivano richieste, non subito esaudibili, di tavoli e banchetti — e ciò indica il successo dell'iniziativa — da varie parti, dall'Atan per esempio, o dai comunali. In alcuni comuni, come a Casavatore, i moduli sono già finiti; ma nelle sedi circoscrizionali non si può ancora firmare, grazie ai ritardi burocratici della giunta Valenzi. Così ha vissuto fin qui Napoli e provincia i due referendum più popolari («*chiste songo 'e vere referendùm*», hanno detto a un tavolo) che si siano mai visti.

Un'iniziativa alla Fiat

Dopo l'adesione del consiglio di fabbrica della Fiat di Termini Imerese (PA), anche il consiglio della Fiat di Cassino ha emesso un comunicato in cui afferma: "Il consiglio di fabbrica di Piedimonte S. Germano-Cassino, in merito alla iniziativa promossa sui referendum da DP, sul ripristino dell'indennità di contingenza e sull'estensione dello Statuto dei diritti dei lavoratori nelle aziende al di sotto dei quindici dipendenti, li fa propri ed invita tutti i lavoratori a recarsi presso i comuni di residenza a firmare per questa iniziativa. Il consiglio di fabbrica invita inoltre le forze politiche e il sindacato nel suo insieme ad impegnarsi affinchè si possa giungere ad un'iniziativa unitaria per il movimento operaio tendente a superare, migliorandola, l'attuale situazione in merito all'indennità di liquidazione e in merito all'estensione dello Statuto dei diritti dei lavoratori."

Nella prossima settimana è prevista, con un supporto della federazione romana di DP, una grossa iniziativa ai cancelli per la raccolta di firme.

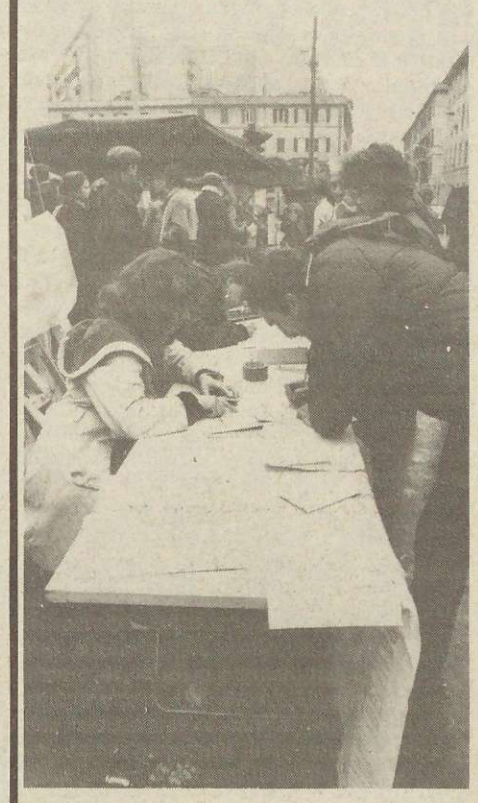
Alla Fiat di Torino i referendum hanno fatto molto discutere. Il PCI torinese, data la pressione operaia, aveva fatto un volantino in cui di fatto appoggiava la raccolta di firme: appoggio poi in parte rettificato per le pressioni nazionali.

Giovedì 5 marzo alle porte di diversi stabilimenti della Fiat di Torino vi saranno comizi e banchetti con il sostegno del comitato nazionale per i due referendum e la presenza di esponenti dell'Esecutivo nazionale di Democrazia proletaria.

Rassegna stampa

"Questo referendum non s'ha da firmare"

a cura di M.M.



Occorre sottolineare, aprendo questa rassegna stampa, che la RAI, in occasione dei due referendum, è sicuramente più disponibile della carta stampata. Il che, considerando quella che si chiama «l'audience» dei vari mezzi, è — in questo caso, ovviamente — un bene.

Cominciamo dal 24 Febbraio. Sul «**Giorno**» di Milano appare un articolo a quattro colonne, intitolato «*Liquidazione secondo CGIL-CISL-UIL*», in cui Carlo Moro, segretario generale della CGIL lombarda, esordisce con «*Il referendum di Democrazia Proletaria non va firmato*». Dopo quest'inno alla libertà di opinione e di comportamento, si va più a fondo: «*Si tratta di una truffa, in quanto i promotori cercano di far credere alla gente che con una firma sarà possibile riavere il denaro trattenuto... Ma c'è di più: abrogando la legge del 1977 ritorneremmo al vecchio sistema...*». Moro scambia, volutamente il referendum della Cisal con quello di Dp, al contrario, per esempio, del PCI della zona di Pistoia, che, come riferisce la «**Nazione**», dice che «*il referendum proposto dalla Cisal comporterebbe addirittura la reintroduzione delle precedenti sperequazioni e delle scale mobili anomale...*» mentre «*il referendum proposto da DP, che non comporta analoghe storture, va pertanto considerato positivamente come momento di sollecitazione e di spinta...*». E dire che si trattava dei segretari di sezione del PCI di Pistoia! Torniamo al «**Giorno**» che venerdì 27 in pagina 18 ospita la risposta di quattro compagni di Milano alle dichiarazioni di Moro, su due sole colonne ma in apertura di pagina. «*Non esistono leggi retroattive, egli afferma, e ha ragione. Ma qui non si tratta di una legge, ma dell'abrogazione di una legge... E una volta abrogata la legge si ritorna alle condizioni precedenti alla legge stessa*». Si tratta, ovviamente, dei primi due articoli della legge da abrogare.

Venerdì 27 comunque, si riapre la famosa breccia nel muro della stampa, grazie alla conferenza stampa che annuncia il raggiungimento delle 150.000 firme. «**La Repubblica**» veramente non perde neanche un brecciolino. Si limita all'ultimo capoverso all'articolo di Giorgio Lonardi nella pagina «economia e sindacato» in cui si dice che il referendum di Dp ha «*ottenuto molti consensi*». Più concreto il «buco» in «**Paese Sera**», quotidiano romano vicino al PCI: in seconda pagina, due colonne in taglio basso firmate da Franco Raffaelli intitolate «*record di adesioni ai referendum di Dp*» che riporta correttamente tutte le informazioni fornite nella sopracitata conferenza stampa.

Un po' striminzito, rispetto allo spazio dato ai referendum radicale, il più diffuso quotidiano del centro Italia, «**Il Messaggero**». Sotto la vignetta di Vauro, in cui Pertini si mette la corona di Juan Carlos, un «talloncino» a giustezza doppia annuncia il raggiungimento delle 150.000 firme, però in seconda pagina, cioè in una delle più lette di questo quotidiano. Tra i giornali che non «sanno», «**L'Unità**», che dà notizia dell'esistenza dei due referendum solo in coda ad un articolo sull'attentato subito dalla sezione di Dp di Garbatella, a Roma. Tra i giornali non nazionali, da segnalare «**L'Ora**» di Palermo che in taglio basso, con occhiello «*L'iniziativa di Dp ha successo nelle fabbriche del nord*» annuncia la tappa delle 150.000. Forse si poteva aggiungere qualcosa sulle adesioni di Termini Imerese... Sabato 28 da segnalare su «**Repubblica**», che a pagina quattro, nell'articolo di «spalla» di Felice Saulino, la terza componente della CGIL viene definita «*cioè Democrazia Proletaria*», mentre più informato appare Giorgio Lonardi nel taglio basso della stessa pagina, dove nell'articolo su Cinisello intitolato «*La liquidazione va messa in busta è la proposta della CGIL lombarda*» ammette che «*adesso sotto la spinta del referendum chiesto da Democrazia Proletaria il sindacato si sta muovendo*». E aggiunge «*in direzioni però, differenti tra loro*». Sabato 28 Febbraio, l'adesione del «**Manifesto**» alla campagna dei due referendum si concretizza in un'intera pagina, l'ultima, dedicata all'argomento. Un commento non firmato chiede a Benvenuto e Berlinguer «perchè» non appoggiano i due referendum, due schede tecniche spiegano i contenuti delle due proposte e poi ci sono due servizi, uno da Milano e uno da Torino. Nel primo, di Mario Gamba, si dice che «*la campagna per i due referendum, "sindacali"* (pessimo aggettivo ndr) *promette successi notevoli e sembra rilanciare il piccolo partito nelle zone che contano della vita politica*».

Poi intervista a Emilio Molinari, a Corrado Delle Donne sull'affare «Moro» (vedi «Il Giorno») e a Sandro Barzaghi.

Nel seconda da Torino, di Loris Campetti, si affronta il nodo della «presunta adesione» del PCI torinese ai referndum. Piero Fassino, responsabile della commissione fabbrica, afferma che «*hanno strumentalizzato le nostre posizioni. In un'intervista a Paese Sera sono arrivati a dire che noi avevamo dato indicazione di firmare entrambi i referendum di Dp. Mentre abbiamo avuto un atteggiamento di apertura sul primo referendum, dell'altro non abbiamo neppure parlato*». È noto, infatti, che al PCI l'allargamento dello Statuto al pubblico impiego e alle piccole aziende fa schifo, come dice Colajanni su «**Panorama**». Se passa, addio mobilità selvaggia o programmata... Inoltre, l'adesione del PCI Torinese ai due referendum era segnalata in un articolo «redazionale» di Paese Sera. Domenica 1 Marzo un altro giornale di provincia che è fra i pochi a dare un'informazion corretta. Si tratta di «**Bresciaoggi**», che in pagina tre, nelle ultime due colonne informa che «*Dopo una settimana di campagna, a quota duemila le firme raccolte per i 2 referendum*». Poi alcuni dati significativi: «*Ottocento firme solo ai banchetti, con adesioni in varie fabbriche, alla S. Eustachio siamo andati una sola volta con un banchetto e abbiamo raccolto duecento firme. Alla OM, due volte, trecento firme*». Poi le reazioni al successo della campagna, e la FISASCAT-CISL del commercio. «Né aderire né sabotare» sembra essere la posizione della federazione CGIL-CISL-UIL bresciana, così come quella del PCI e del PSI. Sempre più «democratici» del segretario della CGIL lombarda.

Infine, da segnalare altri due «pezzi» sempre su «**Paese Sera**» e un errore di «stampa» nel numero speciale di «**Lotta Continua**».

Nel primo di questi due pezzi su Paese Sera, Franco Raffaelli esamina la proposta del PCI sulla contingenza, mettendo tra parentesi: «*la proposta comunista nella forma compiuta non è ancora nota*». Ma allora? Nel secondo pezzettino, in basso, a pagina 9 di Martedì 3, viene annunciato che a Roma si è oltre le 25.000 firme a referendum nella sola città.

Infine LC: nel suo riquadro in neretto, l'occhiello annuncia 1200 firme al giorno raccolte sui due referendum. Di questo passo si arriverebbe a ferragosto. Nel pezzo di Antonello Sette si dice invece che le firme sono 12.000 al giorno, in media.

Ricordiamo che anche la redazione di LC ha aderito ai due referendum, che potrà quindi sostenere nella fase finale, visto che pare potrà riuscire (auguri) verso il 15 Aprile.

Un'adesione democratica

Con questo documento la Sinistra Socialista milanese ha aderito alla campagna per i referendum.

1) Una delle condizioni essenziali per il rilancio di una politica di ripresa dell'iniziativa della classe lavoratrice, in direzione di un'alternativa delle forze produttive al logoro sistema di potere democristiano, è la difesa ed il rafforzamento del potere dei lavoratori anche nei luoghi di lavoro. In realtà, mentre la Federazione Unitaria conserva pressoché intatta la sua forza nelle grandi fabbriche (che però maggiormente subiscono la crisi), essa è praticamente impotente nelle piccole e piccolissime realtà, nell'economia polverizzata, nel «sommerso», oltre che molto meno radicata all'interno del comparto della Publica Amministrazione.

2) Nel 1977 venne raggiunta l'intesa Governo-Sindacati che sancì, tra l'altro, lo scorporo della contingenza dalla liquidazione. Doveva essere il *primo* passo sulla strada della ristrutturazione del salario. Invece, in nome di una politica «dell'austerità» spesso ottusa e comunque rimasta di fatto senza contropartite, quello rappresentò *l'unico* passo della ristrutturazione salariale e pertanto ebbe come effetto principale l'arrecamento di un cooncreto danno economico ai lavoratori.

Settori importanti della sinistra e del sindacato unitario hanno raccolto la proposta di *due referendum* abrogativi su queste materie, tali da determinare:

1) — l'estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende ed ai lavoratori della PUbblica Amministrazione.

2) — il ripristino del computo della contingenza sulla liquidazione.

In un momento nel quale lo statuto dei lavoratori viene pesantemente attaccato da concezioni restrittive e nuovi e più pesanti sacrifici vengono richiesti ai lavoratori, quest'iniziativa cade opportunamente e va a cogliere il segno all'interno delle strutture medesime del sindacato unitario: il primo, positivo risultato ottenuto è stato infatti la rapidissima riapertura della discussione su questi temi all'interno della Federazione CGIL-CISL-UIL, discussione che vari problemi di rapporto interno e di componenti avevano di fatto impedito sino ad oggi.

Per questi motivi noi riteniamo di esprimere il nostro appoggio all'iniziativa dei *due referendum* organizzati sullo statuto dei lavoratori e sullo scorporo della contingenza dalla liquidazione, sia sul piano del dibattito politico che su quello dell'impegno concreto per il successo organizzativo dell'iniziativa. La raccolta delle firme, infatti, rappresenta come minimo la garanzia più concreta che il dibattito su questi temi, nel sindacato come nel paese, sia condotto rapidamente e seriamente a positiva conclusione.

A questo scopo invitiamo tutti i compagni e i simpatizanti, i NAS, le realtà sociali e culturali che gravitano attorno ad essa il proprio contributo politico anche per un serio momento di confronto.

Le nuove adesioni ai due referendum

Abbiategrasso (Milano)
Consiglio di fabbrica DVS
Consiglio di fabbrica Reniplast
Consiglio di fabbrica Siltal
Consiglio di fabbrica Olma

Robecco S/N
Consiglio di fabbrica Gaggia

Adesione di delegati del CdF Intatel di Milano-Castelletto-CTP:

Alessandrini Ennio
Arnaboldi Luisa (Es. CdF)
Bolchi Evelina (Coord. Naz.)
Beliun Redoica
Brusaferri Luisa
Brusaferri Paolo
Candelori Piero
Carboni Roberto
Cernicoi Roberto
Cervato Gedeone (Es. CdF)
Cortiana Giorgio
Chiacchia Gianni

De Lorenzo Angelo
De Vecchi Giordano
Di Maria Giuseppe
Fenu Luigi (Es. CdF)
Giavazzi Walter
Giugiano Felice
Graffeo Silvano
Leonardi Sergio
Lucchelli Mario
Manera Franca
Martini Lucia (Es. CdF)
Meccherini Emanuela
Moller MInica (Coord. Naz.)
Nisi Giancarlo
Pugliase Sante
Raila Giorgio
Ruffa Marianna
Sartori Vittorini (Bubu)
Schaller Robero (Coord. Naz.)
Tambuzzo Carmelo
Vagretti Sergio
Verrani Giacomo
Zorzoli Piero (Coord. Naz.)
Fontana Battista (solo per lo Statuto)

Altre adesioni

110 delegati del CUZ di Corsico (MI) hanno approvato una mozione presentata il 24 - 2.

Sez. «Curiel» — PCI di Pistoia
PSI sezione di Arese
Direttivo provinciale CGIL — Funzione pubblica
Consiglio dei delegati del Comune di Pistoia
Consiglio dei delegati ESSELUNGA filiale di Montecatini T.
Coordinamento Nazionale insegnanti tecnico-pratici
Consiglio di fabbrica della Fiat di Cassino

I dati incompleti della 2° settimana

Pubblichiamo i dati sull'andamento della raccolta delle firme AI BANCHETTI per i 2 referendum promossi da Democrazia Proletaria per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni e per l'estensione dello Statuto dei lavoratori. I dati sono aggiornati a sabato 28/2/81 compreso (salvo diversa indicazione). Mancano quasi tutti i dati successivi e quelli dei luoghi istituzionali.

REGIONE	CONTINGENZA	STATUTO	
Val D'Aosta	1.200	1.200	
Piemonte	8.962	8.672	
Lombardia	59.920	59.264	
Trentino	3.073	3.068	
Veneto	5.346	5.347	al 27/2
Friuli	250	250	al 25/2
Liguria	8.536	8.246	
Emilia Romagna	6.540	6.358	al 27/2
Toscana	10.029	9.756	
Marche	882	880	al 27/2
Umbria	960	960	
Lazio	26.208	25.706	
Abruzzo			
Molise			
Campania	7.438	7.396	
Basilicata			
Puglia	80	80	
Sicilia			
Sardegna			
TOTALI	139.424	137.183	

Assemblea a Norimberga sui terremotati

Democrazia Proletaria ha organizzato il 14 febbraio, a Norimberga, una assemblea dibattito per spiegare ai compagni tedeschi ed italiani che avevano aderito alla sottoscrizione lanciata dai compagni di DP della città in favore dei terremotati della Irpinia, come sono stati utilizzati i fondi raccolti. Il manifesto di convocazione indicava tre punti di discussione :

a) come è iniziato l'aiuto dei volontari nelle zone terremotate

b) che ruolo ha avuto in esso la sinistra rivoluzionaria

c) il rapporto tra DP e movimento.

Non sono mancati problemi e incomprensioni soprattutto con i compagni tedeschi. C'è stato un vero e proprio scontro tra due culture politiche. La cooperativa quale elemento di organizzazione, di presa di coscienza delle proprie capacità di gestione e controllo delle scelte e delle realizzazioni legate alla urgenza e alla ricostruzione non è stata capita immediatamente dai compagni tedeschi i quali vivono una esperienza assai diversa di cooperativa. Il sindacato cogestore tedesco intende cooperativa come "impresa" e del resto la legislazione non consente molto di più. E' stato difficile far comprendere che le cooperative non hanno un padrone.

Ancora più difficile è stato far capire come mai, la DC "permetta" tutto ciò. Se qualcuno aveva qualche dubbio su che cosa si intenda per isolamento quando si parla di emigrazione, di problemi di integrazione, forse, leggendo queste righe può iniziare ad orientarsi meglio. Nella sala del KOMM, dove eravamo riuniti, speravamo, infine, ci fossero più compagni tedeschi perchè nostra intenzione era stringere contatti maggiori con loro per iniziare un confronto su problemi comuni quali ad esempio quello della casa, ma anche per rompere l'isolamento nel quale l'immigrato è costretto, per unificare la lotta, muovendoci insieme per gli stessi obiettivi, superando le difficoltà culturali; si è trattato comunque di un inizio.

Carceri: intervista a Molinari

San Vittore, il braccio violento della legge: un'istituzione punitiva che e' uno spaccato sociale

a cura di Umberto Gay

Ogni giorno ci giungono notizie di violenza e di morte dalle carceri: dagli accoltellamenti di Poggioreale ai tanti "suicidi" dei giovani tossicomani: se l'intera società è un carcere "modello," il carcere è un modello di società oppressiva. Emilio Molinari ci parla del "caso" San Vittore.

E' da più di un mese che i detenuti del carcere milanese di S. Vittore sono in agitazione. Messaggi, denunce, scioperi della fame e rifiuto dei colloqui si susseguono a ritmo serrato per provocare la maggiore attenzione possibile, della stampa e dell'opinione pubblica, sulle condizioni di vita all'interno del carcere. Una visita di controllo a S. Vittore è stata compiuta, pochi giorni fa, da Emilio Molinari in veste di consigliere regionale di DP, accompagnato da due medici, Lupo e Bazzi. Ed è proprio a lui che chiediamo di aggiornarci sulla situazione interna a San Vittore.

Molinari: "La sensazione che si ha è che all'interno del carcere vi sia rappresentato un preciso spaccato di classe della società: giovani, per la maggior parte, proletari, stranieri di colore, moltissimi. Tutti rinchiusi in spazi estremamente ristretti e in numero palesemente superiore alle reali possibilità di San Vittore. D'altronde è lo stesso direttore che ci ha offerto dati precisi: in questo momento ci sono 1.300 reclusi, quando, per legge, dovrebbero essercene solo 800. Circa l'80% è in attesa di giudizio; il 50% sta in carcere per reati contro il patrimonio; più di un centinaio si fanno mesi e mesi di reclusione per aver guidato senza patente o reati minori del genere."

QdL: "Ma da cosa è provocato questo superaffollamento per altro tipico di tutto il sistema carcerario italiano?"

M.: "A differenza di quello che molti pensano non è reale una grossa accentuazione di reati commessi e, anzi, molti reati sono in netta diminuzione rispetto ad anni fa. Il problema è piuttosto l'elefantiaca lentezza dell'apparato giudiziario. Mesi, anni in attesa di processo (per poi risultare, magari, innocente); leggi che allungano a dismisura la carcerazione preventiva; assoluta carenza di organico per quanto riguarda le commissioni e le équipe a cui va la decisione in merito alla libertà vigilata o all'affidamento ai servizi sociali (a San Vittore su 1.300 detenuti funziona una sola équipe del genere.)"

QdL: "Per i politici la situazione è la medesima?"

M.: "Secondo me no e per due motivi diversi. Il primo: questi sono sorretti da una precisa ideologia che consente loro di sopravvivere, almeno psicologicamente, alla situazione in cui si trovano. L'altro motivo di diversità dei "comuni" è il fatto che la disciplina è parecchio più rigida, le condizioni di vita assolutamente più difficili, raggiungendo addirittura un eccesso, naturalmente in negativo, per quanto riguarda il raggio di massima sicurezza. In questi giorni nel braccio speciale ci sono una dozzina di detenuti quasi tutti inseriti nel caso Torregiani. Vengono tenuti in celle a più posti ma da soli e hanno a disposizione due ore d'aria al giorno: una al mattino, l'altra al pomeriggio. Per loro l'ora d'aria è cosa estremamente penosa. Infatti si svolge in una specie di grande gabbia fatta con filo di ferro incrociato posto anche a mò di tetto; possono scambiare due parole solo con il detenuto della gabbia di fianco e, comunque, sempre sotto il controllo di alcune guardie. Non vengono fatti arrivare i pacchi dei parenti, né procurati giornali o documenti politici; ma soprattutto, stanno per 22 ore in totale isolamento. Per i politici che non stanno nel braccio speciale le cose cambiano, ma di poco.

QdL: "Come sono le condizioni di salute dei detenuti?"

M.: "Noi abbiamo parlato con alcuni di questi, e la situazione è preoccupante. Giuseppe Memeo presenta da parecchio tempo vistose quantità di sangue nell'urina; Bruno Laronga ha ancora un proiettile nel ginocchio; France De Rosa presenta ancora la mascella rovinata da una raffica di mitra al momento dell'arresto. Questo solo per citare alcuni esempi ma il discorso si fa ancora più pesante se si dice che in questo momento a San Vittore non c'è l'infermeria perchè la stanno ristrutturando e i locali medici vengono usati come celle."

QdL: "Qual'è la situazione dei tossicomani?"

M.: "In questo momento ve ne sono 130 e succedono delle cose strane. Da una parte, il fatto che non viene somministrato il metadone a chi lo usava prima dell'arresto, come se i cittadini in galera non potessero usufruire delle leggi come tutti gli altri, dall'altra il dato che nessun tossicomane presenta crisi d'astinenza, almeno negli ultimi tempi, il che fa temere che esista un fiorente momento di spaccio di eroina all'interno delle celle?"

QdL: "Dicevi, all'inizio, che avete visitato anche il raggio femminile. Com'è la situazione?"

M.: "Lì il discorso è un pò diverso anche per il numero limitato di detenute presenti. In ogni caso le condizioni igieniche sono estremamenti gravi. Poca o nessuna possibilità di pulizia intima; come negli altri raggi l'angolo per cucinare è lo stesso dove c'è la "turca." Abbiamo incontrato una ragazzina di quindici anni, che non sapeva neanche bene perchè stava in carcere, una vecchietta di settantasei anni rinchiusa da circa un mese perchè, non avendo pagato il canone Rai-TV, si era opposta al pignoramento della televisione. Abbiamo parlato a lungo con Rossella Simone e con molte altre detenute e tutte, se affermavano di non subire particolari violenze fisiche, dicevano però che durante i trasferimenti le guardie e i CC si divertivano ad appoggiare le pistole sulla loro testa e alla gola per passatempo."

QdL: "Ma di fronte a questo quadro che stai descrivendo, quali considerazioni si possono fare? Qual'è il reale obiettivo di questo sistema carcerario speciale e/o non?"

M.: "Prima di tutto è necessario rendere il più possibile pubbliche le denuncie e la realtà in cui vive la popolazione carceraria nel nostro paese. In secondo luogo è necessario trarre delle conclusioni che affrontino complessivamente il problema della giustizia in Italia. Anche solo con i pochissimi dati elencati finora si potrebbe parlare per giorni interi si capisce bene che il nostro sistema carcerario serve a tutto tranne che al recupero, da parte della società, di chi "devia" dalle regole del gioco. Carcere come "università del crimine" si usa affermare. E' profondamente vero, ma allora si tratta di arrivare a capire perchè a questo stato torni utile un siffatto sistema punitivo. Carcere come tentativo di annientamento psico-fisico del detenuto politico; allora si tratta di analizzare come mai si tenda a considerare degli individui così pericolosi da tentare di distruggerli. Perchè sempre in isolamento, senza neanche la possibilità di riunirsi, fra coimputati, per approntare una comune linea di difesa? Perchè non dargli i giornali da leggere? Perchè non curarli? In ogni caso sarebbe un errore privilegiare in quanto ad interessamento solo i casi "politici". Prima di tutto perchè si darebbe spazio a chi fa del carcere un momento di prosieguo della propria azione terroristica, in secondo luogo perchè, voglio ribadirlo, è nella sua totalità che deve essere affrontato un problema talmente delicato ed importante."

Giunta dopo il terremoto

Lioni: un tentativo di controllo popolare

G.P.

Fra la gente e le istituzioni non è tempo di grandi amori, ma ci sono paesi dove si fanno le riunioni della Giunta e metà degli abitanti sta ore, anche sotto l'acqua, a discutere, a fischiare, ad applaudire.

Questo succede a Lioni, nella cosidetta «Milano dell'Irpinia», ma là, dopo il terremoto, tutto è diverso.

In un gran pallone pressostatico, il 23 febbraio, tre mesi dopo quella domenica sera, il consiglio comunale, nonostante le pressioni che venivano da lontano, perfino da Roma, ha eletto una Giunta di Sinistra: sindaco è il socialista Colantuoni, tre assessori al PCI, due al Psdi e uno a DP. In realtà si tratta di una conferma perché già prima del terremoto, a Lioni, la Giunta era di sinistra anche se in crisi per via delle dimissioni degli assessori socialisti e socialdemocratici dietro l'ordine delle segreterie provinciali dei loro partiti che volevano fare anche a Lioni un centrosinistra come nel resto della Irpinia. Poi ci ha pensato il terremoto a sconvolgere tutto; molti consiglieri sono fuggiti, nessuno dei rimasti ha avuto tempo e coraggio per parlare di equilibri politici, tutti sono stati messi alla prova.

«*Ma la gente, i comitati di quartiere* — ci dice Rodolfo Salzarulo il compagno di DP che è stato nominato assessore alla agricoltura — *premevano già da tempo per avere un organismo responsabile funzionante. Ora ci sono da fare scelte importanti e non si poteva andare avanti con l'unità emotiva dei primi tempi.*» E così si è arrivati alle riunioni decisive: alla prima la DC ha fatto mancare il numero legale, si è presentato solo un suo esponente che diceva tutto e il contrario di tutto, forse imbarazzato da una presenza massiccia di centinaia di persone. Nella seconda, a distanza di pochi giorni, c'è stata la conta decisiva: tra il pubblico, perfino Gerardo Bianco, capogruppo democristiano alla Camera, nativo di Guardia dei Lombardi, un paese a pochi chilometri da Lioni.

«*Ora molti sostengono che si voleva fare una riedizione del centrosinistra*-continua Rodolfo-*ma io non ci credo. Soprattutto la DC capiva che una giunta senza DP e il PCI sarebbe durata non più di un giorno e puntava quindi ad un accordo con tutti, garantendosi però un buon numero di assessori. Ma parlando, come abbiamo fatto noi, di programmi precisi, di espropri generalizzati, dell'obbiettivo di dare una casa a tutti, a chi già ce l'aveva e anche a chi non l'ha mai avuta, questa possibilità è saltata*» Di fronte a questo atteggiamento deciso, il gruppo democristiano è andato in crisi; un consigliere ha preso le distanze dal partito, un altro si è dimesso. E ora cosa qualifica maggiormente questa Giunta? «*Senz'altro il rapporto con la gente* — continua Salzarulo — *Mercoledi 27, subito dopo il suo insediamento, la Giunta ha fatto una riunione con il Comitato Popolare, l'organismo che riunisce i vari comitati di quartiere. Là si è deciso che ogni assessorato sarà affiancato da una commissione popolare. È proprio per questo diverso modo di agire e amministrare e per una richiesta esplicita di tutte le assemblee, che DP ha deciso di assumere incarichi nell'esecutivo*».

Mentre a Lioni si sperimenta quindi una sorta di controllo popolare, ad un tiro di schioppo, sul dosso dove sorge S. Angelo dei Lombardi, una giunta tutta bianca, diretta dalla famosa «figlia del generale» pratica il clientelismo di sempre: alla ditta di costruzione Japicca (quella famiglia di costruttori dai «crolli facili») è stata appaltata per un importo di sette miliardi, l'opera di urbanizzazione per i prefabbricati. Ma il nome era troppo noto per passare inosservato, e così Zamberletti è dovuto intervenire. L'esempio è però indicativo di cosa sia il resto della Irpinia, i dintorni di Lioni. Molti paesi però, da Calabritto a Laviano a S. Andrea di Conza, ritornano nelle cronache, ci sono proteste, cortei, incidenti, con i carabinieri tornati alla loro attività di sempre. Forse Lioni non rimarrà isolata.

Le tesi per il Congresso del Psi

Il socialismo dalla utopia alla scienza

Francesco Bottaccioli

Ha ragione Massimo L. Salvadori quando, commentando il craxiano progetto di Tesi per il 42.mo Congresso del Psi, scrive che non esso il Psi "cala dal cielo alla terra", realizzando un'inversione secca rispetto al precedente Congresso di Torino e, so prattutto, rispetto al manifesto programmatico di quella fase, il famoso "progetto socialista" alla cui realizzazione lavorò una nutrita schiera di intellettuali dell' "a rea socialista".

Questa inversione la si coglie innanzitutto nel linguaggio. Mentre nel progetto socialista ricco di suggestioni autogestionarie è il vocabolario e forte è, come si dice, il "respi ro" e la prospettazione culturale di una società aperta, nelle 13 Tesi attuali prevale il freddo e moderno linguaggio "occidentale" nella variante angolosassone. La categoria dominante infatti, è l' "opinione pubblica". Tipica al proposito è la tesi sul sindacato dove anche linguisticamente la classe operaia è pressochè assente a vantaggio di una forte presenza ordinatrice della "opinione pubblica", dei "movimenti d'opinione" costruiti attorno a questa o quella questione di indirizzo sindacale.

Viene così a cadere uno degli elementi costitutivi dell'immagine che il "nuovo corso socialista" ha dato al Psi, quella di un partito che fonda il suo libertarismo in una concezione della trasformazione come riformismo sociale diffuso, come confluire di movimenti e di iniziative individuali e di gruppo non riconducidibili ad un piano organico e unitario, ma che proprio in ciò trovano la forza della trasformazione possibile.

Questa immagine del Psi e del suo ruolo, come sappiamo, riuscì a mietere vittime anche a sinistra, anzi soprattutto nella nuova sinistra anche per la convergente spinta proveniente dall'iniziativa radicale.

Qui, nelle tesi craxiane, di trasformazione, di autogestione, di riformismo sociale non si parla più. L'unica trasformazione indicata è, come vedremo, di tipo politico e dall'altro.

Ma Salvadori, e con lui altri intellettuali, non si perdono d'animo. Anzi sembrano quasi eurforici per il mutamento di pelle. Finalmente — sostiene l'ex studioso di Gramsci — si prova a dar vita ad un realistico disegno riformatore che magari sarà meno accattivante del "progetto socialista", ma che certamente è più "robusto" e, soprattutto, possibile. Questo del diffondersi del "realismo" tra gli intellettuali e del legame tra esso e la funzione intellettuale è un tema che andrebbe affrontato con urgenza in quanto ad esso non è estraneo l'attuale della produzione culturale non solo nel nostro Paese. Ma tant'è, non è questo che voglio discutere ora.

Quello che voglio contestare è il nesso realismo-maggiore possibilità di trasformazione progressista. Entriamo quindi nel merito dei contenuti delle Tesi craxiane.

Una delle peculiarità del "nuovo corso socialista", che, tra l'altro, ha costituito un'accuminata arma polemica soprattutto verso il Pci, era quella del rifiuto di ogni concezione "organicistica", "totalitaria" della società e dei rapporti tra i vari soggetti sociali e politici. I due punti di snodo dell'organicismo riguardano il cosidetto "governo dell'economia" e il ruolo del sindacato. Sul primo aspetto basta dire che Achille Occhetto su **Rinascita** si è dichiarato pienamente daccordo con le Tesi socialiste laddove — oltre alle solite chiacchiere sugli investimenti, la lotta all'inflazione ecc. — si prospetta la necessità di una politica di "riqualificazione della domanda di lavoro" (agenzia di lavoro) quale mezzo per combattere la disoccupazione, e viene indicata l'urgenza di una ristrutturazione del pubblico impiego secondo "concetti fondamentali quali: mobilità del personale, meritocrazia, professionalità dei quadri..."

Inutile dire che il nostro Salvadori è entusiasta della "coraggiosa" proposta la quale viene rafforzata a dismisura dalla successiva tesi sul sindacato che per il suo organicismo ultracorporativo ha fatto sobbalzare anche Occhetto. In questa tesi sul sindacato c'è tutto: c'è la regolamentazione per legge del diritto di sciopero, ci sono concrete indicazioni di cogestione c'è un sindacato che non rivendica, ma "partecipa" attraverso una vi'rete capillare di sedi d'incontro tra le forze sociali e le istituzioni pubbliche". C'è insomma il peggior concentrato della cultura statalistica e autoritaria prodotta dalla sinistra storica nell'ultimo quinquennio. Altro elemento qualificante della vecchia faccia socialista era quello del Psi come forza europea, rappresentante in Italia della tendenza socialdemocratica alla costruzione dell'Europa quale "terzo polo" tra le due superpotenze. Nelle Tesi, accando ad una grande sparata contro la politica aggressiva dell'Urss, c'è un timido augurio a Reagan affinchè capisca che per il Salvador gli Usa "hanno grandi responsabilità".

Niente sulla necessità della lotta contro i blocchi, niente sulle dichiarazioni guerrafondie della nuova amministrazione americana, niente sui missili istallati sul nostro suolo se non, ancora una volta, l'augurio che si arrivi presto ad una trattativa con i russi a partire da loro atti unilaterali.

Il Psi, ormai, vuol essere, senza residue ambiguità, partito americano e non solo in politica estera, ma anche in politica interna. E vuole esserlo in senso forte, non nel senso proposto dalle sciocche elucubrazioni di Pace e compagni.

Analizzando la crisi della società italiana, le Tesi affermano perentoriamente che la domanda che sale dal Paese "non va confusa con quella di rappresentanza e di partecipazione" essa è una "domanda di governo" anzi un "bisogno di governo, di comando".

La separazione tra paese reale e paese legale non dipende quindi dalla progressiva separazione di quest'ultimo dai bisogni della gente, ma dal fatto che esso comanda poco e male. Il Psi; secondo Craxi, deve farsi promotore di questa "grande riforma" del comando statale da realizzarsi con la trasformazione dell'assetto del Parlamento, del ruolo del Presidente del Consiglio e del governo, delle funzioni della magistratura e delle caratteristiche del sistema politico (riforma delle leggi elettorali). Quello che si delinea è un partito di sinistra capitalistica che entra in concorrenza con la destra del blocco dominante sul terreno della ristrutturazione del potere.

Credo che tutto ciò liquidi ogni residua incertezza non solo sul ruolo generale del Psi dentro la crisi di regime, ma anche sul suo ruolo di difensore delle libertà e della democrazia.

Su questo terreno la sostanziale doppiezza politica del Psi viene magistralmente evidenziata da come le Tesi trattano il terrorismo e i referendum radicali. Sul terrorismo l'equazione è netta e noisamente ripetuta: il terrorismo nasce dalle culture rivoluzionarie e dal '68. Sui referendum la Corte Costituzionale, potandone sei, ha dato un "utile e apprezzabile controbuto". Sulla legislazione speciale infine, le Tesi impegnano i parlamentari socialisti a modificare il fermo di PS e gli altri punti concordati con le altre forze di sinistra. Sappiamo poi come in realtà sono andate le cose e sappiamo anche, perchè lo ha dichiarato a questo giornale il capogruppo socialista, che non c'era alcuna intenzione di liquidare il fermo di PS.

Questi non sono solo giochetti parlamentari, sono l'anima di un partito americano ancora piccolo, ma aspettate che cresca....

Convegno nazionale CPS

" Contro l'aborto ma contro i clericali e con questa legge "

Vittorio Bellavite

E' un momento di grosse trasformazioni all'interno del mondo cattolico; da una parte un ricompattamento attorno alla DC e alla Chiesa sulla "battaglia per la vita," come nel caso delle ACLI. Dall'altra c'è un grosso attivismo nella società di giovani cattolici e cristiani. Un convegno nazionale dei Cristiani per il Socialismo.

I Cristiani per il socialismo non hanno avuto esitazioni nel loro Comitato nazionale domenica scorsa: "Siamo contro l'aborto, ma difendiamo questa legge sia contro i clericali che nei confronti dei radicali". La presa di posizione forse poteva apparire scontata per chi ha seguito dall'inizio le vicende di questo movimento relativamente recente (è nato nel '73) ma tuttavia è un atto di rottura di un fronte quello contro la 194 che si presenta molto più compatto che nel '74 sul divorzio e che proprio in questi giorni aveva visto l'allineamento delle ACLI allo invito dei Vescovi a rompere gli indugi e ad avviare la mobilitazione contro la legge. Schierate le ACLI, perplessi, reticenti, al massimo a favore di un voto "secondo coscienza" alcuni degli esponenti più in vista dei "Cattolici per il NO" di sette anni fa, la situazione non è certamente facile per i credenti da sempre impegnati a sinistra. Per fortuna chi ha buone freccie nel proprio arco non deve temere, in una fase in cui la "laicità" degli schieramenti e delle parrocchie di ogni tipo tende a crescere, in cui la mobilità anche elettorale tende più ad aumentare che a diminuire e le proposte ed i giudizi hanno udienza anche aldilà di chi le propone. I Cristiani per il Socialismo hanno quindi deciso di dare battaglia comunque e di individuare i motivi specifici che li differenziano da "quelli" del SI e che li caratterizzano nel fronte dei NO. Si tratta anzitutto di non far coincidere un valore "etico" che non è di tutti (la difesa comunque del concepito) con una norma dello Stato che tenta di affrontare un problema sociale.

Si può essere come noi contro una cultura abortista e contro chi sostiene, come forse i radicali, l'inesistenza nella scelta di abortire di un problema etico, (soprattutto di una vita potenziale) fino a rifiutarsi di confrontarsi con i problemi e le situazioni concrete di ogni tipo; non ci si può sostituire alla decisione della donna pretendendo di giudicarne la scelta con criteri esterni, astratti perdipiù predicati in un contesto in cui l'unica vita da difendere sempre e comunque è quella del feto mentre la civiltà di morte che cresce ancora all'inizio di questi anni '80 vede tra i suoi protagonisti esponenti importanti del mondo cristiano senza che nessuno contesti loro niente nè la dottrina della sicurezza nazionale nè la corsa al riarmo nè l'organizzazione di una possibile catastrofe nucleare nè tutto il resto che sappiamo. Che il senso comune predicato dalla Chiesa cattolica "per la vita contro l'aborto comunque contro l'autodeterminazione" debba essere investito da forti dubbi almeno, di problemi ignorati anche da un punto di vista cristiano — sostengono i Cristiani per il Socialismo — lo dimostra il fatto che nella storia della Chiesa e nella elaborazione dei teologi, questo problema dell'aborto volontario non ha mai ricevuto risposte certe e univoche come si potrebbe credere e nella stessa Bibbia non ci sono affermazioni precise e risolutorie.

I Cristiani per il Socialismo si sono allora impegnati ad una campagna che nel riproporre un problema civile e politico, quello dell'aborto clandestino, non accetta grandi discriminanti semplificate e superficiali per cui da una parte ci starebbero tutti quelli che amano la vita, nutrono grandi ideali, sono per la famiglia, i poveri, i deboli e si battono per un "identità cristiana", dall'altra invece tutti quelli che hanno un'ideologia di morte, che vivono una sessualità consumistica, che sono individualisti, che vogliono l'interferenza del pubblico nel privato ed i cui valori ideali sono lo scontro, la lotta e non la "collaborazione popolare".

Il Comitato nazionale dei Cristiani per il socialismo ha deciso di impegnarsi perchè non passino queste discriminanti secche, perchè la rottura e le contraddizioni insanabili che hanno percorso la pratica e la teoria dei credenti nel nostro paese negli ultimi dieci anni non siano riassorbite nè per un voto nè tantomeno in modo più stabile, approfittando di un voto. Infatti la vitalità del messaggio evangelico, è stato ripetuto anche in questa occasione dai CPS, non esce più dai ricompattamenti ma dalle diaspore cioè dalle scissioni radicali con l'ortodossia.

Il dibattito partendo da qui si è allargato, ha confermato le orami antiche analisi fatte sula D.C. sul mondo cattolico sulle difficoltà della sinistra a capire quanto si sta muovendo ed anche ad affrontare i temi sui quali si svolgerà il referendum in una posizione non difensiva. La continuità della presenza organizzata e dell'efficacia del messaggio dei cristiani di sinistra e dei Cristiani per il Socialismo in particolare è collegata anche a un fenomeno relativamente nuovo: dalla Polonia al Nicaragua, al Salvador ci sono dei cristiani che sono tra i protagonisti di lotte di liberazione. Qual'è il senso complessivo di una tale spinta ideale che si fa poi azione politica? Queste radici stanno più nell'identità culturale e sociale organizzata dalla Chiesa come in Polonia, oppure di più nella contestazione interna che vede per esempio nella teologia della liberazione, cioè nel tanianesimo rivoluzionario, uno strumento di mobilitazione, di destabilizzazione come in America Latina? Questi interrogativi saranno discussi nei prossimi imegni nazionali. E' probabile che alla fine dell'anno su queste tematiche sia impostato il quarto Convegno nazionale e che quesa riflessione, come in generale quella sul wojitilismo, sia ripresa nel Congresso europeo nella primavera dell'82.

Un incontro nazionale sui problemi dell'energia

Mercoledì 11 Marzo, dalle ore 9,30 alle ore 18 si terrà a Roma, in via di Campo Marzio, presso la Camera dei Deputati nell'Aula dei Gruppi parlamentari un incontro sul tema:

"I conti sbagliati del piano energetico nazionale, proposte per una gestione dell'energia, del territorio, dell'ambiente".

L'incontro è promosso dal comitato scientifico della lega per l'ambiente dell'Arci e dal Comitato di controllo per le scelte energetiche, aderiscono: Italia Nostra, W.W.F., Energia dolce.

Sono previste relazioni e comunicazioni di Testa, Degli Espinosa, Mattioli, Scalia, Pinchera, Nebbia, Torelli, Orioli.

I compagni sono invitati a partecipare.

cultura

Vorremmo in queste due pagine insultare questo noioso, pubblicizzatissimo Carnevale nazionale e aristocratico. Svuotato di qualsiasi miserando significato e di ogni portata «eversiva», si è esaurito in questi giorni il Carnevale della Ragione. Tra i molti carnevali possibili, in mezzo al tanto parlare di «immaginario», i Signori hanno preferito ispirarsi ai secoli dei Lumi e del Barocco, al Carnevale dei dogi, dei re e delle corti.
Al Carnevale dei potenti, insomma. Le manifestazioni di massa, il famoso protagonismo, di cui tempo addietro parlavamo, è solo un vecchio ricordo. Stiamo toccando forse il punto più basso di passività e di orrore (per dirla alla Conrad).

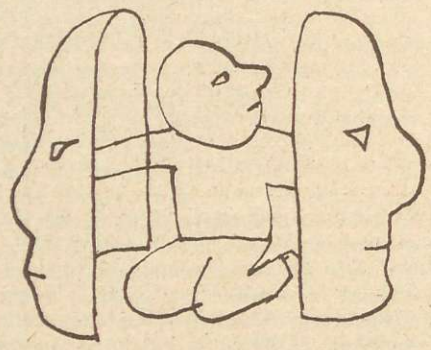
Nelle altre pagine esclusiva intervista con Alberto Arbasino, enfant prodige della cultura dandystica - impegnata massimo esponente di cui attualmente possiamo disporre. Prosegue il dibattito su letteratura, scrittura e vita quotidiana, da un po' di tempo abbandonato. I primi interventi furono nel 1980 sul numero 30 di Anna Mongiardo, sul 33 di Renzo Paris e sul 36 di Franco Cordelli.
Tristi situazioni da sopportare in questo piovoso marzo. Consoliamoci con la legge: due sentenze a Perugia e Cagliari hanno deliberato che coltivare marijuana in casa non è reato. Che la pace sia con noi...

Follie di Carnevale: Venezia

Carnevale nel Carnevale il naufragar m'è dolce in questo mar

Roberto Varese

Masse, masse sconfinate al Carnevale della Ragione. Idolatrata dalla grande stampa la festa è «senza furore, né isteria, né violenza» secondo il Corrierone. Il Carnevale del 1981 si è forse travestito di bugie ed imbecillità. Un diario «di viaggio» senza pretese e senza maschere.



Venezia è bella, anzi «*xe' bela*», come dicono i veneziani. Una città di una bellezza straordinaria che chiude alle sette e mezzo della sera. La notte, nelle nostre citta, è un tratto della giornata che ci è negato; ma qui si anticipa.

«Alle cinque della sera!» urlava Garcia Lorca nei suoi versi. «Alle sette e mezzo della sera!» urla il vostro inviato affamato nudo isterico dopo una giornata di peregrinazioni e gelo. E raggiunto a stento l'unico bar aperto nel raggio di trecento chilometri (come quella volta — mi ricordo — nell'Arizona), mi siedo al tavolo e ordino, come ordinerebbe Charles Bukowsky, due toast e una birra: 5.000 lire. Xe bela Venezia.

Ma chi viene qui in vacanza (come i giornalisti della stampa nazionale) non vive certamente la vita più difficile. A Venezia non c'è lavoro, non c'è casa, non c'è posto dove trovarsi la sera, non c'è niente. Una città spopolata di abitanti ma affollata di turisti, una città-gioiello che cade a pezzi, amministrata da una amministrazione rossiccia. Una città che vive in prospettive del passato, che svende le proprie bellezze decrepite perché le sono rimaste solo quelle: Venezia è una meravigliosa mignotta.

Però in compenso c'è il Carnevale. E per di più *della Ragione*. Povera Dea Ragione! La tirano fuori dal sarcofago due secoli dopo, e dopo averla mascherata la gettano sulla ribalta. Lei, un tempo più compita ed educata, è costretta a darsi appuntamento ogni giorno con quello scatenato proletario di Carnevale, anche lui un po' invecchiato e senza più tante voglie di scherzi ed oltraggi; del resto, povero Carnevale, i tempi cambiano: la gente non è più disposta a sfogarsi una settimana per restare buona tutto l'anno, e non solo: addirittura questi stranissimi veneziani si mettono anche a fare scioperi bloccando turisti, giornalisti, fotoreporter, poeti e teppisti.

Ma questo benedetto Carnevale ve lo racconterò solo con qualche appunto senza pretese. D'accordo. E poi?

Le feste a Piazza San Marco

La sera del primo giorno, di sabato, si va a San Marco con molta voglia di divertirsi. La piazza s'è cominciata a riempire già dal pomeriggio ma la sera alle dieci l'atmosfera stenta a riscaldarsi. C'è poca gente che balla, e si ha la sensazione netta di un'aspettativa delusa. Le maschere più appariscenti fanno la loro comparsa, ma, sembra, più per mostrarsi ai fotografi che per desiderio di gioco o diversità.

Però, con molta buona volontà, si riesce a divertirsi. E ci si divertirebbe di più se la musica diffusa dagli altoparlanti non fosse quasi sempre della orribile disco-music da balera. Poi alle 23 (alle 23 in punto) la musica s'interrompe, tutti a nanna, arrivano i minacciosi vigili urbani (manca solo il terzo reparto celere) e la festa finisce.

Poca cosa per una serata inaugurale. Non che ci si aspettasse Rio De Janeiro, però, insomma, che tristezza...

Lo sciopero dei mezzi pubblici

Tutto quanto fa spettacolo. Ma la questione è delicata. Certo, non ci metteremo qui a trattare problemi di politica sindacale: ci limitiamo a riportare dei dati. E il dato principale è stato l'enorme disagio recato non solo ai politici in vacanza (che forse sarebbe il meno) ma anche alla popolazione residente.

Ma i lavoratori hanno le loro sante ragioni, e anche le lotte sindacali, com'è noto, non sono pranzi di gala. La questione è delicata...

Maurizio Scaparro, direttore del settore teatro della Biennale

... E il naufragar m'è dolce in questo mare.

«La luce del giorno» da Il «Giorno» di Parini

Uno dei lavori teatrali più interessanti. Andrea Zanzotto, ideatore dello spettacolo ha scritto: «Il problema è stato quello di non risolvere il fatto poetico in un fatto teatrale. Contro il frammento, anche se «*Il Giorno*» è una nebulosa di frammenti, e contro una certa moda imperante delle antologie, si è voluta proporre la voce unitaria del testo poetico, almeno nelle sue grandi linee di sviluppo e pure all'interno di quelle contraddizioni che, tipiche di ogni testo, sono state addirittura viste nel caso di Parini, come poi anche in Foscolo, in sintonia con la crisi culturale e sociale del loro tempo. Lettura quindi non di drammatizzazione, nel senso di rinvio ad uno «studio» del fatto poetico anche come luogo di un percorso parzialmente teatrale basato sul gioco e la vocalità dell'oralità.

Ma nella realizzazione di Giancarlo Sbragia il testo teatrale si è evoluto fino a far diventare lo spettacolo una vera e propria teatralizzazione del testo. Nella sala del Conservatorio Benedetto Marcello le voci dello stesso Sbragia e della bravissima Raffaella Agi sono riuscite a liberare il testo dalle sbarre delle nostre reminiscenze scolastiche.

Il freddo

Che freddo, ragazzi! Che freddo...

Kandinskij al museo Correr

Inizia la fila lunga 600 metri con qualche speranza e dopo un'ora si sono fatti 100 metri. Allora si fa un rapido calcolo: 600 diviso 100 = 6, dunque sei ore di fila. La mattina dopo si escogitano i più disparati e disperati sistemi. Uno: andare dal custode-bigliettaio e dire: «Buongiorno, mi scusi ma ho lasciato dentro il cappello. Non posso vivere senza cappello. Entro, lo prendo ed esco subito». Due: andare dal primo della fila e tastarlo nelle parti intime. Si distrarrà e al momento più opportuno sarà facile dargli una spinta e farlo uscire dalla fila. Tre: correre assatanati verso l'entrata gridando: «Amo Kandinskij! Amo Kandinskij!».

Il vostro inviato ha tentato questo ed altro, ma non è riuscito a vedere la mostra. Arrivederci al prossimo anno.

I militanti di D.P.

Hanno lavorato da matti tutta la settimana per raccogliere le firme per i due referendum, poi l'unica sera che si sono fatti prendere dalle smanie mondane sono stati fermati ed identificati dalla polizia in piazza S. Marco.

La ragione politica

I comunisti che hanno in mano l'assessorato alla Cultura, sono un po' seccati. Questa Biennale (gestita dai socialisti) è stata troppo invadente, ha fatto il bello e il cattivo tempo troppo a lungo. Ma questi non sono altro che pettegolezzi politici...

La Locandiera di Goldoni

Uno dei lavori teatrali meno interessanti. Protagonista principale il gelo. Nel freddo polare della Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista, la simpatica Rosa di Lucia tira continuamente su con il naso mentre disperatamente cerca di invertire le sorti di uno spettacolo condannato ad essere dimenticato.

Le maschere

Tante maschere: dame del settecento, diavoli, fatine, topolini, coniglietti, coccinelle, giornalisti, fotografi, giuristi, freaks, carabinieri, attori, registi, negozianti, albergatori, gondolieri, postini, poeti, trafficanti di droga, prostitute, bancari, banchieri e moralisti autoironici... Tutti contentissimi del proprio ruolo e della propria irresistibilità. È la vita il più grande teatro. (solo una pulce nel loro, nel vostro e nel mio orecchio).

Beh, non volevo essere così serioso e pedante. Lasciamo stare.

Turandot

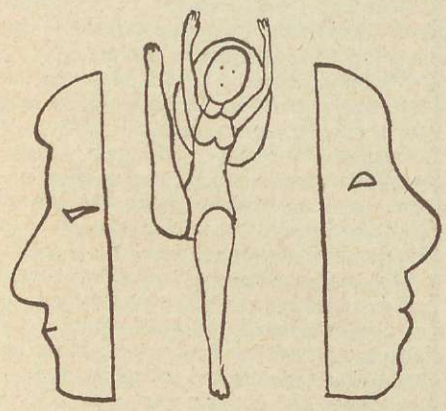
Turandot gioca malvagia con la morte di giovani stregati dal suo sguardo. Per sfuggire al terrore dell'incubo, per sfuggire ai lacci della realtà, non può che essere violenta. La violenza scuote, ma non basta, è povera. E la regina Turandot sarà salvata dal principe Calaf, è l'Amore che rompe le barriere. Ma il finale è volutamente hollywoodiano, non ci si poteva abbandonare così...

La mondanità

«Have you been in San Marco's square?»

«O yeah».

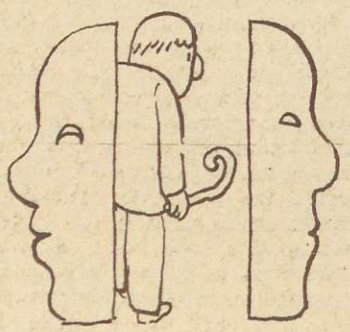
«Well, it was terrible. Awsul people, I felt so alone...»

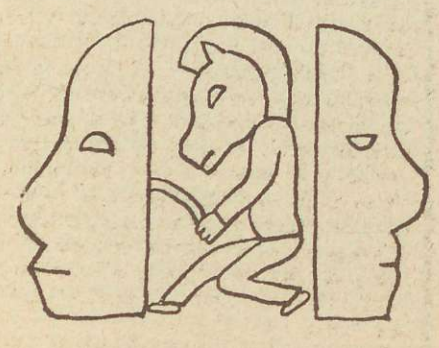


È vero, posso confermarlo... Non si è visto Andy Warhol né Woody Allen e nemmeno Alberto Arbasino. Dico, fatemi almeno vedere Arbasino mascherato da operaio metalmeccanico del reparto carrozzeria di Mirafiori! O anche un operaio metalmeccanico del reparto carrozzerie di Mirafiori travestito da Arbasino!

Le discussioni sul Carnevale, su come è stato, su come doveva essere

Medico: «Ora le farò una iniezione».
Paziente: «È il siero della verità?».
Medico: «Non esiste».
Paziente: «Non esiste il siero o non esiste la verità?»
Medico: «La verità esiste. Ma dove?»
(Da un testo teatrale di Tenessee Williams)

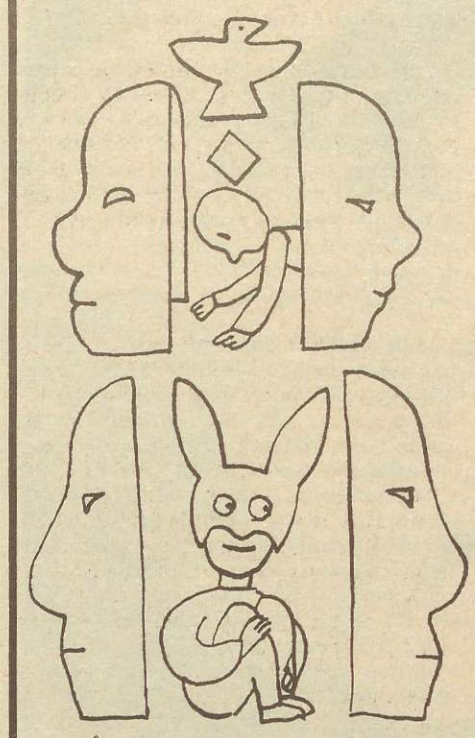


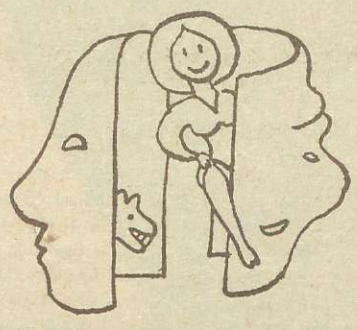


Follie di Carnevale: Pisa

La Regione insidiata e il Carnevale finisce male

Parker





A Pisa il Carnevale si è svolto all'insegna della Ragione insidiata. Mai commettere tali errori! La Ragione, incontrastata regina delle oculate giunte democratiche, più che insidiata, ha perso il senno. A Pisa infatti non è andato pressoché nessuno.

In fondo non è difficile inventare un avvenimento culturale, alla mancanza di fantasia si può sempre sopperire seguendo la moda introdotta da alcuni operatori culturali che hanno riscoperto la versatilità delle feste popolari, e in particolare quelle di lunga tradizione. Quale occasione migliore del Carnevale per coniugare cultura a divertimento? Il 1981 sembra proprio l'anno giusto; e poi chi più del «Carnasciale» ha un pedigree popolare più solido? Quale altra festa popolare può vantare il valore antagonista di questa ricorrenza? Per farla breve il Carnevale sembra proprio la festa che si presta di più ad un uso laico da parte di adeguati operatori culturali (meglio se socialisti-martelliani) preferibilmente al servizio di Enti locali democratici, per esempio toscani (cioè democratici per definizione). E se si andasse ad indagare sui significati più reconditi di questa ricorrenza si scoprirebbe immediatamente che sono presenti tutti gli ingredienti giunti per attirare da ogni parte d'Italia i clienti consumatori di questo avvenimento: dal «giovane» alla «donna» (se fosse ancora di moda), dall'«intellettuale» all'«operatore sociale che opera nel territorio».

Insomma rifacciamo il controllo degli ingredienti del Carnevale progressista: travestimento in dosi massicce, come vuole la consuetudine, cospicue quantità di «dissacrante», secondo la migliore tradizione eversiva dell'avvenimento, un pizzico di «liberatorio», e dulcis in fundo, un ingrediente molto di moda sia a destra che a sinistra, l'ambiguo. Ambiguo a volontà quindi. Ma un momento! manca ancora il titolo che caratterizzi la città e la festa e poi il Carnevale Pisano è impostato: Eureka: il titolo potrebbe essere «*La Ragione insidiata*». Perché no! In fondo non è stata Pisa ad organizzare proprio lo scorso anno l'ultimo convegno mondiale sull'Illuminismo? Il riferimento al secolo dei lumi è quasi d'obbligo in un città che vanta grandi tradizioni culturali. In fondo che importa se la Scuola Normale e La Sapienza sono quasi un corpo separato dal resto della città e a dispetto della fama che la vuole una delle più solide roccaforti della cultura universitaria in Italia è come una qualunque cittadina provinciale chiusa e talvolta razzista. D'altra parte come poteva chiamarsi? «Carnevale sotto la torre pendente»? Banale e provinciale. Oppure «Carnevale sull'Arno»? Troppo piatto e turistico (quindi populista).

Magari giocando sulle parole «C'Arnovale 81». Per carità! sciocco e da slogan pubblicitario. Niente da fare, l'unica soluzione è andare sul culturale. «*La Ragione insidiata*» è il titolo giusto; l'importante è far credere che dietro quel titolo ci sia un progetto culturale ambizioso, magari sorretto da una delle più solide università italiane: la gloriosa università di Pisa. Ma far credere a chi? Per esempio a tutti quelli che potrebbero essere attratti da altre iniziative carnascialesche. Occorrono però dei buoni argomenti per deviare verso Pisa le frotte di architetti democratici, borsisti CNR, stabilizzati dell'università, sociologi in cerca di prima occupazione, forzati della 285, erboristi, buddisti, assegnisti, musicisti, e pacifisti che si muovono in questo periodo in direzione di Venezia. E allora che fare? L'unica soluzione è sparare alto (culturalmente parlando) proponendo un programma eccezionale degno delle segnalazioni sulle rubrica «le vacanze intelligenti» dell' Espresso. Questo però è un compito dell'Ufficio stampa del comitato del Carnevale Pisano. Basta far diffondere urbi et orbi che per esempio Lindsay Kemp organizzerà il trucco a tutti coloro che lo richiederanno (coadiuvato, magari, da Giulia Maffai). E poi pubblicizzare che ci sarà una vera e propria casa del travestimento, dove tra l'altro sarà possibile affittare costumi a prezzi modici (mica come a Venezia!). Ma poi ci vuole la musica. Il problema non è facile, ma si può risolvere. Basta affidare l'incarico a due tra i più blasonati operatori musicali che ci siano in Italia e il gioco è fatto. Il progetto, manco a dirlo, si può chiamare «La Maschera dei suoni» e inonderà la città di Pisa di provocazioni musicali. Qualcuno a questo punto obietterà che proprio in questa città da cinque anni si svolge una manifestazione intitolata «Rassegna Internazionale del jazz», apprezzata in tutti i continenti del globo per cui tale incarico, cioè di organizzare la musica all'interno del Carnevale, può essere dato in appalto a coloro che la gestiscono. Qualcuno fa rilevare addirittura che il gruppo di operatori del Crim non conosce rivali nell'allestimento di tali iniziative. Nulla da fare. Per non correre il rischio di apparire provinciali, non ci si può rivolgere agli operatori locali. Meglio affidarsi all'inaffondabile duo Filippo Bianchi Gino Castaldo. È una ditta premiata e poi è di Roma, il che vuol dire articoli su Repubblica e citazioni e servizi sulla rete tre della Rai. I musicisti annunciati dal Cartellone sono gli unici in fondo che possono insidiare realmente la Ragione. A partire da *Sun Ra* e la sua Orchestra una vera e propria banda organizzata per attentare con determinazione formidabile la Dea Ragione in qualunque galassia si presenti, e poi ci sono Han Bennink, Radu Malfatti, Misha Mengelberg e la ICIP Orchestra: una vera e propria internazionale di creatività e fantasia in guerra perenne contro la Norma e il pantano del luogo comune. Se non l'insidiano loro con le loro musiche questa Ragione non la insidia proprio nessuno. Neanche Ferruccio Soleri che pure da 76 anni interpreta Arlecchino, o la Big Band della Rai che farà ballare tutti i fortunati che avranno acquistato in tempo il biglietto per il ballo in maschera. Peccato che a conti fatti il Carnevale Pisano non abbia funzionato: nei momenti più affollati erano presenti solo poche centinaia di persone, alcune visibilmente annoiate anche perché le provocazioni annunciate non ci sono state o non hanno stimolato nessuno. E non bastano di sicuro due luna park sistemati nelle due piazze principali di Pisa o l'allestimento scenografico del Nabucco organizzato dalla Scala a insidiare la Ragione a Pisa. Probabilmente il prossimo anno, cambiando il titolo andrà meglio. Per quest'anno è andata male.

Follie di Carnevale: Roma

Il capriccio, la festa, Nicolini e le ragioni degli altri

Tudy Giordanelli

E a Roma cosa c'è? Il Carnevale, qui, si chiama «Capriccio»: è organizzato dalla Confesercenti senza l'intercessione del Comune di Roma, ed è un grande luna park impiantato senza pudore tra il verde del Pincio. Ma, allora cosa succede?

Bene signori, confesso subito che parlare di questo Carnevale romano mi imbarazza non poco; confrontandolo con quel che si sa degli altri, veneziano pisano milanese, io per analogia mi sento la collega povera di Roberto Varese e di Pasquale Porcu. I carnevali di cui essi raccontano evocano Lumi, fasti e feste della Ragione, Voltaire e Diderot; il mio di francese e d'altri tempi ricorda al massimo un profumo.

Là, dove lo scenario è la città più aristocratica d'Italia, Venezia, l'unica che può veramente evitare la contaminazione metropolitana, e qui dove il veglione di fine carnevale si autodefinisce «*Underground*» e, con coerenza etimologica, si svolge nel parcheggio sotterraneo di Villa Borghese.

Camminando per i vialetti del Pincio si ha l'impressione di aggirarsi nell'emporio di un paese, un bazar in cui trovi non tutto ma di tutto. E come in un bazar ogni cosa è concentrata in pochissimo spazio: la parte del leone la fanno le giostre, chiassose ma per niente festaiole, in una città in cui il Luna Park è un'istituzione e non il periodico arrivo degli zingari.

E poi c'è il tendone (per il circo e per il concerto di musica medioevale, per il duo di chitarre classiche e per i Matia Bazar). Preoccupatissima di rovinare il costume da damigella, la bambinetta guarda attonita gli animatori del *Gruppo del Sole*, affannati nell'obbligo inderogabile del gioco. Visibilmente affannati anche i genitori, nell'inderogabile obbligo del Carnevale.

Per definire il Carnevale non si può che far ricorso al passato; per modico prezzo a Pisa noleggiano sontuosi costumi; qui, a cura della cooperativa Studio Arte Equipe '66, si proiettano diapositive e si insegna a costruire una maschera. E in realtà lo stand del gruppo di Testaccio con le sue bellissime e povere maschere artigianali, è l'unico «in tema». Proprio per questo è una presenza stridente.

Subito vien da chiedersi che ci fanno lì accanto i tagadà, il padiglione della centrale del latte, quello del caffè tal dei tali, o dell'immancabile Casa Editrice. E poi no, poi capisco che sto sbagliando. Venezia, Milano Pisa e Roma si chiamano tutti allo stesso modo: «*Carnevale del Consumo*», che è poi storicamente l'essenza stessa del carnevale: uso smodato di cibo, di sesso, di violenza. Solo che un tempo era preceduto, seguito (e definito per negazione), da penuria, continenza, repressione.

Come inserire allora — senza mistificazioni — un Carnevale nella società dei consumi?

Quello che si è svolto fino al mercoledi delle ceneri, ma che continuerà con altri nomi (estate, festival, rassegna, ciclo di proiezioni, mostre, ecc. ecc. ecc.) forse non è che un aspetto della colossale organizzazione del tempo libero, unica capace di dare identità al disoccupato come all'impiegato, al freak di borgata e all'operaio della Breda.

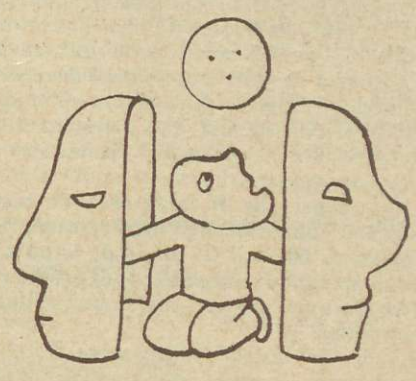
Impegnatissimi nel gravoso lavoro del divertimento socialmente legittimato, a Venezia abbiamo consumato Cultura, ideologia e conti d'albergo; a Roma biglietti di giostra, di concerti e latte in busta. Con una sola differenza, marginale.

Il pioniere, l'illuminista più conseguente, il primo fra tutti gli Assessori che ha sottratto la Festa al diretto, volgare contenuto di propaganda elettorale per restituirle il senso pieno dell'Eccesso, Nicolini — l'ultimo, è il grande assente della competizione. Assente alle polemiche di Parigi come al ricevitore del suo telefono; personaggio emergente quando gli altri erano sconosciuti, immergente oggi tra i suoi stessi opachi compagni di partito, ha abbandonato la *Confesercenti* nella gestione di questo Carnevale in sordina, ed un Comune che balbetta un patrocinio contraddittorio.

Questo è l'elogio di un assessore in declino, ma soprattutto di un personaggio che nella misura in cui inventava e dichiarava un modo di far politica, lo ha demistificato e negato con la pratica dell'eccesso: «Quel gran pezzo dell'Ubalda...» e «Il deserto dei Tartari», John Wayne e l'underground sessantottino, i Kiss e John Cage, hanno clamorosamente denunciato la perdita del «Senso» culturale in una civiltà che tutto consuma e nulla sceglie.

L'esperienza delle ultime «Estati Romane» ci aiuta oggi ad evidenziare l'effimero, che coinvolge alla pari Roma e Venezia, tanto il «*Capriccio del carnevale*» che il «*Carnevale della Ragione*».

Che il nostro re-nato ne sia consapevole o meno, noi di ciò lo ringraziamo.



Cor(ro)sivi carnevaleschi

Sasade

Il Carnevale della Regione (I)

Il nostro Carnevale è cominciato
prima degli altri (quelli organizzati)
fu una cosa improvvisa e improvvisata;
uscimmo in massa per le strade e poi
passammo notti intere fuori casa
che baldoria baldorica, a soggetto!
Un happening continuo e continuato.
Li abbiamo superati tutti quanti:
Venezia, Rio, Viareggio, Pisa e Nizza!!!
Dal 23 novembre siamo in festa.

(I) Regione della Morte. Per questo Carnevale che coinvolge Potenza, Avellino, Napoli, Salerno ed Eboli è stato scelto il motto del principe De Curtis: "Sti ppagliacciate 'e fanno sule 'e vive, nuje simme serie: appartenimmo 'a Morte" (illuminista o illuminato? Fate voi).

Le maschere

Zamberletti col poncho dell'Eroe (2)
Valenzi nel completo da pompiere,
Antonio Gava in tuta da ministro,
Compagna in veste di Edera seguace. (3)
Insomma una kermesse del deja vu
Davvero originale un tal Signor ...
Mercalli, in scala Richter (impeccabile).

(2) Dei Due Mondi. Perchè se Garibaldi lottò per la Redenzione dell'America e dell'Africa Latina, Zamberletti ha dato tutto se stesso nell'opera di rimostrazione (neologismo: rimozione — ricostruzione - mostri) del Friuli e della Lucania Saudita. Inoltre entrambi (gli Eroi dei Due Mondi) si sono fregiati del titolo di "dittatore" (cioè colui che ha piena potestà sulle "Ditte").
(3)Compito a casa: consulta il Devoto Oli alla voce edera.

Letteratura. Scrittura (e vita quotidiana)

"Viva la verve di concupiscenza" ovvero Arbasino ed altre cose

di Igor Patruno
e Claudio Bove

La scrittura dice in questa intervista Alberto Arbasino è una profonda lacerazione nel razionale mondo delle linee e delle forme e lo scrittore un giardiniere che, invece di preoccuparsi della geometria, lascia che crescano sterpi, muschi e funghi.

Iniziamo con Super Eliogabalo. E' un romanzo che spesso è stato frainteso. Tu cosa ne pensi?

L'ironia creativa e la demistificazione fatta con ironia sono state due parole d'ordine del movimento. Tentare di metterle in pratica, per esempio scrivendo un romanzo, come ho fatto io, comporta inevitabilmente dei rischi. Questo personaggio pieno di mamme italiane, che con l'ironia vuole sovvertire il sistema e che, invece, nel corso di un esproprio in un tempio, organizzato come un supermarket, viene fatto fuori, dalle mamme, dalle aquile romane, dal pontefice (direttore del supermarket) e dal precettore (famoso linguista), attraverso un rito divinizzatorio (nello specifico cantando alcune canzoni di San Remo), contiene nella sua storia i temi e gli avvenimenti così come si svolsero negli anni '70. Invece quando si parla di ironia questa viene scambiata spesso per facile umorismo e chi l'ha utilizzata per superficiale.

In questo romanzo, nei confronti di quel frammento di storia chiamato '68 ti sei posto come spettatore. Perchè?

Per non rivendicare abusivamente la "partecipazione". Dei Mille di Garibaldi si diceva nella vecchia Italia che dopo dieci anni erano diventati un Milione. Insomma un Milione di Italiani avevano partecipato al famoso Sbarco, un Milione di Italiani c'erano stati. Il mio assistere è un modo obiettivo di raccontare le cose così come io le ho viste, senza per questo voler rivendicare una partecipazione che tra l'altro, non competeva alla mia generazione. Ogni generazione ha la sua propria storia e credo che quando gli individui che ne fanno parte tentano di scrollarsela di dosso pecchino di disonestà culturale. Indossare degli abitini all'ultima moda per mimare una falsa partecipazione significa farsi "sorpassare" dalla Storia, giammai raggiungerla.

Non pensi che il fallimento di certe esigenze contenute nell'ideologia che ha ispirato il '68 ed il '77 siano da imputare all'incapacità del movimento di produrre, oltre che una "critica," anche una cultura autonoma?

Credo che questa impostazione del problema non conduca da nessuna parte. "Capacita o incapacita?", "Andare oltre o restare al di qua?" sono domande che il movimento ed i suoi critici si sono poste da sempre. In realta ogni generazione, ogni movimento, ma direi addirittura ogni gruppo, ha esordito rinnegando tutto quello che aveva alle spalle. In questa prospettiva andare a cercare consensi la dove si è bruciato e sempre un po un non senso.

Ogni elemento che emerge come nuovo deve saper contare sulle proprie forze, altrimenti corre il rischio di "dipendere" dal benevolo avallo dei genitori e dei presidi. C'è poi un altro elemento da cogliere: il ciclico riproporsi dei fenomeni. Per esempio l'attitudine italiana ad un discorso molto teorico ed astratto e l'assurdo consenso che questo tipo di discorso lontano dalla realta concreta incontra sempre. Ecco, quando ci si accorge che, col passare degli anni, si ripresentano come nuovi (in "nuove" generazioni) quegli stessi fenomeni ai quali si e assistito ciclicamente una, due o tre volte nel passato, allora, per dirla con il senso comune, cascan le braccia. Il fascismo, per esempio, trent'anni fa sembrava finito perche tutto era stato analizzato, esaminato, capito, esorcizzato, debellato in guerra, in pace, nelle Costituzioni, negli animi, invece rieccolo, come se niente fosse accaduto, venir fuori fresco come una rosa.

Di fronte a ciò l'unica alternativa è ancora l'attività "critica," questa volta, però, esercitata con una certa severità e non con un paternalismo corrivo, inoltre, per quanto mi concerne, anche con quella malinconia che deriva dal dover fare di nuovo i conti con fenomeni da tempo sconfitti.

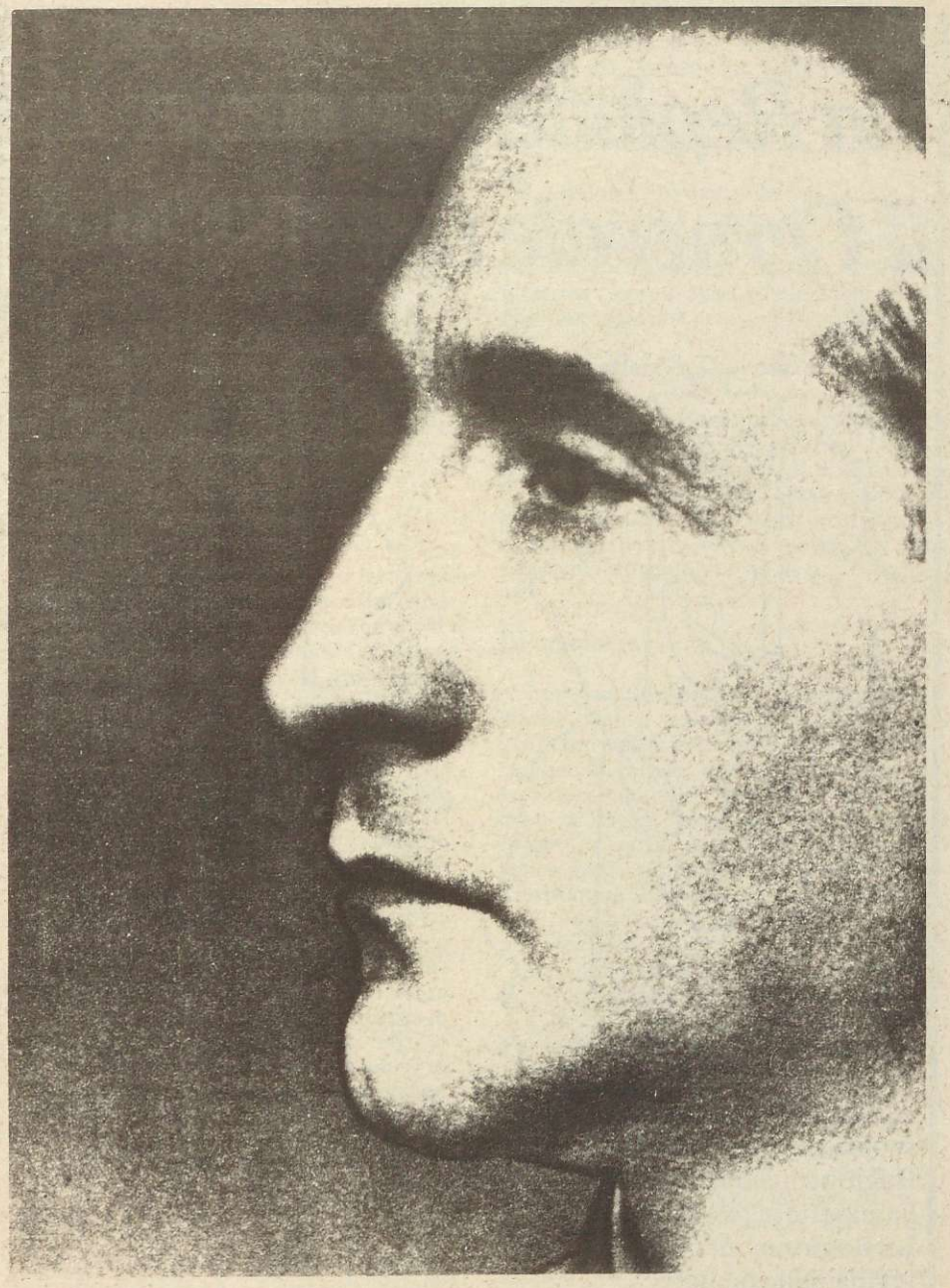
Nei tuoi romanzi e nei tuoi saggi si intersecano due generi di microstorie: una relativa ai personaggi, una relativa allo sfondo, allo scenario. Il procedimento mi sembra che sia quello della frammentazione attraverso la scomposizione di atteggiamenti, tipologie ed oggetti. Ne sono una riprova i lunghi elenchi che si incontrano nelle tue produzioni. Perchè questa scelta verso la frammentarietà?

Io non sono d'accordo perchè non sento di andare verso la frammentarietà e, anzi, credo che gli elenchi siano un gesto unitario piuttosto che dispersivo. Alcuni libri, per me tra i più importanti e formativi, come ad esempio **L'incendio di via Keplero** di Gadda o il **Bouvard et Pécuchet** di Flaubert, sono in realtà degli elenchi.

Sono antropologia culturale, sociologia positivistica, insomma Storia, quindi non frammentarietà, ma unità. E poi i libri che ci interessano di più da anni sono raccolte di frammenti (Nietzche, Gramsci, Kraus). Negli anni '50 si parlava volentieri di **dissipazione** e si voleva indicare un momento carico di energie vitali, e culturali che venivano "sperperate" in tutte le direzioni.

Il Gruppo '63 e nato proprio sotto il segno della dissipazione, dell'incanalare energie verso ogni direzione. Poi si è usato il termine "dissipazione," e così via.

"Come ognun sa, gli Imperatori romani si dividono in due categorie nettissime ed inconciliabili," Gli uni, i cosiddetti savi, gli altri i cosiddetti folli "deliranti come Rimbaud e come Artaud, come Nietzche e come Bataille, come Sade e come Don Chisciotte." Volendo paragonare questi due tipi di imperatori a due modi diversi di intendere la scrittura, risulta chiaro da quello che scrivi che tu hai scelto il secondo perchè?



Per queste cose, come ha scritto Gadda, conta moltissimo l'origine, ovvero dove il Padre Eterno ci ha deposto a vagire "ivi poi per sempre." In Lombardia sono sempre coesistite due tendenze: quella Illuminista e Razionalista del Verri e del Beccaria e quella melodrammatica ed irrazionale legata a passioni cantabili e sfrenate. Quindi, nelle mie operazioni di scrittura, c'è all'inizio un dato progettuale, poi, nell'ambito di questo progetto ci si abbandona a forze istintive ed inconoscibili, localizzate **dietro** la scrittura, (sono quelle forze di cui hanno parlato tanti illustri irrazionalisti, soprattutto francesi, per esempio Artaud e Lacan.) Per capirci meglio, all'inizio si fa un tracciato, come per un giardino all'italiana, basato su una geometria di precise corrispondenze, poi dentro ci si lascia crescere la vegetazione, selvaggia in tutti i sensi.

Il risultato (qua cespugli straordinari, là funghi e muschi,) difficile da prevedere in anticipo, sconvolge la geometria iniziale, anche se in un certo senso ne è il prodotto. Altro termine di paragone, visto che si stava parlando della Lombardia, può essere La Scala, un teatro Neo-classico dove, però, a volte si sono scatenate le passioni più incandescenti della storia della cultura italiana: Bellini, Donizetti, Verdi, Il Trovatore, La Traviata.

Rispetto a queste "forze" vorremmo chiederti di essere più preciso. Cos'e questo elemento scatenante che interviene?

Interviene un "trip" di scrittura che, se vogliamo, si può paragonare a certi effetti che ci sono nel bel canto o nella vocalità quando le note appoggiate si dilatano o si modificano (un'altro esempio che mi viene in mente è la musica di Bali,) realizzando una sorta di forzatura o distorsione che è anche una profonda lacerazione, una frattura nel mondo delle linee e delle forme geometriche, che ne stravolge il sorriso piatto facendo emergere dalle sue viscere le più oscure pulsazioni. E' qualcosa che trae origine, quindi, proprio dai momenti di lacerazione e che ottiene nella scrittura quegli effetti di vocalità propri del canto basato sulle grandi tensioni.

Nei tuoi romanzi hai descritto la figura della madre in modi diversi: vittima, carnefice, castrante, morbosa, incestuosa, amorosa, e via di seguito. Tutti questi termini ce ne fanno venire in mente un altro, che probabilmente li racchiude tutti: l'Avidità (caratteristica che contraddistingue molti tuoi personaggi.) Tu che ne pensi?

Ripensando ai miei romanzi devo confessare che di personaggi materni non me ne viene in mente nessuno, anzi nella Bella di Lodi al posto dei genitori c'è un buco. Di figure femminili invece si, anzi direi che queste, là dove sono protagoniste **(La bella di Lodi, Specchio delle mie brame e Fratelli d'Italia),** sono senz'altro meglio riuscite delle figure maschili che le contornano quasi come comparse. (Per la protagonista di Fratelli d'Italia, per esempio, scelsi il nome di Desideria, non fu una scelta casuale). I personaggi maschili, invece, sono nati deliberatamente come antieroi e non personaggi (Eliogabalo non fa altro che cancellarsi, il Principe Costante addirittura non ci vuole essere.) Il loro atteggiamento è l'esatto contrario dell'**esserci**, è il **non volerci proprio essere.**

Come entra la tua sessualità nella tua scrittura?

Con un grande desiderio, ma anche con una certa **verve.** Per Flaubert un termine chiave è "cupidigia", in altri autori è "sessualità", in altri "desiderio", nel Nouvelle Eritique anni '60 si parlava molto di **"verve"** di **"concupiscenza"** a proposito di Flaubert e di Proust, dunque è un termine che mi va benissimo. Una scrittura come quella di **Fratelli d'Italia,** per esempio, che procede per accumuli e nessi successivi, è l'esatto contrario della scrittura sorvegliata e contenuta. Se si pensa che nemmeno tanto tempo fa l'ideale della letteratura italiana casareccia è stato il "nitore," io dico: al diavolo il nitore e viva la **verve di concupiscenza** della Nouvelle Critique francese!

Quando ad alcuni autori italiani contemporanei si chiede quali siano stati i loro "maestri" ci si sente rispondere spesso con un elenco di scrittori stranieri. Tu credi che queste, diciamo "influenze" ci siano sul serio?

Secondo me il problema è un altro. I maestri, i creatori vengono letti qui da noi, di solito in traduzione. E naturalmente in una traduzione, certe caratteristiche proprie di una lingua (termini che non hanno un corrispettivo in italiano, espressioni dialettali e compagnia bella), possono essere "rese" solo modificando radicalmente la struttura linguistica di quella prosa o di quella poesia.

I nostri traduttori sono quasi sempre bravissimi e pieni d'invenzioni stilistiche: penso che i veri "maestri" della nostra più recente letteratura siano proprio loro, e non tanto i romanzieri e poeti Americani, Sud Americani e Francesi eccetera.recente letteratura.

cinema

Stalker Quell'oscura "zona" del desiderio

Fabio Bo

Di *Andrej Tarkovskij*, tra i rottami della distribuzione e le sospette negligenze autoritarie sovietiche, abbiamo sempre ammirato la profonda sincerità stilistica: a partire da «*L'infanzia di Ivan*», premiato a Venezia nel '62, e poi proseguendo, tappa dopo tappa, attraverso il sogno umanitario di «*Andrej Rublev*» (1966), il fantascientifico approdo fallimentare verso l'ignoto di «*Solaris*» (1972) fino all'autobiografico ripiegarsi in un forzato (quanto carico di dubbi) percorso nel passato de «*Lo Specchio*» (1974).

La sua immagine dopo «**Stalker**» appare ancora incorrotta. Ed è questa purezza sincera che ancora colpisce al di là delle sbavature ideologiche e delle forzature formali. Lasciando consumare, sullo stesso piano e con lo stesso ritmo, sia il tenace legame che lo ancora alla Storia e alle sue dinamiche soprattutto morali, sia il lirismo (o se vogliamo anche l'estetismo) delle immagini, *Tarkovskij* realizza sempre opere purificanti. Fare film è per lui «dimostrare a se stesso il vero grado di verità, ciò che pensa, il suo stato d'animo». Ed è per questo che il suo procedere narrativo prende come punti di riferimento sì travagliati viaggi interiori, ma senza pretese psicoanalitiche. In «**Stalker**» tre uomini (lo Scrittore, lo Scienziato e lo Stalker) decidono di penetrare nella «Zona»: misterioso territorio autogeneratosi (o forse prodotto da una meteora) dotato probabilmente di strani poteri. Entrando in una camera, dicono, si realizzano i desideri di ciascuno. Ma la «Zona» è protetta continuamente da soldati armati, è inaccessibile; solo gli stalker possono condurvici gli aspiranti. Il suo aspetto è infido, pieno di pericoli, fitto di difficoltà: chi vi si avventura non può tornare indietro, deve proseguire e mantenersi prudente. L'odissea si snoda in un lungo viaggio tra le macerie, i residui e le acque di un grande immobile mondo «sensibilizzato» da forze sconosciute. L'ignoto è la porta della percezione di Tarkovskij, una stanza prodigiosa forse l'approdo risolutore. In «*Andrej Rublev*» film rigorosamente girato in bianco e nero, le immagini finali delle icone dipinte da Rublev apparivano a colori, «visioni di verità», come in Stalker, platonicamente, la stanza sarà la rivelazione della «caverna» e dei desideri ivi rinchiusi. La stanza è oggetto liberatorio, oggetto «divino». È per questo che intorno alla «Zona» si è creata una sorta di mistica speranza ultima: il mondo esterno, la realtà non esistono più, sono cancellati, o corrotti ma soprattutto senza più speranze, senza più valori. E la «Zona» è vietata, pericolosa perché è parto stesso del potere che la nega, né è un residuo, un'isola. Una ferrea ineluttabile «regola» ne proibisce l'esigenza. La «Zona» è il liberarsi della forza dell'uomo, delle sue naturali aspirazioni. È forse uno «scarto» necessario dell'immaginario. In ultima analisi l'enigmaticità della «Zona» è solo la *possibilità* dell'esistenza della fede.

Tra mille acquitrinosi ma invisibili pericoli, frutto di suggestive trasposizioni tra realtà e pensiero, tra paesaggio e coscienza i tre giungono alla meta. Scrittore e scienziato si troveranno di fronte alle proprie disillusioni travestite da certezze. L'uno, intuendo che la stanza realizza i desideri più profondi e incontrollabili, dimostrerà la sua incapacità ad uscire dal convenzionalismo di comodo; per l'altro, che considera la stanza una entità malvagia e irrazionale, l'unico obiettivo è la sua distruzione. Nessuno dei due entrerà. Lo Stalker che ha voluto aver bisogno della fede finirà disilluso e incredulo: nessuno più crede, nessuno desidera più niente. Inizierà a dubitare e il suo idealismo vacillerà. La liberazione dalla costrizione e dal potere soprattutto individuale, sembra dirci *Tarkovskij*, non è altro da sé e non è nemmeno un «atto di forza».

«Debolezza è potere, la forza è niente» afferma lo Stalker. O comunque la forza è altra cosa dalle certezze costituite che diventano necessità. Fuori dalla «Zona» la figlia dello Stalker, minorata dalle radiazioni, concluderà il film muovendo con lo sguardo dei bicchieri sul tavolo. La salvezza è ancora possibile, l'uomo nuovo, l'umanità si recuperano in altro modo, l'innocenza e l'integrità ne saranno i mezzi.

Mistico, ma per niente trasognato, antirazionalista convinto, *Tarkovskij* compie il suo viaggio circondato da un paesaggio straordinariamente rappresentato e immerso in un dialogo filosofico denso. Non è più, evidentemente, il dubbioso ma fiducioso regista di «*Andrej Rublev*» che fidava in un rinascimento dell'Uomo e della Natura, ma è l'autore che aspira innanzi tutto alla possibilità della «comunicazione» di un viaggio presunto, rischioso ma essenziale. In questo stranamente simile alla sempre disillusa ma necessaria «ansia» di libertà e di fuga di stile americano che trova nella trasgressione una costante tensione progressiva. *Tarkovskij*, tralasciando i ritmi e la venatura mistico-panteista, è il più americano dei registi sovietici; ogni uomo deve essere un uomo pronto a voler credere in direzione di desideri irrisolti.

riviste

Dolce Stilb nuovo, ma non troppo

*Tutto è uguale a tutto, ogni cosa è uguale solo se stessa. In certe nuove norme della intera produzione culturale odierna, Stilb — nuovo bimestrale di cultura diretto da Fabio Doplicher, L.3000 — vede il vero nemico contro cui costruire alcune armi critiche. L'editoriale è esplicito: «**come si può accettare l'esistente quasi fosse un valore in sé... «la sola ironia non basta...**».*

Le intenzioni sembrano ottime. Quando, però, si scende nei vari «specifici» spuntano fuori varie contraddizioni. Innanzitutto una certa differenza di spazio e di attenzione tra questi «specifici». Molto spazio, con inteventi anche coraggiosi, globali, che non si limitano a semplici descrizioni di ciò che accade, per teatro e scrittura. Poco e non molto di più della descrizione di cose peraltro già dette, per il cinema. Niente, o quasi, per la radio e la televisione. Qui si potrebbe anche sottolineare il prevalere di una visione troppo «umanistica-libresca» e poco attenta alle trasformazioni tecnologiche dei mezzi di produzione e consumo del pubblico di tutto il pubblico della cultura, se questa sottolineatura non conducesse spesso al «tutto è uguale al tutto».

In secondo luogo, si ha quasi l'impressione, tutta da verificare ovviamente, di un prevalere, nonostante le intenzioni iniziali, di un discorso tutto sommato molto serioso, sin troppo pacato e «obiettivo», una specie di catalogo in cui si trovano, per il teatro, ad esempio, classici e sperimentazione, senza un vero taglio, una scelta. Che non significa rimuovere o dare già per morto il classico, lo sperimentale o tutti e due (più spesso) ma usare linguaggi e tagli diversi e-perché-no?-quell'ironia che non basterà, ma che nella rivista non si ritrova proprio. Tutto rischia di restare, appunto, un «bel» discorso culturale, che nel suo voler essere «critico» rischia di non riprodurre che se stesso, di non mordere chi legge, di non stimolare-per completezza? per mancanza di insicurezza, di interrogativi laceranti? per sentirsi già dei garantiti della cultura, anche se con disagio e un giusto rimpianto per la «qualità»?-niente di «altro».

*Ma può anche rivelarsi un'impressione sbagliata. Le cose buone, del resto, non mancano: l'articolo di Tito Perlini sulla ristampa di «Dialettica dell'illuminismo» di Horkeimr e Adorno, «**il pensiero critico-negativo scalzato ogni giorno di più dalle basi che gli erano proprie, può persistere solo se, mantenendo in sé una speranza che sempre più appare consegnata all'assurdo, ha il coraggio provocatorio di affermarsi come una sorta di estrema disperata scommessa**». O l'articolo di Luigi Fontanella, molto polemico sulla «nuova poesia americana», contro chi si ostina credere, in Italia ad una beat generation, che negli USA è già finita da un pezzo. Verissimo.*

*Però i nuovi poeti portati alla ribalta in queste pagine da Di Piero a Maura Stanton, sono per lo più professori universitari oltre che decadenti e neocrepuscolari; non «urlano» come dichiara lo stesso Di Piero. Sarà che questa «nuova» poesia «**si espande per ultrasuoni, con una capacità di restare dentro di noi più a lungo**». Certo gli ultrasuoni chi li sente, se uno dorme? Insomma la cosiddetta «beat generation» era ben altra cosa. Infine: buona l'impaginazione; le illustrazioni sono spesso fuori testo e in piena autonomia (altre volte no, eppure il discorso fotografico alla Alfabeta resta il più efficace), le recensioni sin troppo abbondanti. Uno stile nuovo, non un doppione, insomma. Se fosse un po' meno Culturale...*

cinema

Nel corso della rassegna Wenders a Milano

Enrico Livraghi

Si è aperta lunedì scorso al cinema *Obraz* di Milano la prima rassegna nazionale dei films di *Wim Wenders*. La programmazione, pur non essendo completa, è interessantissima e comprende: «*Summer in the city*» (*Estate in città*) (1969-70), «*La lettera scarlatta*», 1972 entrambi già presentati e poi «*Prima del calcio di rigore*», 1971 (6 e 7 marzo); «*Nel corso del tempo*», 1975-76 (8 e 9 marzo); «*Falso movimento*», 1975 (10 marzo) e «*L'amico americano*», 1977 (11 e 12 marzo).

Dal 1972 quando un gruppo di cineasti firmarono il manifesto di *Oberhausen*, vero e proprio atto di nascita di una nuova stagione produttiva, il «nuovo cinema tedesco» si può dire ne abbia fatta di strada. C'è voluto del tempo qui da noi prima che gli uomini che detengono le leve del potere si accorgessero di questo cinema e lo facessero uscire dal ristretto giro dei cineclub e delle cineteche. Di questi tempi, al contrario, sembra si voglia colmare d'un tratto il vuoto di dieci anni tanto che qualsiasi nuovo films firmato da Herzog o Fassbinder viene acquistato ad occhi chiusi. Oggi la nozione di «nuovo cinema tedesco» si va precisando, esce dall'indeterminatezza e dall'approssimazione; si scoprono, accanto ai tratti comuni, — largo uso dei piani sequenza, la recitazione quasi «scientifica» degli attori e soprattutto di produzione indipendenti — anche le profonde differenze tra i giovani cineasti ed emergono gli stili, si precisano i nodi più classici e narrativi come appunto in Herzog e Fassbinder il cui cinema è il più aperto al recupero, in forme nuove, di schemi linguistici tradizionali ed «ortodossi». Il cinema di *Wenders* nel panorama complessivo sembra mantenere tutto il rigore e l'originalità espressiva degli inizi, anche quando con «*L'Amico americano*» raggiunge il grande pubblico ed esce dal ghetto. Quel linguaggio essenziale e raffinato, quello sguardo tenero e freddo che registra le cose e al tempo stesso le inventa, fatto di lunghi piani, di delicate aperture, morbidi e controllati movimenti che sostengono un'attenzione al blocco di problemi esistenziali di tutta una generazione di trentenni tedeschi, si mantengono anzi, si definiscono e si arricchiscono con l'arricchirsi dei mezzi. Non è solo il rock che egli ama con trasporto generazionale, sempre presente nei suoi films con una funzione non puramente strumentale, anzi quasi strutturale tanto che a volte sono le immagini a sostenere la musica e non viceversa; non è la sua cultura da consumato cinephile — frutto del lungo soggiorno parigino e della assidua frequentazione della Cinemateque Langeois — che traspare con discrezione (si ricordi la puntuale lezione sulla «croce di Malta» in «Nel corso del tempo»). E questa grande capacità di dedizione totale al «fare cinema», questa scelta esistenziale di partecipare alle avventure generazionali, percorrendo una strada in cui linguaggio e stile, forma e materia, si mantegono con alti standard di rifiuto agli schemi istituzionali.

Tempi post-moderni

teatro

Un arcobaleno tutto azzurro

Giulio Gargia

Per chi il teatro lo misura con la mente per mestiere, quest'ultimo spettacolo del «*Gruppo della Rocca*» «*L'azzurro non si misura con la mente*» tratto da Ernst Black che si replica alla Limonaia di Villa Torlonia a Roma, è davvero una manna. Per questo «azzurro d'attore», ci si può davvero sbizzarrire, usare il centimetro e il metro, lo si può guardare di fronte, a tre quarti, di profilo si può ammirare il taglio impeccabile delle spalle, la perfezione con cui cascano le maniche, la fierezza del pendant in vita, l'eleganza classica del doppiopetto. Tutte le misure combaciano perfettamente tra di loro, tutti i pezzi trovano il loro posto, in questo gioco ad incastro tra personaggi che si sdoppiano con mirabolanti effetti scenici, inseguono i propri segni rincorrendosi su di una scenografia magica e «velante» tra strutture sceniche sospese che poi si gettano come ponti tra gli spettatori. E tuttavia quello che si mostra allo spettatore è un disegno strano sempre giocato tra intensità drammatica e la formale bellezza di un affresco, curatissimo anche nelle rifiniture e nei ghirigori più piccoli. Capita così che questi due elementi — sognatori e sogni, l'evento fantastico e il suo contesto — che formano il continuo dualismo espressive sul filo del quale il *Gruppo della Rocca* compie esibizioni di equilibrismo d'alta scuola, non si integrino mai in un'unica economia comunicativa, non siano le due facce della stessa medaglia, i toni e controtoni necessari al rappresentarsi teatrale della contraddizione della vita. Questo spettacolo dimostra un paradosso: se tutti gli elementi sono perfetti, non è detto che anche il risultato sia perfetto. Le scene «azzurre», sognanti, poetiche, immaginose, che arrivano ad un'alta valenza drammatica per il ritmo a volte inquietante, a volte quasi galoppante, un ritmo che sembra seguire le pulsioni degi segni, della visione (l'emozione) che per un attimo si può afferrare, sono continuamente interrotte dalle immagini del loro stesso contesto, il contesto che le ha prodotte e le produce. Alternanza questa che genera un bipolarismo imperfetto, perché tra i due poli tra i quali si muove lo spettacolo c'è una diseguaglianza di piani comunicativi, di volumi emotivi così accentuata che lo spettacolo è tutto sbilanciato sul suo lato «azzurro» sul quale poggia e si giustifica tutto quel recitativo quasi didascalico, interpretato con una perfezione da saggio accademico.

La forzatura intellettuale operata da Bartoli si fa evidente nell'ultima scena, in ricevimento finale. La cura del particolare diventa vera pignoleria, il suggestivo quadro costruito si prolunga indefinitamente nel tempo, i personaggi misurano passi e scandiscono battute come un carillon la cui carica non accenna mai ad esaurirsi.

Questo *Block* azzurro viene riempito di note, di idee, di luci, di musiche, di colori. Mancano forse nella sua scala cromatica il giallo della percezione intensa, il rosso acceso dello scossone, il nero prender di petto lo spettatore. Forse la preoccupazione del *Gruppo della Rocca* era che l'azzurro con questi colori, stonasse.

Cor(ro)sivi

Sasade

Art pour l'art

L'autonomia del... polittico!

La Talpa

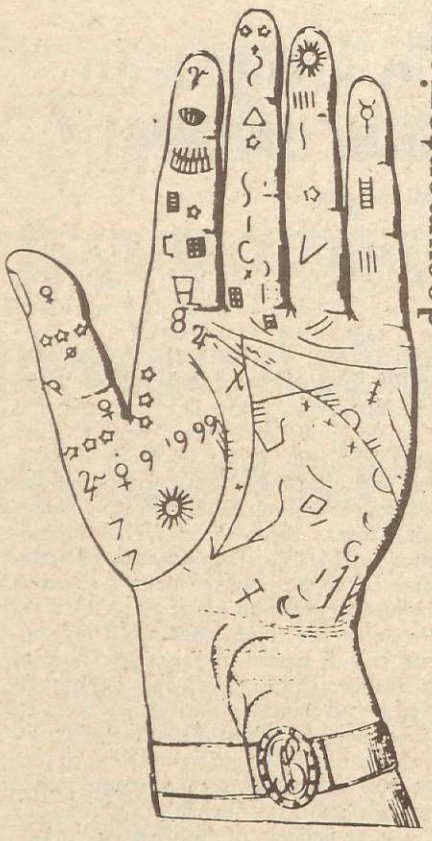
Ben scavato, Vecchia Talpa!
(Asor ròsica...)

La linea «Cacciarel»

Barba mormonica,
giacca teutonica,
sobria, massonica.

Un chiodo fisso
(sopra l'elmetto):
cercar l'effetto
di sorprendenza.

Italianizzazione di «Cacharel».
*Lo scrivente ha udito con le proprie orecchie, ad un défilé, **Cacciarel** il mirabolante aggettivo: «cortocircuitante»; e confessa di non essersi ancora ripreso dalla... scossa.*



L'istituzione "manicomio criminale" non è affatto un residuo marginale di un regime ormai abbattuto, ma ha tuttora un'importanza decisiva e una posizione centrale nell'apparato istituzionale di repressione della devianza e di controllo del disagio sociale.
La lotta per abolire i manicomi criminali è quindi preliminare al conseguimento di altri due importanti obiettivi: da un lato deistituzionalizzazione dell'intervento sulla sofferenza psichica, intervento che non deve più essere esclusivamente psichiatrico (e mistificante), ma sociale, tendente cioè a restituire al disagiato la sua storia e ad individuare le radici del bisogno che genera la sofferenza espressa dal sintomo, intervenendo su di esse; dall'altro una più ampia lotta contro tutte le istituzioni segregative, in particolare quelle supercarcerarie.
Con questo scopo si è formato il "Comitato democratico contro l'emarginazione", una struttura assembleare, di base, aperta a tutte le istanze democratiche, che si occupa dei problemi dell'emarginazione a partire da un'analisi sociale. Il suo intervento è perciò di carattere politico.
Uno degli obiettivi principali che il Comitato si propone è appunto l'abolizione dei manicomi criminali; rifiutando decisamente ogni logica riformistica che avrebbe l'unico effetto di rafforzare l'istituzione e razionalizzarne la repressione.

Quotidiano dei lavoratori
6.3.1981

Istituzioni totali

La fabbrica della follia

I Comitati democratici contro l'emarginazione di Vetralla, Tarquinia e Blera

Dal 1904 quell'assurda istituzione totale denominata Manicomio criminale ha cambiato una sola cosa: il nome. Ora infatti, pur esercitando la stessa funzione repressiva e di controllo sociale, si chiama Ospedale Psichiatrico Giudiziario.

> *"Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato. (...)"*
> *(Franz Kafka, Il processo)*

Intorno alla necessità di un'istituzione speciale come il manicomio criminale si cominciò a discutere nel nostro paese negli ultimi decenni del secolo scorso. La spinta iniziale proveniva dal positivismo criminologico, in particolare dal movimento culturale creatosi attorno alla figura del Lombroso, all'interno dello scontro fra due scuole di diritto penale: quella cosiddetta "classica", che concepiva la pena come vendetta nei confronti del reo e come risarcimento del danno e dell'offesa portata alla società, in termini quindi di afflizione; quella cosiddetta "positiva", che intendeva la pena come isolamento e rieducazione del colpevole e come difesa sociale rispetto alla sua pericolosità.

In quest'ultima linea di tendenza, sostenuta dalla criminologia e dalla sua pretesa di ricercare ed individuare speciali motivazioni biologiche nel comportamento folle e criminoso, si collocavano i problemi di ordine pratico risultanti dalla commissione nella quale si venivano a trovare i folli e i folli criminali nell'istituzione manicomiale in pieno sviluppo; il dibattito sul manicomio - criminale si intrecciava perciò con quello intorno ai progetti di legge manicomiale.

La prima effettiva disciplina sul manicomio criminale comparve nel regolamento degli stabilimenti carcerari del 1891 e si riferiva ai condannati impazziti e ai detenuti "di difficile governo"; ma la materia rimase da definire, anche perché la legge sui manicomi e gli alienati del 1904 lasciava un ampio margine di confusione di competenze fra manicomio e manicomio criminale; questo ultimo però cominciava a diventare una realtà attraverso l'istituzione dei primi stabilimenti ad Aversa, a Montelupo Fiorentino,a Reggio Emilia." *(cit. da aa.vv. "Il nuovo servizio psichiatrico",* p. 111).

Accanto a questa sintesi è utile affiancare altre significative notizie: innanzitutto la convergenza degli psichiatri coi criminologi nel sostegno a questa istituzione, naturalmente per motivi per lo più pratici, di potere e politici: pratici poiché l'istituzione dei manicomi ordinari, che col "grande internamento" di questo periodo si trovavano tutti in difficili condizioni di sovraffollamento e senza prospettive reali di ampliamento o acquisizione di nuovi edifici a causa della netta opposizione delle amministrazioni provinciali su cui ricadevano i costi relativi ai manicomi; di potere, poiché creando questa nuova istituzione si veniva a fondare un nuovo feudo, per il momento terra di frontiera tra istituzioni e caste diverse, da poter annettere al proprio dominio di corporazione; e politici in senso stretto giacché dai documenti si rileva che uno dei temi più dibattuti nell'epoca era la creazione di speciali istituzioni supercarcerarie ed ultramanicomiali per quei "pazzi" (perché altro non potevano essere, attentando all'ordine costituito in nome di motivi incomprensibili alla "positiva" mentalità dei gestori psichiatrici, penali e criminologici del controllo sociale) che, mostrando una forma di pazzia "lucida" e una notevole tendenza all'organizzazione, si ponevano come pericolosi sovvertitori della tranquillità pubblica e delle istituzioni dello stato. Tra gli esempi più ricorrenti di questo strano tipo di "pazzi" c'erano gli "agitati sociali" della cosiddetta "Comune parigina". La richiesta dell'istituzione di manicomi criminali per la reclusione di costoro era avanzata tra gli altri da A. Verga, A. Tamburini (due dei fondatori della psichiatria italiana), e l'immancabile Cesare Lombroso (psichiatra egli stesso e fondatore del positivismo criminologico).

E' evidente come il dibattito da cui sorsero i manicomi criminali non avesse la benché minima componente terapeutica, ma fosse tutto centrato sul custodialismo più integralista.

Misure di sicurezza e pericolosità sociale

Uno sviluppo e una definitiva (a tutt'oggi) sistemazione dell'istituzione manicomiale-carceraria si ebbe con il fascismo, e precisamente col Codice Rocco nel 1931.

"Il codice Rocco riesce paradossalmente a fondere nel segno della repressione la scuola classica e la scuola positiva, accogliendo nel sistema punitivo sia la pena sia la misura di sicurezza, applicabili allo stesso soggetto e per lo stesso reato.

"La restrizione della libertà personale è divisa nel codice fascista in tre parti: pena, misura di sicurezza (dopo il reato), misure preventive (prima del reato). Ma la novità è che, mentre prima il giudice applicava o la pena (agli imputabili) o la misura di sicurezza (ai non imputabili), col codice Rocco può infliggerle insieme.

"Questo sistema, che ci valse allora l'incredula stupefazione della scienza straniera, viene definito a "doppio binario" perché, nello stesso caso, la pena colpisce il reato e la misura di sicurezza la personalità.

"Si trattava invece di un sistema a triplo binario (quasi una stazione ferroviaria), posto che esistono anche le "misure preventive" contro i reati non ancora commessi.

"In questo modo il codice Rocco arrivava a coprire tutto l'arco delle possibilità; mentre il proletariato occupato attendeva alacremente alla costruzione dell'impero, il proletariato inoccupato e marginale, il sottoproletariato e gli oppositori politici cadevano di volta in volta, a seconda delle circostanze, in una delle tre possibilità.

"La misura di sicurezza è la privazione della libertà personale, a scopo di cura o di lavoro, inflitta al colpevole giudicato dall'autorità giudiziaria "socialmente pericoloso". Sostituisce la pena — come abbiamo visto — ,solo nel caso del colpevole totalmente infermo di mente, altrimenti é ad essa complementare; la sua più originale e scellerata caratteristica é quella di essere a tempo indeterminato, dato che il giudice stabilisce solo il periodo minimo di espiazione, che può in seguito essere prorogato all'infinito". *(cit. da M. Valcarenghi "I manicomi criminali", pp. 15-16).*

Le chiavi di volta del sistema segregativo del codice Rocco sono pertanto il "doppio binario", le "misure di sicurezza" e la "pericolosità sociale" (che naturalmente viene "presunta", non essendo provabile).

Si tratta naturalmente di tre concetti che ben si attagliano ad una riforma penale adeguata a uno stato fascista: il "doppio binario" di fatto crea le condizioni di una doppia repressione; le "misure di sicurezza" si configurano come pene ben più afflittive di quelle che con esse si vogliono evitare al soggetto ad esse sottoposto (soggetto di cui si riconosce in qualche modo la non-punibilità e per questo motivo lo si destina alle "misure di sicurezza" che presentano tra l'altro il vantaggio di avere tempi d'internamento minimi, ma non massimi, ovvero prorogabili a oltranza; per non dire delle "necessità di cura" che col manicomio giudiziario possono giustificare, secondo la relazione ministeriale al nuovo regolamento penitenziario, "l'uso di mezzi di rigore anche più duri di quelli consentiti nella esecuzione delle pene"); la "pericolosità sociale" infine é una teorizzazione ricavata da quella favola fedriana del lupo che motiva il suo diritto a divorare l'agnello. *(Un bel saggio sulla "pericolosità sociale" come etichetta pseudo-scientifica della repressione é quello di De Leo incluso nel libro della Valcarenghi citato, e poi inserito con qualche rimaneggiamento come cap. VII nel volume di De Leo, Salvini "Normalità e devianza").*

La legge 180

Abbattuto il fascismo ed instaurata la Repubblica né la situazione legislativa né quella amministrativa relative ai manicomi criminali subirono modifiche, ed essi continuarono a macinare vite umane secondo i canoni del codice Rocco; ovviamente i sistemi all'interno dei manicomi criminali restarono gli stessi, e così il personale.

Peraltro neppure per i manicomi ordinari ci furono novità sul piano legislativo rispetto alla vecchia legge del 1904 (del tutto marginali essendo state le due innovazioni della legge del 1968). Ma mentre in tema di psichiatria "ordinaria" nascevano, negli anni '60, esperienze di critica endoistituzionale che arrivavano fino alla "negazione dell'istituzione", ed esperienze di servizio psichiatrico extraasilare sul territorio, destinate a determinare una profonda modificazione nel settore e nella coscienza pubblica tanto da portare nel '78 alla cosiddetta "abolizione del manicomio" con la legge 180 (una legge di compromesso, approvata in tutta fretta dal parlamento per evitare il referendum che i radicali avevano promosso per l'abolizione della legge del 1904) in tema di manicomi criminali le cose restarono (e sono) al periodo fascista.

Il manicomio criminale come carcere speciale

Verso la fine degli anni '60, col sorgere nelle carceri di una grande stagione di lotte, collegata a quella più generale nell'intera società, nelle quali i detenuti, a causa anche dell'incarcerazione su vasta scala di militanti politici di sinistra, prendevano coscienza della propria situazione in termini di analisi politica di classe, il manicomio criminale venne vieppiù assumendo la funzione di carcere speciale, da utilizzare (tramite trasferimento "per osservazione") per stroncare i quadri più attivi del movimento, e questo ovviamente senza nessun serio alibi di presunta infermità o seminfermità mentale ma solo come misura repressiva. La qual cosa, praticata a tappeto in tutte le carceri dove vi furono proteste collettive da parte dei detenuti per rivendicare i propri diritti fondamentali, se portò ad un inasprirsi della repressione e causò la distruzione psichica o addirittura la morte di più di un compagno, nello stesso tempo fece entrare nei manicomi criminali una serie di detenuti perfettamente lucidi, estremamente combattivi, dotati di preparazione e resistenza, che contribuirono grandemente a far uscire da li informazioni dettagliate sulle atrocità che vi si commettevano.

Dal punto di vista legislativo nel '75, come già riferito, la riforma penitenziaria per quel che concerneva i manicomi criminali si limitò a cambiargli nome, da "manicomio giudiziario" a "ospedale psichiatrico giudiziario". Effetti più significativi hanno avuto invece le leggi 180 e 833 del '78; le quali introducendo la progressiva estinzione dei manicomi ordinari e saltando completamente il problema dei manicomi criminali, di fatto favoriscono la loro ulteriore espansione, e rafforzandoli creano i presupposti per un'ulteriore criminalizzazione dell'handicappato psichico e del semplice emarginato.

Insomma, per riprendere le parole di un documento del 'Comitato democratico contro l'emarginazione', "l'istituto dei manicomi criminali quindi non é affatto un residuo marginale di un regime ormai abbattuto, ma ha tuttora un'importanza decisiva, e non si può non dare un giudizio fortemente limitativo di uno stato che usa di simili strumenti di oppressione, inequivocabilmente fascisti per la loro natura e storia, e un giudizio ancor più negativo della classe dirigente che se ne serve senza alcuna remora neppure d'ordine morale, per far uccidere i portatori di valori alternativi e antagonisti ai suoi interessi" *(dalla "lettera aperta al Presidente della repubblica" del 'Comitato democratico contro l'emarginazione', febbraio 1980).*

Un'istituzione totale

Il manicomio criminale e probabilmente in Italia l'esempio più nitido di istituzione in cui la violenza istituzionale si mostra senza alcuna maschera.

La struttura che gestisce il manicomio criminale mette capo a un direttore, psichiatra, con funzioni di despota assoluto; costui di solito svolge anche altre attività, ma sente comunque il manicomio criminale come un suo dominio personale, un piccolo impero di sudditi impediti a ribellarsi da mezzi coercitivi intollerabili.

Il personale medico é limitatissimo, di terapia é impossibile parlarne, la gestione del manicomio criminale si limita a cercare di "mantenere l'ordine", ovvero a livellare tutti i detenuti al grado più basso: quello dell'abbrutimento e della spersonalizzazione.

Il personale di custodia é quello che di fatto svolge ogni funzione all'interno dell'istituto asilare (tranne, ovviamente, i lavori di fatica

che sono lasciati svolgere ai detenuti "tranquilli"). Si tratta di personale estremamente dequalificato e del tutto inadeguato ad un'istituzione che avesse scopi di cura o anche soltanto di assistenza, é quindi un personale perfettamente omogeneo al manicomio criminale, il cui fine é la distruzione fisica (o quantomeno psichica) dei reclusi. Un personale che é esso stesso, nella sua estrema degradazione, vittima dell'istituzione

La struttura architettonica é ispirata al custodialismo carcerario più spinto: scatole di cemento e muratura, sistema cellulare, corridoi e cameroni, assenza di spazi e panorami fruibili.

"Al visitatore che varchi la soglia di un reparto, si presenta lo spettacolo della lunga prospettiva di un corridoio sui due lati del quale emergono decine di teste umane che sporgono fino all'altezza del collo e ruotano nello sforzo di guardare attorno". *(dalla relazione inviata il 10/3/1976 al Ministero di Grazia e Giustizia dalla Regione Emilia-Romagna redatta dalla Commissione che aveva ispezionato il manicomio criminale di Reggio Emilia, vedila in appendice al vol. di Canosa citato).*

La sistemazione dei detenuti non tiene assolutamente conto di alcun altro criterio che non sia ispirato ai principi di ordine e disciplina: i detenuti vivono nella più assoluta promiscuità, divisi non a seconda delle loro (eventuali) patologie, ma in base allo stato di "agitazione" o "tranquillità".

Ovviamente la situazione sanitaria é delle peggiori, del tutto insufficiente alle esigenze di una persona, particolarmente una persona che ha bisogno di assistenza e che vive in un simile inferno.

Il lavoro é organizzato secondo modalità di massimo sfruttamento, senza alcuna garanzia e con retribuzioni ridicole; pare che in questa forma di sfruttamento selvaggio che a nessun sindacato é concesso controllare, si distinguano, oltre che il personale di custodia, alcune ditte convenzionate col Ministero, tra cui la "Ticino".

La corruzione delle guardie é un fenomeno endemico, peraltro giustificato dalla situazione di disagio: assoluto per i detenuti, considerevole per le guardie.

L'indefinitezza dei tempi di detenzione e la loro dipendenza dal parere degli aguzzini, é ovviamente tra i fattori maggiormente patogenetici dell'istituzione, subito dopo l'uso di torture.

I mezzi di tortura fisica e psichica usati nel manicomio criminale variano dai letti di contenzione in cui gli internati sono ristretti per giorni, settimane, addirittura mesi consecutivi; alla somministrazione generalizzata di psicofarmaci, alle percosse e violenze fisiche, alle pratiche di degradazione della persona che vanno dall'insulto, alla denudazione, alla segregazione in isolamento, ad infinite altre vessazioni.

Anche l'informazione é censurata e ogni forma di contatto col mondo esterno é regolata discrezionalmente dall'amministrazione.

Chi vi finisce, come e perché

"Per comprendere le funzioni assegnate dalla legge al manicomio giudiziario, occorre chiarire che vi possono essere recluse diverse categorie di persone, alle quali corrispondono posizioni giuridiche e condizioni cliniche assai eterogenee; dal punto di vista giuridico le principali figure individuate dalla legge sono le seguenti:

a) gli autori di un reato che siano stati giudicati non imputabili per "vizio totale di mente" (art. 88 c.p.); si tratta dei cosiddetti **prosciolti folli** ai quali viene applicata la misura di sicurezza del ricovero in manicomio giudiziario, per una durata variabile fra i due e i dieci anni, a seconda dell'entità del reato (art. 215 e 222 c.p.);

b) i condannati che siano andati incontro ad una "infermità psichica tale da impedire l'esecuzione della pena" (art. 148 c.p.); sono gli internati che erano anche denominati **a pena sospesa** perché, fino ad una recente sentenza della Corte costituzionale (n. 146 del 1975), il periodo trascorso in manicomio giudiziario non veniva computato ai fini della durata della pena, e che perciò spesso scontavano periodi di internamento anche largamente eccedenti la pena prevista per il reato commesso;

c) gli imputati **a procedimento sospeso** (art. 88 c.p.p.) cioé coloro che siano andati incontro ad una "infermità psichica" durante le fasi del procedimento giudiziario; come la precedente categoria, anche questi rischiano un periodo di internamento che può oltrepassare la durata della pena prevista per il delitto eventualmente commesso;

d) i detenuti inviati **in osservazione** in quanto abbiano presentato "segni sospetti di alienazione mentale". In questi casi é il più delle volte la direzione del carcere che, con l'avallo medico, decide il trasferimento in manicomio giudiziario di fronte a comportamenti di disturbo, anche se, secondo la legge, l'accertamento delle condizioni psichiche dovrebbe essere disposto dall'autorità giudiziaria e dovrebbe essere espletato nel medesimo istituto in cui il soggetto si trova, salvo "particolari motivi" che consentono, sempre alla stessa autorità giudiziaria, di disporre che l'accertamento sia svolto presso un ospedale psichiatrico giudiziario;

e) gli imputati da sottoporre **a perizia psichiatrica** durante il procedimento penale (art. 318 c.p.p.); in questi casi lo svolgimento della perizia può essere disposto nel carcere o nel manicomio giudiziario a discrezione dell'autorità giudiziaria". *(da aa.vv. "Il nuovo servizio psichiatrico", cit., pp. 112-113).*

Un lager per gli emarginati e un rifugio per i ricchi

In concreto si tratta di *emarginati* (cosa che apparirà particolarmente evidente se teniamo conto che all'infermità mentale sono equiparate in questi casi le categorie dell'alcoolismo, della tossicodipendenza, del sordomutismo), oltre che di detenuti ordinari — perlopiù politicizzati e del tutto lucidi — "di difficile governo" (a cui abbiamo già accennato in precedenza). La curvatura marcata della popolazione detenuta nel manicomio criminale (come del resto in tutte le istituzioni totali segregative) é quindi marcata.

Evidentemente i motivi che hanno condotto queste persone nel manicomio criminale sono soprattutto motivi sociali: innanzitutto le drammatiche condizioni di vita (economiche, sociali, culturali, assistenziali, esistenziali), e contemporaneamente l'etichetta della devianza, l'emarginazione in quanto parte — estrema — dello sfruttamento e della violenza propri del dominio di classe.

Esiste comunque, val la pena segnalarla, una notevolmente esigua minoranza di privilegiati, elementi delle classi agiate che hanno commesso grossi delitti e che scampano pene prolungate grazie a sentenze compiacenti di seminfermità mentale (categoria fin troppo evanescente), fuggendo in un istituto dove la corruzione é pari all'orrore del trattamento destinato ai più, con ottime prospettive di evaderne in breve tempo.

Alla luce di quanto si è detto quale sia la funzione del manicomio criminale è evidente. Posta la sua natura esclusivamente custodialistica, chiaramente antiterapeutica ed anzi patogenetica, il suo ruolo di "fabbrica della follia" e reclusorio dai limiti indefinibili, la sua caratteristica leviatanica, la sua completa impermeabilità al mondo esterno; posto che è governato con arbitrio assoluto da un personale fascista sulla base di leggi e regolamenti fascisti, che costituisce il vertice del sistema repressivo istituzionale (per dirla col giudice di sorveglianza Igino Cappelli "l'ultimo girone dell'inferno penitenziario"), la assenza di qualsiasi alibi "scientifico"; evidenziato il suo ruolo unicamente oppressivo, la sua funzione si indica solitamente consistere in due utilizzi di fondo:

come **cronicario** per detenuti distrutti da una lunga e quindi non più interrotta permanenza in questa istituzione;

come **supercarcere** con funzioni di ultrarepressione all'interno del sistema repressivo-segregativo e quindi implicitamente anche di "spauracchi" contro eventuali proteste di detenuti nelle carceri ordinarie.

Ma in una prospettiva più ampia la sua funzione é una sola: l'eliminazione dei devianti, ottenuta attraverso la loro criminalizzazione e segregazione, funzione che va tendenzialmente espendendosi dopo le leggi di riforma psichiatrica e sanitaria del '78.

Il movimento di lotta per la loro abolizione

La lotta in forme non individuali o embrionali contro il manicomio criminale é un fenomeno abbastanza recente, relativo agli anni '60-'70, e che ancora non ha portato ad apprezzabili risultati, se é vero che nei manicomi criminali le torture proseguono come prima e che questa istituzione si va ulteriormente rafforzando sia grazie all'intangibilità legislativa di cui pare godere, sia nell'ambito della generale tendenza autoritaria delle istituzioni italiane (in ciò validamente sostenute dal terrorismo).

Come già notato, sul finire degli anni '60, nel manicomio criminale vengono trasferiti in gran numero detenuti politici "di difficile governo" dalle carceri italiane ordinarie; é soprattutto in virtù del lavoro di questi compagni che cominciano a trapelare molte più notizie dalle compatte maglie dell'istituzione più chiusa.

E a sostegno ed ingrazione dell'azione di denuncia degli internati e degli ex-internati si pone l'attività di strutture come Soccorso Rosso, ma anche di movimenti endoistituzionali del settore della magistratura e del settore psichiatrico, quelli che si raccoglieranno in 'Magistratura democratica' e 'Psichiatria democratica' (tra i magistrati particolarmente determinati saranno i giudici di sorveglianza democratici, come Accattatis *(vedi come fu rapidamente esautorato nel suo intervento in aa.vv. Crimini di pace),* Margara, Cappelli, Terranova ed altri).

Questi compagni di fatto sosterranno nell'isolamento la battaglia di denuncia dei manicomi giudiziari, e seppure periodicamente casi clamorosi abbiano attirato l'attenzione dei mass-media, e se ben presto si venne formando una non ristretta letteratura in materia, la questione é restata fin qui latente, un effettivo movimento di massa è sin qui mancato.

Ci sono state anche esperienze di denuncia e mobilitazione da parte di gruppi di base, per lo più circoscritte alla segnalazione del "caso esemplare" di un amico/compagno/assistito detenutovi o morto in circostanze oscure nel manicomio criminale.

L'esperienza sin qui più avanzata è certamente quella fatta dal 'Comitato democratico contro l'emarginazione', a cui spetta il dovere creare una serie di rapporti e forme di coordinamento per la costruzione di un movimento di massa che si batta per l'abolizione dei lager manicomiali carcerari.

Se il limite delle esperienze precedentemente citate è soprattutto nella separatezza degli stessi settori o raggruppamenti militanti che hanno condotto queste denunce e queste mobilitazioni, col 'Comitato' di Vetralla siamo in presenza di una struttura di movimento con connotati di massa, con una notevole capacità di sintesi politica, struttura autonoma e assembleare capace di mobilitare l'intera sinistra intorno alle sue proposte, con una carica militante e una motivazione profonda a fare questa battaglia, intrapresa a partire dal caso di un ragazzo assurdamente rinchiuso nel manicomio criminale di Reggio Emilia (e subito comprendendo che tutte le reclusioni in manicomio criminale sono assurde, ed è la struttura che va abolita). Dopo 10 mesi di lotta (logorante) Adriano, il ragazzo detenuto, viene rimesso in libertà.

Il 'Comitato democratico contro l'emarginazione' continua la lotta per l'abolizione dei lager di stato, cerca contatti con altri gruppi, vuole estendere l'iniziativa; si pone insomma l'obiettivo della costruzione del movimento di massa. Questa é la situazione attuale.

Avanzo qui un'ipotesi strategica che ritengo il 'Comitato' debba far propria, basata su tre principi:

1) la costruzione del movimento di massa, mettendosi in contatto con tutti quei gruppi che lavorano nel settore dell'emarginazione, e cercando rapporti in quei centri in cui esistono nuclei personalmente e fortemente motivati a questa lotta dalla presenza di un loro parente/amico/compagno in manicomio criminale;

2) il coinvolgimento in questa lotta di tutte le forze della sinistra: partiti, sindacati, associazioni, gruppi, singoli; coinvolgimento effettivo che costringa allo schieramento e all'iniziativa;

3) la circolazione di un'informazione critica e documentata tra la gente di quale sia la realtà dei manicomi criminali, creando su questo problema quella coscienza che essendo fin qui mancata ha consentito a questa istituzione di continuare a prosperare nella sua tranquilla separatezza; informazione che passa anche attraverso una continua sollecitazione dei mass-media, la cui omertà può essere parzialmente infranta dalla proposizione continua di documenti e iniziative.

Dopo tutto quanto detto fin qui in questo "schema di analisi" appare superfluo spiegare perché l'abolizione sia l'unica proposta onesta, dato che qui non si tratta di riformare o correggere un'istituzione difettosa, perché funziona fin troppo bene: come lager.

Alternative

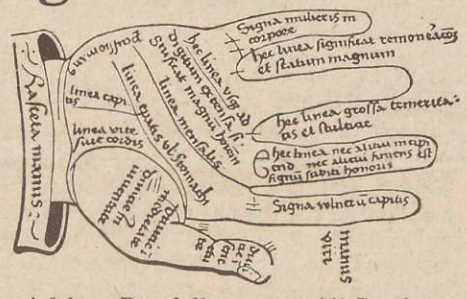
In estrema sintesi, poiché su questo ci sarà più di un'occasione per tornare a discutere: l'infermità di mente, rendendo l'individuo non punibile, deve comportare la sua scarcerazione ed affidamento al servizio territoriale di salute mentale; il "vizio parziale di mente" deve avere il solo valore di attenuante (e non di aggravante come accade con il sistema — fascista — delle misure di sicurezza); perizie e osservazioni vanno compiute dal servizio territoriale entrando all'interno del carcere ordinario.

Due storie di emarginazione

Giovanni Borghetti, 36 anni, a 18 anni circa comincia a soffrire di disturbi nervosi. A causa di questi si ricovera per due volte in un ospedale psichiatrico, dimesso e guarito, torna a Tarquinia. Queste vicende segnano tutta la sua vita successiva, da quel momento non riuscirà più a scrollarsi di dosso l'etichetta di "matto", un matto non pericoloso, e buono, ma pur sempre matto. Così scatta per lui il processo dell'emarginazione. La coscienza di non avere un qualunque "rispetto" sociale e, una propria autonomia, lo portano a frequenti stati depressivi. Il 26 aprile 1980 la situazione sfocia nel tentativo da parte dell'ordine costituito di eliminare del tutto Giovanni, ponendolo in uno dei "ghetti" appositamente creati per "individui" come lui: nel manicomio giudiziario di - Montelupo Fiorentino. L'iter giudiziario é simile a mille altri: fermo, l'imputazione questa volta é di tentato incendio (?), perizia psichiatrica, eseguita in modo - sommario e sbrigativo, trasferito in attesa di giudizio a Montelupo Fiorentino.

L'unico fatto che si può riallacciare vagamente all'imputazione di tentato incendio é che poche ore prima dell'arresto, su dichiarazione dei genitori, dei vicini e dello stesso Giovanni, mentre entrava in casa rovesciava accidentalmente una ghirba di kherosene che si trovava accanto al portone. Ad agosto gli amici di Giovanni hanno formato a Tarquinia un comitato democratico contro l'emarginazione con il proposito di liberarlo dal manicomio criminale. Determinante per la nascita del comitato é stato l'incontro e la collaborazione con il comitato di Vetralla; incontri, dibattiti, scontri con le forze politiche locali, lo studio dei meccanismi giudiziali operanti per assicurare un determinato ordine sociale, ha portato il comitato a formulare i termini della sua lotta in due chiare direzioni: liberare Borghetti, abolire i manicomi criminali. In realtà l'ordine dei due appelli dovrebbe essere invertito perché soltanto con l'abolizione dei manicomi criminali in quanto strutture repressive e antiterapeutiche può - risolversi realmente il primo punto.

Dopo tre mesi di lotte il 28 ottobre Giovanni Borghetti, è stato messo in libertà. Il magistrato tenuto conto della mobilitazione popolare sul caso, considerando il parere favorevole espresso per la sua liberazione dal personale medico e di custodia del manicomio, è giunto alla suddetta decisione. Giovanni ora è in libertà ma la lotta non é chiusa, i manicomi criminali restano ancora.



Adriano Berni, il caso su cui il Comitato democratico contro l'emarginazione ha avviato la propria lotta, non era tossicodipente, non era pazzo, era un capellone dall'aria smarrita, un emarginato che un intero paese derideva.

Adriano una sera reagisce, non provoca danni così gravi come qualcuno ha voluto far credere, ma é quanto basta ai "ben pensanti" di area borghese e fascista del suo paese, per avere un pretesto per liberarsi.

Ecco l'occasione per sbarazzarsi dello "scemo del villaggio" che sta diventando scomodo, troppo scomodo, che ricorda ogni giorno con la sua tristezza ed il suo isolamento, che la colpa del suo "essere diverso" non é sua, ma di chi gli ha appiccicato questa etichetta.

La trafila seguita da Adriano é velocissima: caserma dei carabinieri, carceri di Viterbo, manicomio criminale di Reggio Emilia, e qui perizia falsa, condanna senza processo indizi gonfiati, letti di contenzione, isolamento e poi sciopero della fame. Il grosso movimento di opinioni creatosi intorno alla situazione del giovane fa si che la sua vicenda e ciò che gli sta intorno non possa venire insabbiato, e si giunge alla sua liberazione, ma é un caso, e gli altri 1500?

Che fine fanno gli altri "mostri"? Come é in grado uno stato "democratico", di giustificare i lager in cui rinchiude e distrugge chiunque non si dimostri perfettamente inserito nel sistema? perché é così facile creare il "mostro"? Basta avere i capelli lunghi, non accettare una realtà sociale che non si considera propria, estraniarsi dalla gente borghese benpensante e si é già "diversi", basta, per una volta, reagire, ed allora scattano tutti i meccanismi fascisti istituzionalizzati da uno stato reazionario che conducono, in breve, alla produzionein serie di "mostri". E' facile oggi, in Italia, produrre il "mostro", le strutture ci sono e funzionano, la produzione é abbondante, "Lo Stato si protegge". Con Adriano é finita bene, ma quanti stanno marcendo nei lager? quante persone "diverse" subiscono la "pazzia di Stato" o di suicidio nei lager?

dibattito

Tra maschile e femminile

Scacco alla regina?

Dopo aver tristemente constatate che le precedenti mobilitazioni locali non hanno dato l'esito sperato, alla vigilia di una mobilitazione nazionale che si terrà a Napoli l'Otto Marzo, ci è sembrato importante aprire un dibattito su alcuni punti che, non sviluppati a sufficienza, hanno prodotto un vuoto nel patrimonio teorico del Movimento femminista. Questo abbassamento di livello e di capacità di elaborazione possono far correre il rischio, estremamente pericoloso, di riproporre un linguaggio di tipo organizzativistico che può portare, come logica conseguenza, ad un indebolimento delle capacità di mobilitazione di massa di questo soggetto politico. Apriamo il dibattito con un intervento di Laura Grasso, una donna che ha operato, per anni, all'interno del movimento femminista milanese, autrice tra l'altro, di:"Compagno Padrone" "Madri e figlie, specchio contro specchio", "Madre amore donna"

Laura Grasso

Uno dei nodi più grossi che ci troviamo ad affrontare come donne, oggi, è quello, io credo, di una ridefinizione teorica di due concetti base che sono stati il punto di partenza da sempre di qualunque analisi avente per oggetto la condizione della donna: il maschile e il femminile.

Si tratta infatti di un campo di indagine non solo ampissimo ma anche estremamente complesso e contraddittorio, con tali e tante sfaccettature al suo interno da rendere quantomeno problematico un discorso sufficientemente chiaro a proposito. E non potrebbe essere diversamente dal momento che stiamo vivendo quello che è il più grosso rivoluzionamento culturale e sociale prodottosi nella storia in termini cosi estesi e profondi: il rivoluzionamento delle identità sessuali, di quei processi psicologici e sociali attraverso i quali ogni individuo, di entrambi i sessi si è/era finora riconosciuto in quanto appartenente, appunto, ad un sesso specifico.

Appartenenza che, al di là dell'evidenza fisica e biologica e delle relative caratteristiche anche psicologiche ad esse connesse, non è più oggi così sicura come lo era in passato, almeno per la maggior parte di donne e uomini; le minoranze infatti son sempre esistite ma non hanno mai avuto voce sufficiente per poter incidere nel profondo del corpo sociale, come invece è avvenuto e sta avvenendo in questi ultimi anni.

Posto allora che all'interno di ogni individuo esistono elementi comuni anche all'altro sesso - in ogni donna c'è una parte maschile come in ogni uomo c'è una parte femminile - il problema è quello di definire "politicamente" questi elementi. Di capire cioè quanto il maschile e il femminile presenti nei due sessi siano un prodotto culturale, e quindi segnato da quei rapporti di potere che hanno fatto del maschile il sesso dominante e del femminile il sesso subordinato, e quanto invece non siano espressioni di una modificazione del maschile e del femminile, di una trasformazione quindi delle identità sessuali da identità culturalmente e storicamente date a identità di tipo "nuovo."

E' l'analisi del vecchio e del nuovo, quindi, presente in ognuna/o di noi il punto centrale da cui muoversi per una critica politica delle identità.

Nulla di nuovo a proposito, mi si può dire, dal momento che proprio su questo si è mosso il femminismo in un lavoro di autoanalisi quotidiana su sè e gli altri, le altre. Il che è vero ma solo in parte, per una certa parte del femminismo e per un periodo di tempo limitato.

Il "nemico" interno e la frattura dell'identità collettiva

Non è un caso infatti che proprio quando il lavoro di autoanalisi tra donne ha portato a evidenziare le contraddizioni esistenti all'interno del mondo femminile, ponendo in primo piano le diversità da donna a donna e riconoscendo quindi anche l'esistenza di una molteplicità di identità femminili, in contrasto con l'esistenza iniziale di un'unità simbolica, un'identità collettiva in cui il genere donna si riconosceva, proprio allora si è avuta una battuta d'arresto di quella che sembrava una marea montante e inarrestabile. In realtà la marea non si è fermata, si è invece dipanata in mille rivoli che rischiano però di non ricongiungersi agli altri se l'analisi delle diviersità tra donne non passa anche e soprattutto attraverso l'analisi del femminile e del maschile che queste diverse identità esprimono, per capire appunto quanto di "vecchio" e quanto di nuovo c'è in esse.

Pensiamo per esempio al modo in cui un numero sempre maggiore di donne si è in questi anni inserito in posti lavorativi di prestigio, conferenti un certo tipo di status sociale e professionale: se per alcune si è trattato e si tratta di un percorso compiuto in piena coscienza del pericolo di perdersi nella cultura "altra," e della conseguente continua ricerca di un modo di essere "donna" all'interno di un ruolo lavorativo tradizionalmente appannaggio dell'altro sesso, per altre questo percorso si è ancora una volta frammentato, diviso, destinando nuovamente al pubblico la parte emancipata di sè e al privato tutto il resto. Un'immagine quindi di donna sì in trasformazione, che tenta di giocare varie identità, ma ancora e sempre in modo separato: la razionalità scissa dall'emotività, la paura di mostrarsi fragili compensata da un atteggiamento aggressivo, e così via.

Il che ha fatto sì che non solo queste singole donne che si sono frammentato hanno perso la possibilità di un rapporto dialettico con se stesse, un rapporto in cui fondere il proprio maschile e il proprio femminile nella costruzione di un'identità non più stereotipata - nè in un senso nè nell'altro - ma anche che le altre donne con cui queste sono entrate in contatto si sono sentite cancellate e negate da un processo perverso di recupero dei più vieti meccanismi di competizione femminile. Inevitabili nel momento in cui il sesso principale di riferimento è sempre - se pur inconsciamente - l'altro e non il proprio. Nel momento cioè in cui l'espressione di sè viene vissuta all'insegna di un maschile tradizionale fatto di graduatorie, prestazioni, efficientismi, bravure.

Ma non è certo solo nel pubblico che i rapporti tra donne sono spesso difficili e carichi di distruttività reciproche: i meccanismi per cui una donna ha bisogno di vincere su un'altra o di renderla dipendente da sè, a seconda dei casi, sono l'introiezione profonda, in ognuna di noi, dei ruoli di potere e dipendenza che da secoli hanno legato madri e figlie, donne adulte e donne giovani in una lotta feroce per la sopravvivenza all'interno di una cultura maschile in cui sopravvivenza di alcune significava annientamento di altre che, sopravvissute nonostante ciò, avrebbero in seguito annientato altre dopo di sè in un cerchio ininterrotto di lotta fra donne.

Il tutto sotto lo sguardo soddisfatto dell'uomo-padrone, talmente astuto da far spesso apparire la donna quale vera detentrice di un potere di cui in realtà era solo schiava.

Sembrerebbe un discorso antico questo, un discorso appartenente a un passato remoto che non riguarda più noi, donne di oggi, cresciute politicamente all'insegna di un messaggio di amore fra donne, di solidarietà, di complicità. Sappiamo che non è così, sappiamo di essere ancora, spesso le nemiche di noi stesse e delle nostre simili nel momento in cui dentro di noi continuano ad agitarsi i vecchi modelli del femminile e del maschile.

Vecchi modelli che non agiscono, ovviamente, solo nei rapporti tra donne - già analizzare costantemente questo aspetto sarebbe comunque un processo di crescita collettiva non indifferente - ma o ad agire anche nel rapporto con l'uomo. E qui si apre un capitolo che ho l'impressione sia stato iniziato con un grande lavoro di scrittura collettiva per poi essere interrotto, lasciato a metà, sospeso.

E' come se, scoperte le differenze anche antagoniste tra noi, venendo meno quel grande processo di identificazione collettiva che ci faceva sentire tutte comprese in un grande corpo simbiotico di mamma buona, avessimo in parte perso, insieme all'identità collettiva o comunque al grosso senso di appartenenza che aveva caratterizzato i primi anni del neo-femminismo, anche il sentirci "sesso in lotta," controparte specifica di un sesso altro da noi. Come se, scoprendo con sgomento il nemico dentro di noi, avessimo un pò dimenticato che, se il maschile interno è sicuramente da combattere, nondimeno continua ad esserlo anche quello esterno, anche quello gestito da chi, non solo culturalmente ma anche biologicamente "è" sesso maschile.

La donna e le nuove identità maschili

Se è vero infatti che tra donne il processo di modificazione dell'identità è, come si è visto, un processo lungo e difficile, ancor oggi pieno di contraddizioni, è ancor più vero che il processo di modificazione dell'identità maschile non sembra attualmente essersi prodotto se non in piccola parte, per alcuni uomini, e in modo mistificato e opportunista per altri. Per non parlare di chi non si è modificato affatto, ed è ancora la maggioranza.

Mi pare che di fronte a questa insufficiente, mancata o pseudo-modificazione dell'identità maschile ci siamo poste, ci poniamo, con strumenti del tutto inadeguati, o comunque non "politici."

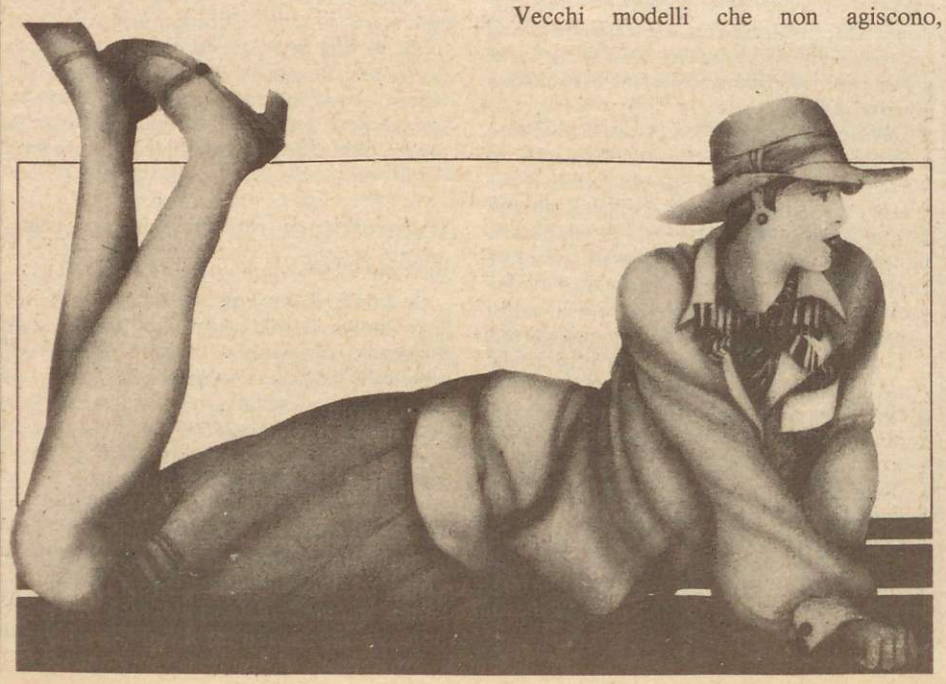
E' come se, nel momento in cui l'avversario non è più stato tale, o meglio, ha mantenuto solo in parte le caratteristiche visibili ed esplicite del suo essere antagonista al mondo delle donne mascherandosi - in modo più o meno consapevolmente mistificato, a seconda dei casi - da maschio "nuovo", abbiamo perso collettivamente e singolarmente la capacità di agire un rapporto politico con l'uomo e col maschile in genere. Anche la lotta contro il maschile interno alle donne infatti - parlo sempre del maschile stereotipo la cui connotazione principale è l'esercizio di un potere "su" e contro il femminile - si è fermata per due motivi, mi pare, fondamentali.

Da un lato, per la difficoltà di distinguere tra maschile "buono", inteso in termini di capacità di autonomia e non passività, e maschile "cattivo", inteso come si è detto in termini di esercizio di potere; difficoltà di distinzione che rischiava di determinare una situazione di paralisi totale per l'incubo ricorrente di riproporre sempre e comunque vecchi modelli emancipatorii.

Una paralisi che le donne hanno giustamente rifiutato portando però, anche, un certo grado di depoliticizzazione nel vissuto femminile: se l'emancipazione non era più il mostro cattivo e incontrollabile, tanto valeva calarcisi fino in fondo rischiando però contemporaneamente di allontanarsi, e in molti casi è successo, dallo specifico femminile.

Dall'altro lato, la mancata critica al maschile "negativo" presente nelle donne - e i numerosi e molteplici casi di esercizio di potere di alcune donne su altre ci dimostrano che questo maschile è tutt'altro che sconfitto - si è prodotta anche, direi, perchè il modello più esplicito di maschile "negativo" cui si uniformava la gran parte dei comportamenti maschili correnti e che aveva quindi rappresentato per lungo tempo il modello contro cui combattere - anche tra donne - si è modificato in forme e aspetti creando un vuoto di punti di riferimento. Per fare un esempio, è molto più facile combattere un capitale rappresentato in modo chiaro dalla figura di un padrone che un capitale multinazionale, diffuso in mille forme e aspetti nel corpo sociale. Il problema era quindi di riuscire ad orientarsi in una molteplicità di tipologie maschili che si andavano modificando sulla spinta del femminismo e che non per questo però perdevano le loro caratteristiche di potere.

Proviamo allora a evidenziare quali sono queste tipologie, le più comuni se non altro, tra quelle esistenti: la prima è rappresentata da uomini facilmente riconoscibili, che continuano ad esprimersi secondo modelli tradizionali. Nei loro



confronti il discorso è meno complicato anche se danno luogo a comportamenti femminili spesso discutibili, ma di questo parleremo in seguito.

La seconda tipologia è invece rappresentata da uomini che sembrano aver abbandonato la veste del maschio potente per assumere quella che poi è in realtà sempre stata l'altra faccia del maschile, e cioè la veste di bambino dipendente e narcisista che delega alla donna-madre la totale gestione dei rapporti, deresponsabilizzandosi a tutti i livelli in modo clamoroso e buttando ancora una volta sulle spalle della donna - usando quindi la donna - tutto il peso del vivere adulto. Un modo di essere uomo che è stato finora alimentato dalla complicità della donna col proprio ruolo di madre, complicità che però mi pare stia per fortuna venendo meno nonostante che il modello di maschio - bambino deresponsabilizzato e accentratore stia ancora andando per la maggiore, attualmente, nel mondo maschile.

Ci sono infine uomini che rappresenterebbero le "punte avanzate" dell'altro sesso, che apparentemente non tentano di imporre il potere sulle donne e nemmeno le sfruttano infantilmente, che si corresponsabilizzano nel rapporto non solo con la donna ma anche col figlio. Ecco, qui forse sta il punto più alto della contraddizione fra i sessi che viviamo attualmente, perchè il rifiuto da parte di questo tipo di uomo del vecchio abito tradizionale e l'assunzione conseguente di un modo "femminile" di essere, è un punto estremamente delicato, da osservare con molta circospezione. Se infatti questo uomo si pone al femminile, di quale femminile si tratta?

Prendiamo i "nuovi padri," per esempio, e domandiamoci se in questa attenzione per il figlio, in questo assumersi un ruolo materno, non ci sia intanto l'assunzione di un'identità femminile stereotipata: la mamma; e, ancora più a fondo, se questa assunzione di ruolo materno non rappresenti in realtà il desiderio maschile di essere madre essendo contemporaneamente padre. Eliminando quindi la donna dal rapporto e realizzando così il più completo sogno di onnipotenza che possa essere espresso: il potere di padre e madre riuniti in un'unica persona, il potere assoluto.

C'è da chiedersi in sostanza se, almeno per ora, l'assunzione del femminile da parte di alcuni uomini non contenga in sè sogni nascosti di onnipotenza, di appropriazione del femminile. Se attraverso il "diventare" donna l'uomo non esprima in effetti il più alto livello di competizione col sesso femminile, assumendo ancora una volta nei suoi confronti un ruolo di potere - espropriando la donna - anzichè di pariteticità.

Ciò non significa ovviamente auspicare il mantenimento dei vecchi modelli di identità, ma piuttosto invitare ad una riflessione seria sui meccanismi profondi e più o meno nascosti che regolano i rapporti tra i sessi.

E' un invito all'autoanalisi rivolto agli uomini - pochissimi di loro sono però disposti a farla - ma soprattutto alle donne - me per prima - per riflettere su tutto questo e farne di nuovo un patrimonio di elaborazione collettiva.

Di fronte alle trasformazioni dell'identità maschile, così ambigue e cariche di messaggi nascosti, molte di noi si sono infatti fermate trovandosi senza armi adatte per combattere una lotta contro un avversario che ha cambiato aspetto e richiede quindi tattiche e strategie adeguate. La mancanza di strumenti politici più elaborati per esempio ha comportato da parte di molte donne la ricerca del maschio tradizionale vissuto come antagonista "certo" e non oscuro contro cui si sa quali armi usare.

Fino a che punto poi, contro questo maschio esplicitamente antagonista si continui effettivamente a combattere non saprei, dal momento che sembra esserci in molte donne l'accettazione di una sfida - in termini prevalentemente sessuali - evocata da questi maschi, con l'idea di essere forse comunque più forti di loro e il risultato effettivo, mi pare, di una accettazione acritica di un rapporto basato su schemi di potere tradizionali. E questo non solo nel rapporto di coppia ma anche, per esempio, nel rapporto di analisi: si sa di analisti uomini che con grande amabilità definiscono le proprie pazienti giovani chiamandole "fighette" e le meno giovani "nonnette" (?!!) e che, ciononostante, sono ricercati e ambiti dalle donne per l'immagine di tecnici "esperti" che li circonda.

Questi e tanti altri esempi si potrebbero fare a proposito, tanti esempi in cui viene infine da chiedersi se non c'è il pericolo che, con un copione un pò modificato ma nella sostanza collaudato da secoli, il Re non stia dando scacco matto alla regina.

Movimento femminista e capacità di mobilitazione

I bisogni delle donne tra separatismo e ritorno al privato

Marina Pivetta

Un altro 8 marzo ... Che cosa può significare oggi, per il movimento delle donne la ricerca di che cosa è il maschile, mentre riemergono: la coppia, la famiglia, la sicurezza come privato; il politico, il partitico come pubblico.

L'8 marzo si scende in piazza a Napoli. Le donne vogliono prendere la parola su cosa significa per loro questa città.

Non, dunque, una manifestazione riferita solo al problema dell'aborto, ma una manifestazione legata alla parola d'ordine "autodeterminiamoci anche nella vita."

Questa iniziativa, indetta dal movimento di Napoli, ha caratteristica nazionale. Una scadenza che potrebbe essere un momento di ricomposizione, pur nelle diversità, di quelle parti di movimento che negli ultimi mesi hanno preferito riflettere nel chiuso di situazioni omogenee e separate, piuttosto che accettare il confronto, spesso lo scontro, con il "diverso."

Mi trovo a parlare - dunque - di movimento delle donne dando per scontato che questo esista. Per molti peròla cosa non è così scontata.

"... Ma allora questo movimento c'è o non c'è ... e se c'è, che che cosa è?"

Le ragazze della FGCI riunite a convegno vanno sul sicuro. "Bisogna analizzare il post-femminismo." E lo fanno, con gli strumenti ormai collaudati dell'inchiesta sociologica.

Anche la FGCI come il PCI ha una propria struttura di donne che, al pari del settore economia o scuola, sforna inchieste, supporto poi, di linea politica. Una linea per gestire, non per trasformare. Se durante il Congresso si prendono uno spazio - separato - di lavoro, rifiutano - però il separatismo come pratica tutto ciò ricorda un po'la divisione del lavoro in famiglia. La moglie si occupa dei figli, il marito degli introiti poi, entrambi, discutono dei figli e del bilancio in modo che assieme possono recarsi dagli insegnanti e in bottega.

Il risultato di questo atteggiamento lo si è potuto constatare durante le manifestazioni locali di Roma e Milano dove settori del PCI e della FGCI hanno invitato i "maschi" nel corteo. Molte compagne si sono arrabbiate per questa presenza. Isteria da femministe? No. Consapevolezza che un corteo di sole donne ha una valenza politica e culturale ben diversa. Dunque, due sembrano ancora essere i grossi nodi della discussione: il movimento delle donne e il separatismo.

Ma che cosa è questo movimento? Per ora un soggetto politico nè troppo mobilitante, nè troppo unito. Ci si accorge, infatti, che le donne negli ultimi mesi hanno avuto si la capacità di scendere in piazza. Ma come? Divise. Il dieci gennaio sono scese in piazza le donne dei partiti organizzate nel comitato di difesa della 154. Un mese prima, sempre a Roma, era stata indetta una manifestazione nazionale (quella del 6 dicembre) del movimento, animata - in prevalenza - da quei collettivi (coordinamento dei collettivi femministi romani) che rifiutano il rapporto con le istituzioni.

Questi collettivi si sono rifiutati di mobilitarsi, non solo - ovvio - con le donne dei partiti, ma hanno disdegnato anche le manifestazioni indette da quella parte di movimento che si riconosce nei Cordinamenti per l'autodeterminazione.

C'è anche da notare che le donne scese in piazza, o per la difesa esclusiva della legge, o per attaccare le istituzioni, o per affermare la propria autodeterminazione, non sono più punto di riferimento per quelle donne, che, un tempo, erano la parte portante del movimento femminista. Quelle donne per intenderci, che avevano coniato la propria coscienza all'interno dei collettivi di autoanalisi. Esperienza di cui le più giovani non hanno memoria. Queste donne, ora, che fanno? E' un'altra delle domande cui è sempre più necessario dare risposta.

La maggior capacità di mobilitazione l'hanno espressa, pertanto, le donne dei partiti. Questo loro successo non è dovuto solo alle maggiori possibilità di propaganda - avute grazie al loro rapporto con i partiti - attraverso un oculato uso dei mas-media. E' dovuto sopratutto, al fatto di aver individuato un obiettivo minimale, per poi elevarlo - a bandiera...

Una iniziativa riuscita che però - pur essendo fatta da donne - ha poco a che fare con la cultura del movimento femminista proprio perchè ha volutamente tralasciato tutte quelle tematiche dibattute e spesso non risolte che hanno caratterizzato il movimento delle donne proprio come grosso fenomeno culturale oltre che politico.

Pensiamo ad esempio al rapporto con il "maschile" e a tutte le tematiche che da questo sono dipartite: lotta ai ruoli, autodeterminazione, separatismo, ... e poi ... sessualità, violenza, maternità.

Le divisioni espresse dal movimento delle donne, nelle ultime mobilitazioni di piazza, forse, hanno proprio origine nella carenza di approfondimento su cosa - oggi - significa comprensione del "maschile."

Una situazione di arretramento come l'attuale ha visto riemergere il rapporto di coppia, la famiglia, il concetto di emancipazione come sicurezza, ed anche il "politico," come "partitico."

L'accettazione acritica di questo fenomeno ha segnato un arretramento di tutto il movimento nelle proprie capacità di analisi e quindi ha portato a delle divisioni su schematismi ideologici. Una caratteristica nuova rispetto agli anni passati. Allora il movimento, pur nella sua estrema eterogeneità, si esprimeva in modo più unito. Erano diversità che si confrontavano, scontravano, crescevano in una effervescenza dialettica estremamente positiva. Dopo una fase di arretramento si sono consolidati, invece, per forza di cose, quei raggruppamenti tipo MLD, UDI, Salario al lavoro domestico ... che danno, a chi lavora al loro interno, quella necessaria sicurezza per poter andare avanti anche in "tempi difficili." Nasce così il bisogno di definizioni precise; definizioni di linee e di comportamenti politici. Come per sentirsi sicuri all'interno di alcune certezze.

Questa situazione è presente sia nel movimento che al suo esterno.

Nel primo caso, come detto, si ha il consolidarsi di posizioni che si esprimono con strumenti e linguaggi per lo più "maschili" proprio perchè si trovano a dover sempre di più definire il proprio rapporto con le istituzioni, sia nel caso che queste vengano accettate, sia nel caso che queste vengano negate. Atteggiamento - questo - che però non fa venir meno la pratica di un rigido, quanto necessario, separatismo.

Nel secondo caso - in una logica di puro individualismo - le donne amano rientrare nella nicchia dei ruoli: al lavoro di "madri," di "mogli," di "aiutanti" o di consigliere. Qui si perde la memoria e la pratica del separatismo.

Si può notare, pertanto che queste situazioni diverse hanno un comune aspetto: il bisogno di certezze come risposta ad una situazione - esterna - estremamente labile. Il bisogno di sentirsi dunque "sicure", "forti" dunque, il bisogno di maschile. Ma questo maschile è poi così forte?

Il separatismo dove viene praticato, non rappresenta che un momento di memoria storica o meglio un momento di "ricordo" di un bisogno reale del movimento delle donne per potersi definire soggetto politico. Non sembra però più, essere un momento attraverso il quale elaborare nuova teoria.

Ciò ha portato il movimento delle donne a fare delle scelte di mobilitazione che hanno avuto una matrice prevalentemente organizzativa che non ha trovato quel riscontro sperato di ampia partecipazione. Le capacità di mobilitazione di massa affondano infatti le loro radici nei bisogni, non nelle razionali necessità politiche stimolo, queste ultime alla mobilitazione - solo - per avanguardie consolidate.

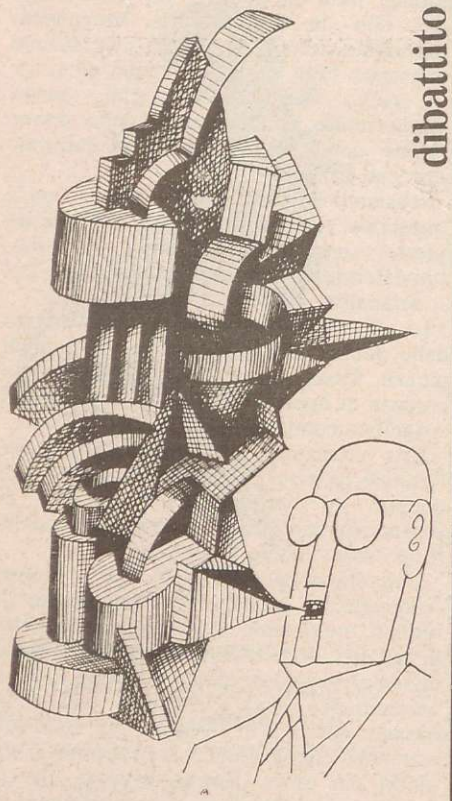
Dunque, per molte è: "non ho più bisogno di separatismo."

Questo non bisogno ha due matrici. C'è chi, passata attraverso l'esperienza femminista, cerca ora un confronto con il maschile o meglio cerca di capire che cosa è il "maschile" per trovare, in questo bisogno di analisi, diverso alimento.

C'è chi, invece, ritiene superata la pratica di separatismo, valorizzando il femminile come ruolo complementare a quello maschile. Nel primo caso si accetta e si riconosce il movimento delle donne come soggetto autonomo e separato; nel secondo caso si dichiara - apertamente - la fine del movimento.

Il non aver fatto chiarezza immediata su questo ha fatto si che le risposte al bisogno di riemergere come movimento fossero più organizzative che teorico-politiche. Da quì la scarsa capacità di mobilitazione nelle precedenti manifestazioni.

Forse sarebbe interessante ricominciare ad analizzare fenomeni che sempre più ci si stringono addosso. Uno di questi potrebbe essere il "maschile" per capire che cosa è e quali prospettive ha difronte.



Prosegue il dibattito aperto dall'articolo di Costanzo Preve su "Marx, Heidegger e Nietszche", e proseguito, sullo scorso numero, da Gianni Giannoli con "Ideologie del niente." Una visione originale è quella portata da Giovanni Bottiroli, semiologo, autore di "La contraddizione e la differenza" e della voce "Piacere" nell'Enciclopedia Einaudi. Dal soggetto etico di Nietszche si passa, nei primi del Novecento, al soggetto strategico di Freud e di Lenin. Il campo del "Simbolico", quello della cultura, dei linguaggi non è solo repressivo dell'inconscio, ma, anzi, è la via per arrivare alla teoria rivoluzionaria, al potere, spezzando però, la continuità del soggetto "uno".

Nell'altra pagina parliamo con due redattori di Radio Città Futura dei cinque anni di questa radio, dei suoi progetti e delle difficoltà che oggi incontra una radio "politica" non legata a grossi "pool" editoriali, partitici o industriali. Per non restare solo a Radio Città Futura ma per capire cosa si può fare oggi nei sistemi dei mass-media, nei quali tentare semplicemente di sopravvivere, di riprodursi su se stessi, è impresa votata a sicuro fallimento. Occorrono mezzi e idee, nuove analisi e coraggio: Radio Città Futura le idee ce l'ha, bisognerà aspettare la verifica nei fatti.

Marxismo e filosofie negative

Lenin, Freud: la ricerca della strategia

Giovanni Bottiroli

Una lettura "lacaniana" dell'opera di Lenin. Oltre l'Immaginario (la coscienza spontanea) sono necessarie le astuzie e la lucidità del Simbolico del soggetto strategico, per avere cultura e strategia. Il '68 si è cullato nel mito dell'autosufficienza, nella sclerosi dell'Immaginario, senza cultura nè strategia.

E' mia intenzione riferirmi al dibattito udialettica/differenza in modo indiretto. Anzichè dare per implicita, almeno in larga misura, la mia concezione del marxismo, per poi lasciarla emergere durante lo svolgimento della critica ai filosofi della differenza, preferisco non sottovalutare la difficoltà di definire (e di saper riconoscere) la posizione che vorrei difendere. Molti ritengono infatti che la fedeltà a Marx sia un compito difficile moralmente, ma relativamente facile sul piano teorico. Non si tratta forse di dare per validi gli enunciati di fondo della sua teoria e di ispirarsi ad essi per riprodurne in modo più sintetico, con una onesta parafrasi, la trama generale?

Temo che il problema non sia così semplice. Secondo l'atteggiamento appena enunciato, la linea divisoria più importante passa sempre (per ciò che concerne il marxismo) tra marxismo vero e revisionismo. Si trascura così un'altra linea divisoria: quella (all'interno del marxismo vero) tra marxismo attuale e marxismo caduco. E' una contraddizione secondaria. Ma, se siamo marxisti, dovremmo sapere che, col trascorrere del tempo, una contraddizione secondaria può diventare principale: si sarà già capito che, a mio avviso, la presente congiuntura vuole che si attribuisca il ruolo principale a questa ultima contraddizione. E' inutile scaldarsi la testa e gonfiarsi il petto di sdegno con enunciati quali "bisogna combattere ad ogni costo il revisionismo", perchè se non riesce a risolvere vittoriosamente l'altra contraddizione, ogni proposito di battere il revisionismo è destinato a rimanere illusorio.

"L'inferno è lastricato di buone intenzioni" diceva Lenin (Che fare?, Einaudi971,p. p. 93). Ora, considerando realisticamente come le varie forme di pensiero differenziale ci abbiano già relegato in una sorta di purgatorio, sarebbe opportuno che evitassimo di farci spedire...nell'inferno di una cultura definitivamente subalterna.

Un soggetto plurale

Pur nella brevità di quest'articolo, spero di poter mostrare come il suo avvio non derivi da una propensione per il paradosso, ma dallo stato di necessità in cui ci troviamo, oltre che da considerazioni sui processi di trasformazione nella cultura. In proposito, cito ancora Lenin: "Senza l'eredità della cultura borghese non riusciremo a costruire il socialismo" (OC, vol. 29, p. 139). Altrove Lenin aveva detto: senza Hegel e Ricardo, Marx non ce l'avrebbe fatta. Indicherò più avanti alcuni aspetti della cultura borghese, prescindendo dai quali non abbiamo, a mio avviso, nessuna seria possibilità di uscire dalle aporie attuali. (Per evitare sciocchi fraintendimenti, preciso una volta per tutte che gli interlocutori "borghesi" cui mi riferirò rappresentano solo una parte dei possibili, nè vanno intesi in senso preferenziale. Il problema, in questa sede, non si può nemmeno porre).

Riprendiamo ora il problema della "identità" del marxismo in relazione al suo avversario: com'è noto, uno dei temi più importanti della Differenza — anzi, il tema in cui la totalità degli altri sembra convergere — è quello di un **soggetto plurale.** A onta della sicurezza con cui le teoria differenziali del soggetto vengono criticate, non mi sembra che nel marxismo ci sia molta disponibilità anche solo ad affrontare l'interrogativo: in Marx, Lenin, ecc., la concezione del soggetto è "unaria" o plurale? Per alcuni, naturalmente la domanda non si pone nemmeno, data l'evidenza palmare della risposta. Marx non ha nulla a che spartire con la disseminazione del soggetto, con la sua dissoluzione pulviscolare, con le sue metamorfosi capricciose, ecc. Molto probabilmente è così: ciò non avrebbe comunque impedito a Marx di elaborare una teoria plurale della soggettività, riferita naturalmente alla categoria di contraddizione e non a quella di differenza.

Quest'ipotesi va esaminata meglio: vi è senza dubbio, in Marx, una concezione essoterica (o esplicita) del soggetto a carattere "unario". Il suo fondamento è facilmente individuabile nella categoria di alienazione: l'essenza dell'uomo è scissa e "portata fuori" dalla divisione del lavoro; la rivoluzione restaurerà l'unità perduta. Che in Marx vi sia una teoria del genere non deve preoccuparci troppo. Ma se scoprissimo che fra tale teoria e il suo apparato di categorie più essenziale vi è un **nesso intrinseco,** allora dovremmo onestamente riconoscere che Marx è, per intero, uomo dell'Ottocento, che i suoi legami verso il Positivismo non ci concedono più alcuna illusione e ci prosciolgono da ogni debito nei suoi confronti.

Ma una teoria non è mai un campo omogeneo: in essa, novità e residui appaiono mescolati costantemente. Chiunque sia convinto che l'apparato categoriale di Marx conservi una forte attualità, deve fare ancora un passo e chiedersi se nel suo pensiero, oltre a una teoria esplicita la cui povertà e la cui sterilità sono ormai provate, non vi sia una teoria **esoterica,** nascosta ma ricostruibile rigorosamente sulla base dei concetti che riteniamo validi. Il fondamento di questa teoria non può che essere cercato (lo si è già detto) nella categoria di contraddizione.

La contraddizione è complessa

Non vi è qui lo spazio per soffermarsi sui caratteri distintivi della contraddizione materialista: per i fini che mi propongo, basterà tuttavia richiamarsi a uno solo di questi caratteri: la sua **complessità,** in antitesi (come ha mostrato Althusser in **Per Marx)** con la **semplicità** delle opposizioni hegeliane.

Ma se la contraddizione per Marx è complessa, se i suoi livelli non risultano coordinati nè coordinabili definitivamente, se tale contraddizione include una pluralità di forme temporali entro cui il soggetto vive e agisce secondo ritmi non unificabili, con interlocutori non riducibili a un unico comun denominatore, e secondo strategie che non assumono mai l'aspetto armonico di una "totalità", allora la soggettività che è determinata e che determina tale contraddizione è una soggettività plurale.

Il dibattito tra marxismo e Differenza non è dunque omologabile a "unità **versus** pluralità',e si svolge invece tra due diverse concezioni del soggetto plurale. Tuttavia, si dirà, di questo soggetto la cui esistenza è stata provata per via puramente teorica — un po' come se si fosse scoperto con il solo ausilio del ragionamento matematico un pianeta che la lettura "empirista" del cielo non permetteva di scorgere — sapremo sempre troppo poco. La sua pluralità non sarà intesa come un processo di disseminazione, ma come un processo "strutturato a dominante". Sia pure: ma come procedere oltre?

La prima via è ancora quella astrattamente teorica: determinando sempre meglio il concetto di **contraddizione,** arricchendolo di una tipologia delle **relazioni oppositive** (esigenza sempre misconosciuta dai "fedeli discepoli" di Marx), dispiegando tutte le virtualità strategiche presenti nelle scarne riflessioni filosifiche di Mao, si ottiene già un fascio di "tratti distintivi" (come dicono i linguisti) estrememante prezioso. La seconda via consiste nel rileggere coloro che godono tuttora della nostra venerazione, ma che — a dispetto di tante buone intenzioni — finiamo quasi sempre con l'avvilire in una parafrasi. Non credo infatti che oggi, rinunciando a certi strumenti interpretativi offerti dalla semiotica e dalla psicanalisi, si possa studiare Lenin in modo **produttivo,** cioè sprigionando dai suoi scritti quei significati che i nostri stereotipi rendono invisibili.

Ripropongo la domanda da cui nasce questo articolo: in Lenin c'è una teoria del soggetto plurale? Credo che lo si possa dimostrare persino nei testi che il militante sessantottesco giudicava "paranoici" o "superati". Il fatto è che la "generazione del '68" (uso questa espressione per semplicità espositiva, concedetemela) non poteva in alcun modo scorgere in Lenin ciò di cui essa era priva, e che avrebbe dovuto possedere almeno in parte per potervisi riflettere: il **pensiero strategico.**

Dal soggetto etico a quello strategico

Nei primi anni del Novecento, due uomini lavorano anche se con modi e in campi assai diversi, **a una teoria strategica del soggetto:** sono Freud e Lenin. In entrambi si può trovare una risposta implicita alla "crisi" di cui Nietzsche si era fatto interprete, e da cui, grazie per l'appunto a Nietzsche, nasce la filosofia della differenza nella sua forma anarchica. Mi scuso di dover trattare questioni così ampie con tanta sommarietà: mentre in Nietzsche avviene l'esplosione tout court del soggetto etico, in Freud e in Lenin vi è la sostituzione del soggetto etico con un soggetto strategico. (Si pensi, per avvicinarsi un poco al nostro argomento, alla ricchezza di metafore politiche e militari con cui Freud pensa i rapporti tra le varie istanze psichiche).

Per la lettura strategica che propongo,

risulta essenziale la mediazione lacaniana: ma si tratta di un Lacan già interpretato strategicamente (per cui devo rinviare a un mio articolo in Aut Aut 177-78). So che in questa circolarità alcuni vedranno l'indizio palese delle forzature che starei apportando ai testi. Non mi resta molto spazio per controbattere un'obiezione sin troppo probabile, data la rapidità di quest'esposizione, ma ci proverò. Per Lacan, il mancato riferimento ai tre registri del Simbolico, dell'Immaginario e del Reale, compromette ogni possibilità di intendere l'esperienza freudiana. L'accezione scolastica di tali registri (ribadita polemicamente da Deleuze-Guattari) è la seguente: il Simbolico è la Cultura, l'insieme dei linguaggi in quanto codici che formano il soggetto; l'Immaginario è l'inconscio freudiano (come Lacan dice esplicitamente) strutturato anch'esso come un linguaggio; il Reale è l'impossibile, la dimensione che i segni, interponendosi tra noi e un mondo ancora informe, rendono inattingibile.

A mio avviso, il Simbolico non si riduce a un mera istanza repressiva: in essa non abita soltanto il lagos, ma anche la metis (rinvio a Detienne-Vernant), la ragione astuta, la razionalità strategica; il prevalere dell'Immaginario implica dunque un indebolimento della lucidità, del colpo d'occhio, della preveggenza: il soggetto che cade nell'Immaginario è sottoposto a un processo di identificazioni speculari, positive (ad es. la mimesi del proletario da parte dello studente) o negative (ad es. il trasformare il rapporto agonista anche quelli per natura non-agonisti, perchè si è incontrata un'opposizione); il Reale indica solo in una accezione la necessità della mediazione linguistica (e ciò va benissimo, si badi, contro il "realismo ingenuo"): indica soprattutto un'applicazione non-pertinente del pensiero ai dati che si vorrebbero interpretare: chi è scivolato fino al Reale è cieco (non vede ciò che ha, letteralmente, sotto gli occhi); è imbecille (la sua ostinazione può essere tragica ma è anche grottesca).

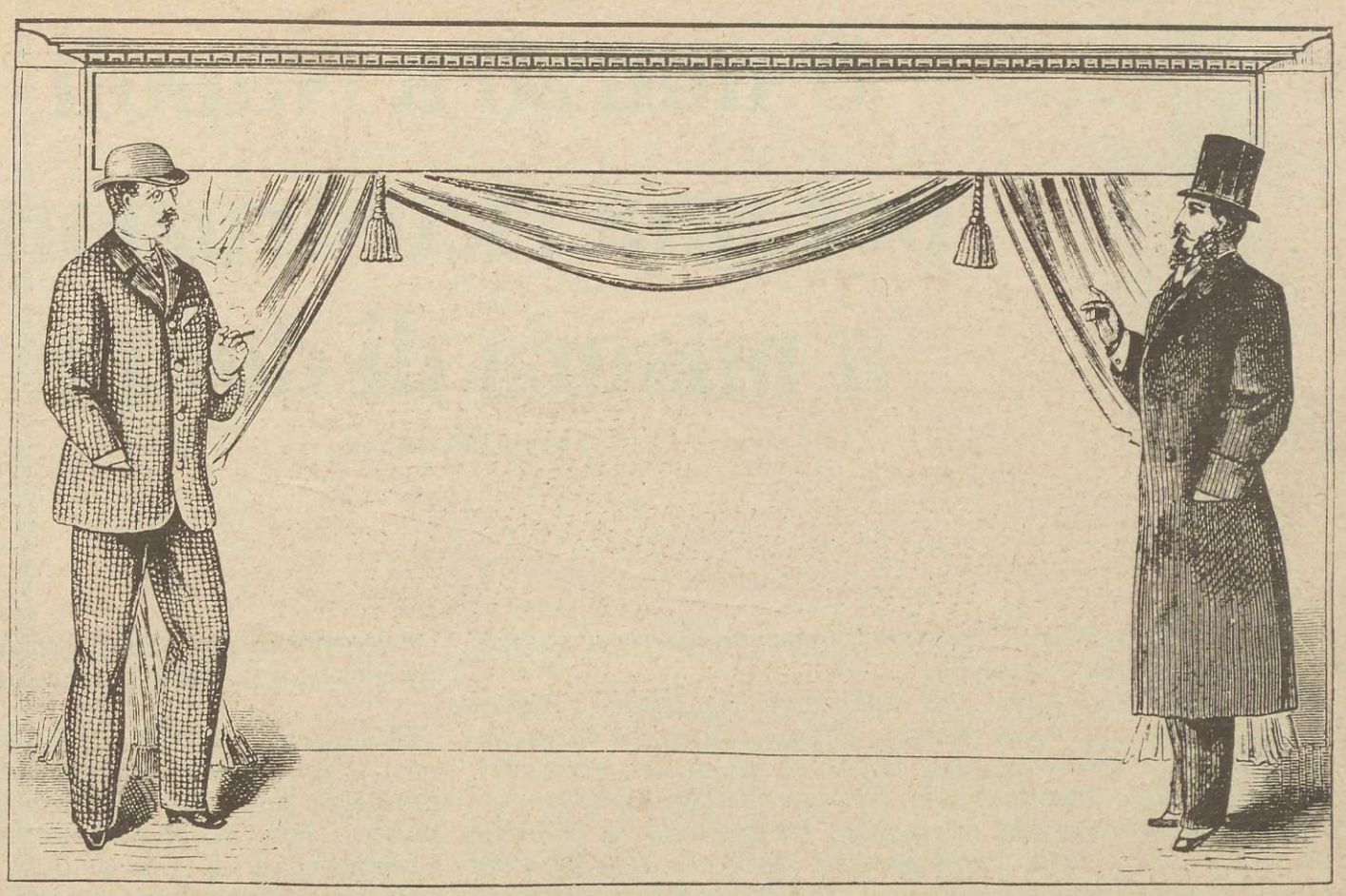
Le ricchezze del simbolico

Spero si sia quantomeno intuito l'uso strategico dei tre registri. Passando a Lenin, è facile porre un'equivalenza tra il Simbolico e la teoria rivoluzionaria; tra il prevalere dello Immaginario e la coscienza spontanea. Su tale opposizione si regge il Che fare? Senza le ricchezze del Simbolico, dice in sostanza Lenin, nessuna rivoluzione è possibile. Credo sia indispensabile, per analizzare a fondo questo scritto, passare dalla sua dicotomia di superficie a una tripartizione nella quale trovi posto anche il terzo registro lacaniano: il Reale. Farò un esempio, scegliendolo intenzionalmente da un altro testo (Stato e Rivoluzione): è il famoso enunciato secondo cui anche "una cuoca deve poter governare lo stato". Di esso si possono dare almeno due rinterpretazioni: per la prima (che procede dall'Immaginario) e il cui referente storico è sostituito dalle richieste e dalle esperienze di "democrazia diretta", non è necessaria alcuna discontinuità nel processo del "divenir-politico" della cuoca. Per la seconda, la cuoca non governerà in quanto tale, ma in quanto avrà trasformato se stessa, cuoca reale, in un diverso tipo di soggettività (a livello simbolico): è questa naturalmente, l'idea di Lenin (cfr. un ragionamento analogo, in forma esplicita, nel Che fare? p. 48, in nota: gli operai partecipano all'elaborazione della teoria socialista, ma non "come operai, bensì come teorici del socialismo"). Si tratta dunque di operare ciò che in semiotica si chiama un disinnesto, una trasformazione attanziale, che spezza la continuità del soggetto unitario.

La sclerosi dell'Immaginario

Chi non lo comprende, non procederà mai oltre l'Immaginario e non giungerà mai al potere. Ma esiste un pericolo anche più grande. Nessuna delle posizioni che il soggetto occupa rispetto ai tre registri è stabile. Chi si mantiene nell'Immaginario per troppo tempo, pagherà la sua disabitudine al ragionamento strategico piombando ancora più in basso: così la generazione del '68, per non aver prodotto cultura nè strategia, ha recitato la caricatura di se stessa nel "sinistrese" e nel "gesto esemplare" del terrorista: lo stereotipo, la sclerosi, il frammento del delirio, sono i resti di un Wille zur Macht narcisistico e infantile.

Per non aver prodotto una teoria della controrivoluzione, intere generazioni di militanti sono rimaste cieche di fronte all'esperienza sovietica: il loro sguardo, interamente calato nel Reale, non era in grado di vedere nulla. Coltivando il mito illusorio dell'autosufficienza, la cultura "marxista" si condannava a un isterilimento rapido e spaventoso. Nel 1922 Lenin, peraltro, aveva osservato che la cultura della borghesia, per quanto meschina, è superiore a quella marxista (vol. 33, p. 262). Un invito all'umiltà e al realismo non facile da recepire, in un Partito vincitore, e che purtroppo non venne accolto. La nostra congiuntura dovrebbe favorire l'umiltà...Impariamo dunque dai nostri critici differenziali tutto ciò che ci permetterà di vincerli.



Intervista a Radio Città Futura

Una radio politica che sa parlare anche a chi non fa politica

a cura di Marco Mele

Radio Città Futura ha compiuto cinque anni. La prima radio della nuova sinistra, a Roma, è oggi di fronte a delle scelte non facili. Ne parliamo con due redattori.

Che problemi avete, oggi? Com'è cambiata Radio Città Futura?

Piero: "Le radio politiche sono nate o come espressione di aree organizzate o, nel '77, come espressione di movimenti politici ben orientati. L'idea di fondo era che attraverso la radio si diffondesse la propria impostazione politica; le altre cose erano di contorno. Il modello ha funzionato finchè il numero di radio è rimasto limitato e quando c'erano movimenti di lotta tali, per cui mandare una manifestazione in diretta era già di per sè un fatto significativo. La Radio Città Futura del '77 non era meglio di quella del '81. Solo che nel '77 la gente poteva sapere, grazie alla radio, cosa avveniva in un movimento che allora era all'attenzione di tutti; ma la qualità radiofonica lasciava molto a desiderare. Era un modello contingente.

Poi sono successe due cose: le aree si sono differenziate, c'è stato il "riflusso," non si poteva più solo "dare la voce," il livello delle varie radio s'è abbassato, anche per le difficoltà economiche. Bisognava riciclarsi verso aree più vaste. Una parte dei redattori delle radio politiche mise il proprio lavoro prima del progetto politico e quando hanno trovato finanziamenti, si sono legati, più o meno, a chi li sosteneva. Altre radio sono diventate commerciali; altre, ancora, hanno chiuso. Noi siamo tra quelli rimasti, e siamo un pò ibrido tra una radio politica e una radio che non vuole rivolgersi solo a chi è preordinato politicamente.

State quindi tentando una specie di "terza via" tra radio tutta politica e radio "leggera," di vasto ascolto?

Maurizio: "Il problema è come continuare a parlare ad un'area giovanile che non vuole ascoltare solo fatti politici come la manifestazione, l'assemblea, ecc., e come riuscire a parlare ad un'area di età più elevata. Questo richiede un salto di qualità professionale, e, nello stesso tempo, senza vendere la radio a chi stravolgerebbe il suo messaggio, perchè vogliamo rimanere uno strumento politico. Abbiamo scelto una linea di professionalità che non vuole essere la semplice creazione di professionisti del linguaggio radiofonico, quanto piuttosto un approfondimento collettivo e individuale di competenze con un grosso impegno d'informazione, di scelta di collaboratori "bravi" ...

Ma è conciliabile questo salto di qualità professionale con la vostra scelta del volontariato?

Piero: "Senz'altro la possibilità di lavorare retribuiti può migliorare la qualità della radio. L'unico problema è quello di equilibrare il condizionamento economico che deriva da questa scelta: ovvero, come può una radio politica continuare ad essere tale senza pagare degli alti prezzi al sovvenzionamento economico."

A proposito, che rapporto c'è tra Radio Città Futura e Democrazia Proletaria?

Piero: "La redazione è un collettivo che fa scelte naturalmente autonome, che s'è spesso anche differenziato da singole scelte fatte da DP. Comunque il fatto che la maggioranza dei redattori abbiano dichiarato di votare per DP e molti siano militanti di DP implica il poter contare sul sostegno di un'area politica organizzata, anche se questo rischia naturalmente di restringere l'area di quelli interessati a sostenere RCF. C'è quest'anomalia di fondo della radio; da una parte voler essere uno strumento legato ad una area politica a sinistra del PCI, per nostra scelta, ma nello stesso tempo voler essere una radio che fa informazione, assolutamente senza vecchi schemi di "radio di partito."

Quanto costa oggi fare una radio "libera" a Roma?

Maurizio: "Mantenere una radio a Roma, oggi, costa dieci volte tanto che nel '76 o nel '77. Per ritornare al tema dei rapporti tra Democrazia Proletaria e RCF, sul piano finanziario, la cosa è molto chiara: la federazione romana di DP ha costituito un'associazione di sostegno alla radio, per la sua ricostruzione che ha diritto ad un quarto dei posti in consiglio di amministrazione. RCF è infatti una cooperativa e qualsiasi rapporto economico vogliamo che sia chiaro e regolarizzato, senza ambiguità.

Questa radio "politica" ma anche di informazione che linguaggio usa?

Piero: "Se senti una registrazione di una trasmissione del '77, ti accorgi che il linguaggio si rivolgeva a pochi intimi. Noi cerchiamo un linguaggio che sia comprensibile a tutti, immaginando un ascoltatore d'informazione media, un cittadino, anche non di sinistra, che, magari casualmente, si è sintonizzato su Radio Città Futura."

Maurizio: "Un linguaggio del tutto diverso da quello, ad esempio, delle radio dell'Autonomia operaia romana; i "cioè", i "capito" oggi non li sopporta più nessuno. Anni fa il fatto era appetibile in sè. Oggi nessuno ti perdona niente. Quello che fai dev'essere ascoltabile."

Piero: "Purtroppo la qualità dei nostri redattori e collaboratori non è eccezionale, anche per i problemi già detti."

A Radio Proletaria e Radio Onda Rossa si sprecano le canzoni "famose", i cantautori che tirano, i Venditti e i De Gregori ...

Maurizio: "La musica non è semplice intrattenimento. Siamo andati controcorrente rispetto al trentenne che voleva risentire i Rolling Stones o i Doors."

Piero: "Stiamo cercando di dare quanto di meglio offrono le nuove tendenze anglo-americane, facendo un discorso musicale che a molti piace poco, per il quale occorre tempo ed esperienza, e che bisognerebbe ricompensare, o con gratificazioni o con un compenso. Oggi purtroppo non siamo in grado ancora di offrire nè l'una nè l'altra cosa."

Non dare tanto "orientamenti," "linea" ma informazione? Vorrei una precisazione ulteriore ...

Maurizio: "In effetti il nostro grande problema è l'informazione giornalistica. Oggi abbiamo delle fonti d'informazione molto limitate, invece una radio dev'essere tempestiva. Abbiamo avuto anche dei momenti esaltanti, come nel caso del tentato golpe in Spagna, durante il quale siamo stati la prima fonte in Italia a dare notizie su quello che avveniva. Si è trattato però di un caso, dovuto al lavoro durissimo di tre compagni e a una particolare sensibilità politica. Davanti a questa sfida dell'informazione abbiamo dei ritardi molto grossi."

Oggi non esiste nessun coordinamento nazionale tra le radio. Che ne pensate, anche in vista della regolamentazione e con il crescente peso di gruppi economici nel settore?

Piero: "Cominciamo dalla regolamentazione: tempo fa ne eravamo molto preoccupati. Poi la regolamentazione c'è stata nei fatti. I soldi sono decisivi. A fine '75 con 50 watt potevi essere ascoltato a Roma, oggi con 1.500 arrivi bene solo in alcune zone della città. Solo a Roma si sentono oltre 250 radio da Roma stessa e dal Lazio. Se ci fosse una regolamentazione che, assegnando le frequenze, distinguesse tra radio commerciali e radio che fanno informazione, quest'aspetto ci andrebbe anche bene. Tutto dipenderà dal tipo di legge che verrà fuori. Per quanto riguarda la mancanza di un coordinamento nazionale: noi abbiamo cercato di convincere ad ogni convegno le altre radio a costituire strutture di servizio comuni, a scambiarci i servizi tra una città e l'altra ecc. Ma spesso gli altri hanno preferito fare da soli, ognuno per sè; speriamo cambino idea. Qui veniamo anche alla LEID, questa lega proposta dall'ARCI: se le radio potessero autogestirsi una struttura di servizio, ci starebbe bene. Se fosse un'associazione che impone un peso politico, un condizionamento comunque mascherato, per niente. Non abbiamo però ancora capito cosa vuol essere la LEID. E, in quanto all'ARCI, siamo dispostissimi a dargli degli spazi come gli specchietti sui giornali, purchè sia chiaro che si tratta di pubblicità pagata."

Ecco, finiamo con la questione eterna della pubblicità.

Maurizio: "La pubblicità non ci fa paura. E' un compromesso accettabile. Ovviamente, entro certi limiti, senza trasformarci in una radio commerciale. Certo oggi gli investimenti in pubblicità radiofonica sono scarsi, molto più usati sono mezzi come le tv o la stampa. Se i redattori fossero pagati, anche avendo un livello medio di pubblicità, questo non ci basterebbe. Dovremmo comunque ricorrere a quelli che sono i nostri attuali mezzi di sovvenzionamento: la sottoscrizione, l'autofinanziamento e il contributo di DP tramite l'associazione."

8 marzo a Napoli per una ricostruzione a misura di donna

a cura di Maria Minolfi

"Venite, venite a Napoli, a vedere quanto è bello il sole quando riscalda disoccupati e senzatetto".

La richiesta parte, questa volta, dalle donne. Quest'anno a Napoli per l'otto marzo non ci sono mimose. Ci sono calcinacci, baracche, scuole occupate, lavoro perduto. Napoli va ricostruita, ma come?

Di ricostruzione ne parlano tutti, i tecnici, i politici, i palazzinari. Solo le donne non sono state interpellate. Proprio le donne, che nelle case ci vivono, che nelle scuole portano i figli, che delle strutture sanitarie e sociali sono le prime utenti. Quest'otto marzo è dunque, più che mai, di lotta, per uno spazio vivibile, per una città a dimensione umana, per un lavoro che non sia ancora sfruttamento e ricatto.

Il movimento femminista napoletano ha organizzato per sabato 7 un convegno su questi temi: per una volta la parola alle donne.

Domenica 8 marzo il "tradizionale" corteo, che tradizionale non sarà affatto. Anche se l'adesione non sarà nazionale, come le compagne di Napoli avrebbero desiderato, questa scadenza, che unisce i temi del movimento, salute, maternità, aborto, alla - rivendicazione di una qualità migliore della vita, assume un carattere di importanza nazionale: "Il non avere una casa, il non avere un lavoro, il negativo in tutte le sue sfaccettature è la nostra vera prigione" dicone le compagne di Napoli. Ma questa situazione non è solo la loro.....

Il cane morde dove vede già strappato. L'hanno sempre detto a Napoli, soprattutto le donne:

Fatalismo, rassegnazione, rabbia, sopportazione. Da sempre. Quando ci siamo riprese dalla grande paura: sembrava che la terra ci dovesse inghiottire tutti. Abbiamo guardato in faccia il nuovo volto di Napoli. Il terremoto è stato come gettare del sale in una ferita già in cancrena. Le donne del movimento hanno deciso di esprimersi sui problemi vecchi e nuovi del terremoto; non solo perchè cittadini napoletani, ma soprattutto perchè donne.

Ho chiesto ad Elena Coccia, avvocato, come si stanno muovendo le donne del movimento all'interno di questa così difficile situazione.

A Napoli si è costituito un coordinamento per i problemi del terremoto in vista della ricostruzione, e del quasi rifacimento di una città sconvolta. All'inizio i problemi sono stati molti, soprattutto di informazione. C'era chi voleva imperniare la discussione sulle sensazioni vissute durante il terremoto e dopo il terremoto, una specie di autocoscienza, forse gratificante, ma aleatoria e fuori luogo per i problemi troppo concreti e scottanti che una città intera ed ogni singola donna è costretta oggi a vivere a Napoli. Tutte le compagne hanno voluto che la discussione avesse come punto di partenza i problemi vecchi e nuovi che Napoli vive: mancanza di strutture sanitarie, ospedaliere e sociali.

Dovevano essere costruiti dodici consultori che sono ancora in via di allestimento. Mancano spazi verdi. Non è applicata la 194; a Napoli c'è l'84% di obbiettori di coscienza. Tra le donne si discute, prevalentemente, sui problemi del lavoro, della casa e del territorio.

In questo coordinamento unitario ci sono tutte le realtà del movimento, dall'UDI ai collettivi (mancano solo le compagne dello Spazio Donna), ci sono anche le donne delle case occupate di via Simone Martini. Queste si sono espresse, partendo dal loro vissuto, sul bisogno di casa, tema centrale all'interno di ogni dibattito. Nelle nostre analisi la casa è prigione, relegazione, ma anche bisogno concreto, spazio proprio, inteso - non solo - come struttura visibile ma come modus vivendi, legato al territorio, alla propria esistenza, alle proprie abitudini, ai rapporti sociali.

"La casa, appunto - dicevano le donne occupanti - non è solo dove si abita, si lavora, dove si conosce la gente, è dove si vive.

La vita nel quartiere va salvaguardata, ricostruita a dimensione umana. E' in questo campo che c'è molto da salvare. Quello che non bisogna proteggere è l'economia del vicolo, creata dalla sporca amministrazione democristiana, quella nota, più comunemente, come lavoro nero. Siamo contro chi vuol far passare questo genere di attività come folclore, napolitanismo. L'artigianato è quello che vogliamo salvare, esso è ben altra cosa dal lavoro sommerso. Esso ha importanza estrema per questa città, sia dal punto di vista culturale che economico. La donna a Napoli ha un ruolo importante. In questo campo come proposta il coordinamento si è espresso per la cooperativizzazione di certe attività artiginali, contro l'assistenzialismo che oggi invece le amministrazioni locali ci propongono. Però difendere l'artigianato non vuol dire non lottare per un altro tipo di lavoro, quello che a Napoli viene rivendicato come "posto stabile e sicuro" anche perchè esso è l'unica forma di sopravvivenza del proletariato di questa città.

Queste cose sono importanti anche per ribadire il nostro fermo no ad ogni tentativo di evacuazione del proletariato dal centro città.

Si, infatti, in altre città questo tentativo è andato avanti. Oggi a Napoli il terremoto è una occasiona per espellere la gente dal centro e immetterla in veri e propri ghetti alla periferia della città, mancanti di ogni genere di servizi. Già in molti lo dicono a Napoli: *"La 167 non può essere barattata con la propria vita."* L'importante è oggi lottare perchè ogni intervento di abbattimento e ricostruzione venga fatto in loco.

L'importante - dunque - è che il movimento femminista sia riuscito a farsi carico di tutto questo?

Si, è importante ... negli ultimi anni lottavamo per poter uscire alla notte, oggi, di notte, la nostra città assume un aspetto molto lunare.

Alcuni giorni fa "Paese Sera" riportava una intervista ad alcuni intellettuali napoletani chiedendo che senso aveva oggi fuggire da Napoli. La fuga da Napoli sembra uno spettro che si aggira solo nei salotti borghesi. "Fuggire da Napoli" diventerà una specie di intercalare come "morire a Venezia." Noi, però, vogliamo rimanerci, non vogliamo che Napoli muoia.

Non ti sembra però che questa così grossa capacità di iniziativa dovrebbe essere capace di esprimersi anche in difesa della 194? Mi sembra che ora se ne stia parlando un pò troppo poco ...

Anche se non si vogliono eludere certi problemi, è vero, che c'è un certo silenzio. Però è anche vero - e noi donne lo abbiamo sempre detto - che i problemi del nostro corpo, della nostra salute, della maternità sono strettamente collegati ai problemi del territorio. Infatti, il dibattito sulla casa e sul territorio non elude mai quello sui consultori e sulla applicazione della 194. Certo, manca ancora un intervento specifico.

Perchè la manifestazione a Napoli?

Perchè chi non vive a Napoli non si è reso conto dei problemi della nostra città, anzi, c'è stata quasi una chiusura razzista.

Ci sono state difficoltà nell'affrontare una discussione così articolata?

Questa a mio avviso è una esperienza positiva, per tutt'Italia è un'esperienza che può suggerire alle altre donne come siano collegati certi problemi. Alcune donne infatti che lavorano sul territorio hanno affermato di essere più avanti rispetto ai livelli di discussione interna al coordinamento, soprattutto, per quel che riguarda il documento scaturito dai primi incontri del coordinamento. Questo aveva dei tagli un pò troppo retorici (citava come protagoniste delle 4 giornate di Napoli le donne). Dentro al coordinamento c'è molta dialettica, ma chi ha vissuto questa esperienza capisce che l'unità è sempre difficile da costruirsi. La volontà è quella di essere protagoniste come donne in quello che viene chiamato progetto di ricostruzione, per una città da ricostruire a misura di donna.

Sabato 7: Sala S. Chiara, piazza del Gesù, Convegno sulla ricostruzione. Inizio alle ore 10.
Domenica 8: Manifestazione con partenza alle ore 10, da Piazza Nicola Amore a Piazza del Plebiscito.